



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN LINGUISTICA TEORICA, APPLICATA
E DELLE LINGUE MODERNE

Ah poi ti volevo dire aspetta che avevo fatto una nota.

Analisi del parlato colloquiale spontaneo del 1959 di una giovane parlante milanese

RELATRICE

Prof.ssa Ilaria Fiorentini

CORRELATORE

Prof. Marco Forlano

Tesi di Laurea Magistrale di

Lucia Volpi

Matricola n. 505501

Anno accademico 2025/2026

Sommario

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1.....	3
L'ITALIA LINGUISTICA A UN SECOLO DALL'UNITÀ.....	3
1.1. LA SITUAZIONE LINGUISTICA AL MOMENTO DELL'UNITÀ	3
1.2. IL PRIMO SECOLO DI UNITÀ E GLI ELEMENTI DI DIFFUSIONE DELL'ITALIANO	7
1.2.1. <i>L'analfabetismo</i>	8
1.2.2. <i>La scuola: un fenomeno in evoluzione</i>	9
1.2.3. <i>L'emigrazione</i>	10
1.2.4. <i>L'esercito</i>	12
1.2.5. <i>La burocrazia</i>	13
1.2.6. <i>Il fascismo e la sua influenza sulla lingua</i>	13
1.3. IL SECONDO DOPOGUERRA E LA DEMOCRATIZZAZIONE DELL'ITALIANO	14
1.3.1. <i>Le migrazioni interne</i>	15
1.3.2. <i>I giornali</i>	17
1.3.3. <i>Il cinema</i>	18
1.3.4. <i>Radio e televisione</i>	20
1.3.5. <i>La pubblicità</i>	22
1.4. LE CONSEGUENZE LINGUISTICHE	23
1.4.1. <i>Bilinguismo</i>	23
1.4.2. <i>L'italianizzazione dei dialetti</i>	25
1.4.3. <i>L'italiano popolare</i>	26
1.4.4. <i>Gli italiani regionali</i>	27
1.4.5. <i>L'italiano comune</i>	33
1.4.5.1. <i>La fonetica</i>	34
1.4.5.2. <i>Il lessico</i>	36
1.4.5.3. <i>La morfosintassi</i>	41
CAPITOLO 2.....	44
L'ITALIANO PARLATO E LE SUE CARATTERISTICHE	44
2.1. LE RICERCHE SU DATI DI PARLATO: FASI E DIFFICOLTÀ	44
2.2. IL PARLATO: ASPETTI GENERALI	46
2.2.1. <i>Il rapporto tra parlato e grammatica</i>	46
2.2.2. <i>Cosa si intende per (italiano) parlato?</i>	47
2.2.3. <i>Parlato e scritto</i>	47
2.2.4. <i>Le caratteristiche del parlato</i>	49
2.3. LA TESTUALITÀ	50

2.3.1. <i>La struttura del testo parlato</i>	50
2.3.2. <i>La ridondanza</i>	52
2.3.3. <i>Il rapporto tra testualità e prosodia</i>	53
2.4. LA PRAGMATICA	54
2.4.1. <i>Il legame con contesto e co-testo</i>	54
2.4.2. <i>Deissi e anafora nel parlato</i>	54
2.4.3. <i>I segnali discorsivi</i>	55
2.5. LA SINTASSI	59
2.5.1. <i>Il rapporto tra sintassi e prosodia</i>	59
2.5.2. <i>I periodi e le frasi</i>	60
2.5.3. <i>Costruzioni marcate</i>	63
2.5.4. <i>Uso marcato delle categorie grammaticali</i>	68
2.6. IL LESSICO	70
2.6.1. <i>Frequenza d'uso delle categorie lessicali</i>	70
2.6.2. <i>Vaghezza di significato e polisemia</i>	71
CAPITOLO 3	74
L'ITALIANO PARLATO SPONTANEO DEL 1959	74
3.1. ASPETTI METODOLOGICI DELLA RICERCA	75
3.1.1. <i>I metadati</i>	75
3.1.2. <i>Metodologia di analisi</i>	77
3.2. ANALISI DELLE REGISTRAZIONI	79
3.2.1. <i>Alcuni dati quantitativi</i>	79
3.2.2. <i>La testualità</i>	80
3.2.2.1. <i>La disfluenza</i>	80
3.2.2.2. <i>La ridondanza</i>	85
3.2.2.3. <i>Altre realizzazioni testuali</i>	89
3.2.3. <i>La pragmatica</i>	93
3.2.3.1. <i>Deissi</i>	93
3.2.3.2. <i>Segnali discorsivi</i>	97
3.2.4. <i>La sintassi</i>	109
3.2.5. <i>Il lessico</i>	122
CONCLUSIONI	131
PRIMO FILE AUDIO	134
Grazia registrazione 1	134
Elena registrazione 1	137
Il Cap registrazione 1	137
Elena registrazione 2	137

<i>Il Cap registrazione 2</i>	137
<i>Elena registrazione 3</i>	138
<i>Il Cap registrazione 3</i>	138
<i>Elena registrazione 4</i>	138
<i>Il Cap registrazione 4</i>	138
<i>Elena registrazione 5</i>	139
SECONDO FILE AUDIO.....	140
<i>Grazia registrazione 2</i>	140
TERZO FILE AUDIO.....	150
<i>Grazia registrazione 3</i>	150
<i>Elena registrazione 6</i>	151
<i>Grazia registrazione 4</i>	153
<i>Elena registrazione 7</i>	158
QUARTO FILE AUDIO.....	158
<i>Grazia registrazione 5</i>	158
<i>Elena registrazione 8</i>	168
QUINTO FILE AUDIO.....	169
<i>Grazia registrazione 6</i>	169
<i>Elena registrazione 9</i>	169
<i>Grazia registrazione 7</i>	170
SESTO FILE AUDIO.....	176
<i>Elena registrazione 10</i>	176
<i>Grazia registrazione 8</i>	178
SETTIMO FILE AUDIO.....	184
<i>Grazia registrazione 9</i>	184
<i>Elena registrazione 11</i>	187
BIBLIOGRAFIA.....	189
FONTI ONLINE.....	195
SITOGRAFIA.....	196
SOFTWARE.....	197

Introduzione

Questo elaborato si pone l'obiettivo di analizzare alcune registrazioni di italiano parlato colloquiale spontaneo risalenti alla metà del XX secolo. L'interesse dell'argomento è dato dalla rarità dei dati in oggetto; infatti, poter osservare dati di parlato spontaneo di un periodo in cui la messaggistica vocale e scritta mediata da Internet era ancora molto lontana è estremamente raro. I dati provengono dal podcast *My fair mommy. Un vocale dal passato* che contiene le registrazioni che una ragazza milanese di vent'anni nel 1959 aveva inciso su nastro grazie a un registratore Geloso durante il suo periodo di studio a Londra. Nonostante sia evidente l'interesse di questi dati, essi presentano anche un limite, che è legato alla loro esiguità e al numero ridotto dei parlanti. Infatti, proprio perché questo parlato è stato registrato spontaneamente e in un determinato contesto situazionale, i parlanti coinvolti sono solo 3, di cui 1 produce poco più del 2,6% delle registrazioni. I parlanti sono Grazia, la giovane milanese a Londra, Elena, sua madre, di cui sono presenti diverse risposte, e Il Cap, secondo marito di Elena, di cui appunto ci sono pochi dati. Di conseguenza, non è possibile fare generalizzazioni sulla base di queste registrazioni, dal momento che non è possibile analizzare con precisione e attendibilità le co-occorrenze tra tratti linguistici e tratti sociali. Pur tenendo in considerazione i limiti appena descritti, si tratta di dati siano di grande interesse e si ritiene che una loro analisi possa avere comunque un'utilità.

L'analisi vera e propria sarà presentata nel terzo capitolo di questo scritto. I primi due capitoli saranno teorici e atti a contestualizzare le registrazioni da due punti di vista: diacronia e diamesia. Il primo capitolo sarà dedicato alla spiegazione del contesto linguistico dell'Italia alla metà del Novecento partendo dalle difficoltà di uno stato unito da poco e privo di una lingua unicamente parlata dai suoi cittadini. Verranno allora trattate le condizioni e i cambiamenti che hanno portato alla democratizzazione dell'italiano. Saranno cioè spiegati gli effetti linguistici delle migrazioni esterne e interne, della politica linguistica fascista, delle politiche scolastiche, della nascita e diffusione dei nuovi media come cinema, radio e televisione. Infine, si darà conto della situazione dell'italiano alla metà del secolo. Nel secondo capitolo si descriveranno le caratteristiche generali del parlato per poi osservarle più nello specifico nei quattro livelli di testualità, pragmatica, sintassi e lessico. Sarà più volte notato il vincolo stretto

del parlato con il contesto situazionale in cui si colloca e l'importanza della prosodia nella comunicazione parlata. Infine, il terzo capitolo conterrà l'analisi delle registrazioni ormai contestualizzate nel tempo e nel mezzo di produzione. L'analisi, dunque, non sarà di tipo sociolinguistico ma pragmatico; avverrà dunque osservando i dati principalmente nel loro contesto di lingua parlato. Durante l'analisi sarà dato conto delle frequenze di occorrenza delle diverse strutture marcate tipiche dell'italiano parlato grazie all'utilizzo dei software ELAN e Sketch Engine.

All'interno delle registrazioni sarà osservato un italiano poco influenzato dalla diatopia e dunque dal luogo di provenienza dei parlanti; invece, l'elemento più evidentemente presente nella lingua delle registrazioni sarà il forte legame con il contesto situazionale e l'influenza della rapida progettazione, tipica del parlato spontaneo che sarà visibile in tutti i livelli di analisi, ma soprattutto nella testualità e nella pragmatica.

Capitolo 1

L'Italia linguistica a un secolo dall'Unità

In questo primo capitolo verrà descritto il contesto linguistico dell'Italia degli anni Cinquanta del secolo scorso, periodo a cui risalgono le registrazioni che saranno prese in considerazione e analizzate nella terza parte del lavoro, prodotte nel 1959. Come si vedrà, questo italiano è il risultato di un secolo di evoluzione verso la sua diffusione in ogni ambito della vita pubblica e privata.

Il capitolo è diviso in quattro paragrafi: il primo tratterà infatti la situazione linguistica al momento dell'Unità nel 1861, con la preponderanza dei dialetti nel parlato e l'utilizzo dell'italiano prevalentemente nello scritto. Il secondo paragrafo darà conto degli elementi sociali ed economici che hanno contribuito alla diffusione dell'italiano nel corso del secolo postunitario. Nel terzo paragrafo si osserverà con particolare attenzione il periodo del secondo dopo guerra, osservando i mutamenti linguistici dell'italiano e introducendo aspetti ed elementi che sono nati proprio in quel periodo storico. Il quarto e ultimo paragrafo sarà dedicato alle varietà linguistiche che si sviluppano in questi decenni e l'italiano unitario.

1.1. La situazione linguistica al momento dell'Unità

Per secoli l'elemento che ha fatto in modo che gli abitanti del territorio che oggi è l'Italia avessero coscienza della loro appartenenza a una stessa nazione era stata la conoscenza condivisa dell'italiano. De Mauro individua due motivi per questa conoscenza diffusa: l'idea che la lingua fosse il simbolo della nazione aveva tenuto in vita nei secoli, almeno tra gli uomini di cultura, una coscienza politica unitaria (De Mauro 1970: 4) e la scarsa presenza al momento dell'Unità di isole e penisole alloglotte e cioè di idiomi nazionali europei (*ivi*: 9). Oltre a non essere molto numerose, queste isole linguistiche sono nate da vicende storiche lontane nel tempo che sono quindi poco vincolanti riguardo al riconoscimento di una lingua nazionale e di cultura¹.

¹ Si sta facendo riferimento qui alle situazioni delle isole linguistiche al momento dell'Unità, molto diverse, molto differenti da quelle più complesse dei decenni dopo le due guerre mondiali.

Tuttavia, “la conoscenza della lingua non comportava l’uso effettivo, ma solo la capacità potenziale d’uso” (*ivi*: 99), infatti la stragrande maggioranza degli italiani nel 1861 non usavano l’italiano. De Mauro (1970:14) parla del “paradosso di una lingua celebrata ma non usata e, per dir così, straniera in patria” facendo riferimento appunto a un contesto linguistico in cui tutti erano coscienti di questa lingua e del suo valore ma pochi effettivamente se ne servivano in qualche ambito e ancora meno la usavano nel parlato.

La diffusione dell’italiano è stata dunque legata per secoli al mezzo scritto. Questo fatto ha comportato diverse conseguenze, tra cui una certa staticità, in quanto, come osserva anche Albano Leoni (2005: 43), è principalmente l’uso parlato a produrre il modificarsi di una lingua, e quindi “il costituirsi di una lingua unitaria”. L’uso in ambiti ristretti, quelli formali e letterari, aveva portato da un lato all’assenza o alla riduzione di quei fenomeni di trasformazione fonetica che sono conseguenti all’uso parlato di una lingua (De Mauro 1970: 28); dall’altro, a una sovrabbondanza di termini e sinonimi in questi ambiti, con conseguente mancanza di strumenti linguistici per tutti gli altri ambiti. Manlio Cortelazzo chiama questo secondo fenomeno *vuoto oggettivo* della lingua italiana. La conservatività fonetica dell’italiano è notata anche da Segre (1963: 454-455) che ne dimostra la somiglianza alla fonetica latina, nello specifico a quella del latino parlato nei secoli III e IV. Infatti, con la graduale perdita di unità amministrativa, e quindi anche linguistica, dei secoli successivi si ampliò sempre più la forbice tra scritto (naturalmente più conservativo) e parlato, che portò a volgari sempre più differenziati e sempre meno intercomprensibili. De Mauro (*ibidem*) nota come generalmente le poche innovazioni fonologiche avvenute siano state legate strettamente alla grafia. Per quanto riguarda i già nominati vuoti oggettivi e la conservatività del lessico italiano Migliorini (1967:8) scrive:

Del resto, se volessimo risalire ancora più addietro e confrontassimo la lingua italiana con quelle altre che sono sorte com’essa dal latino [...] vedremmo che essa è per molti rispetti quella che più rassomiglia alla lingua madre.

A risentire maggiormente della mancanza di termini in italiano sono gli ambiti più concreti della vita: l’artigianato, l’agricoltura, la vita domestica. Il lessico dell’italiano è infatti adatto a esprimere ai concetti più elevati e non il quotidiano. L’italiano aveva continuato a rimanere prerogativa quasi esclusiva dello scritto anche per un altro importante motivo, ovvero l’alto tasso di analfabetismo; si tratterà questo fenomeno in

maniera più approfondita nel paragrafo 1.2.1, ma è importante darne un accenno anche qui. Per comprendere meglio la diffusione di questo fenomeno al momento dell'Unità riporto qui la tabella di De Mauro (1970: 95) sull'argomento (Tab. 1; si tenga in considerazione per il momento solo la prima colonna):

Dai dati riportati risulta evidente come l'accesso allo scritto e quindi alla stragrande maggioranza delle occasioni di incontrare l'italiano al momento dell'Unità fosse prerogativa di non più del 25% della popolazione italiana.

	<i>Analfabeti in % (arrotondate)</i>		
	<i>1861</i>	<i>1911</i>	<i>1951</i>
ITALIA	75	40	14
Piemonte	54	11	3
Lombardia	54	13	3
Liguria	54	17	4
Emilia Romagna	78	33	8
Veneto	65	25	7
Lazio	68	33	10
Toscana	74	37	11
Umbria	84	49	14
Marche	83	51	14
Abruzzi	86	58	19
Sardegna	90	58	23
Campania	86	54	23
Puglia	86	60	24
Sicilia	89	58	25
Basilicata	86	65	29
Calabria	86	70	32

Tab. 1: Le percentuali di analfabetismo nelle diverse regioni d'Italia

E allora quale o quali erano le lingue diffuse nei molti domini non occupati dallo scritto? I dialetti, lingue che Migliorini (1967: 24) descrive come i continuatori del latino nelle diverse regioni d'Italia. Per questo motivo gli elementi comuni ai diversi dialetti sono da ricercare nel comune sostrato latino, mentre le numerose differenze di lessico, morfosintassi e pronuncia dipendono dalla storia dei secoli passati: un forte ristagno culturale, economico e intellettuale che aveva spesso impedito

spostamenti e contatti portando alla conservazione in quasi tutta Italia e tra la maggior parte delle persone delle stesse situazioni linguistiche avute in precedenza. Infatti, in Italia per tutti i secoli successivi alla caduta dell'Impero Romano non c'era stata nessuna forza centripeta a differenza di quello che era successo in diversi altri paesi europei come Spagna, Regno Unito e Francia e dunque non c'era stata la possibilità di unità amministrativa, culturale e quindi linguistica. Era presente in Europa un'altra importante nazione che aveva vissuto secoli di divisione, la Germania ma qui, come osserva De Mauro (1970: 17), c'erano stati altri elementi di vitalità intellettuale e di unione: la riforma che aveva diffuso l'istruzione elementare a gran parte del popolo e la lettura dei testi sacri ma anche l'unione doganale che aveva permesso spostamenti e contatti tra le persone. Al contrario, in Italia non erano mancate forze centrifughe che avevano causato che "una realtà geografica discontinua [...] ha favorito in modo decisivo i particolarismi regionali" (De Mauro 1970:17). Anche Segre (1963: 464)

parla del frazionamento territoriale aggiungendo poi anche quello sociale e notando che il popolo era stato tenuto per anni a un livello culturale estremamente basso senza la possibilità di contatti con i ceti più alti. Sempre Segre (*ibidem*) cita come altra causa dello stagnamento “la separazione tra il mondo delle lettere e quello delle scienze”. De Mauro (*ivi*: 32) osserva che questa discontinuità aveva fatto sì che l’uso dei dialetti diventasse sempre più solido e vitale e si diffondesse agli ambiti d’uso alti venendo usato anche nella vita pubblica e amministrativa e nella letteratura. I dialetti erano diventati elementi identitari del singolo territorio fino a formare delle *koinài* dialettali illustri nelle principali città italiane, De Mauro (*ivi*: 33) scrive: “[A]lle soglie dell’unità praticamente assente dall’uso parlato, l’italiano era dunque minacciato persino nel suo dominio dell’uso scritto.”

In questa massa di dialetti differenti c’erano due eccezioni, Firenze e Roma: per cause diverse in queste due città del centro Italia l’italiano era già da secoli molto più presente anche nei domini più bassi. La prima nel Trecento era stata la patria di Dante, Petrarca e Boccaccio, le “tre corone” consacrate nel XVI secolo da Bembo e dai grammatici (De Mauro 1970: 24) la cui lingua ottenne prestigio e divenne nei secoli l’italiano. Di conseguenza, come nota D’Agostino (2012: 30), la lingua parlata in tutti i domini a Firenze aveva una grande vicinanza strutturale con quell’italiano che era invece riservato solo ad alcuni domini alti nel resto d’Italia. Segre (1963: 460) individua i due motivi che avevano portato a questa situazione: uno culturale e uno geografico. Quello culturale consisteva nel valore e nell’attenzione che la città di Firenze aveva dato non solo alle opere culturali latine ma anche a quelle contemporanee. Il motivo geografico è per Segre (*ibidem*) la posizione isolata di Firenze rispetto alle vie di comunicazioni medievali che portava il suo dialetto a non essere influenzato dai fenomeni innovativi presenti invece nei dialetti dell’Italia settentrionale e in quelli dell’Italia meridionale. Anche a Roma era diffusa la capacità di comprendere e di esprimersi in italiano e anche qui i motivi sono due e sono individuati da De Mauro (1970: 25-27) e da D’Agostino (2007: 30). Roma era da secoli la sede del papato e quindi fulcro dello Stato Pontificio che aveva portato avanti un’istruzione scolastica strutturata a differenza di quello che accadeva in tutto il resto della penisola. Inoltre, tutto il clero era italofono e questo provocava negli abitanti di Roma un desiderio di imitazione che li portava a un maggiore utilizzo dell’italiano. L’altra ragione alla base dell’italofonia precoce nella città di Roma era una grande

rivoluzione demografica avvenuta tra il XVI e il XVII secolo che aveva portato la città a 109.729 abitanti nel 1600 triplicando in soli trent'anni, ne parla De Mauro (*ivi*: 25). Questo incremento demografico importante non era stato causato dalle sole nascite ma, come scrive D'Agostino (*ibidem*), da un'immigrazione tale da fare in modo che il 75/80% della popolazione fosse composta da immigrati. Per buona parte di queste persone il dialetto romano, fino a quel momento di tipo meridionale era poco comprensibile e scarsamente utilizzabile e quindi per necessità pratiche di comprensione si iniziò a mettere da parte il dialetto e a utilizzare quella lingua comune che già a Roma era conosciuta maggiormente rispetto al resto d'Italia. Fu così che il dialetto pur non sparendo fu relegato a livelli e strati sociali estremamente bassi perdendo prestigio.

Verrà dato di seguito conto di alcune caratteristiche dei dialetti galloitalici utili a comprendere meglio le registrazioni che saranno analizzate in seguito in quanto prodotte da locutori settentrionali. Sempre De Mauro (*ivi*: 299-300) nota come siano tipici di questi dialetti il passaggio da *o* e *u* latine a *ü* e *ö* o il passaggio dai nessi consonantici /kl/ > /ʃ/, /gl/ > /dʒ/, /kt/ > /ct/ > /jt/ (piem. *lait*) > /ʃ/ (lomb. *lac*). Importante anche per l'influenza che ha nella varietà di italiano di questi parlanti è l'indebolimento delle articolazioni consonantiche che provoca: scempiamento delle intense latine (lomb., piem., emil. *kavàl*) oppure lenizione e sonorizzazione delle sorde intervocaliche latine (lomb. *did* da *digitu* latino).

In conclusione possiamo descrivere la situazione linguistica italiana di questo momento, e anche dei decenni successivi, con l'etichetta usata da Voghera (2005: 305): *plurilinguismo orizzontale*. In linea con questa descrizione, Sabatini (2011)² sostiene che al momento dell'Unità le necessità per l'Italia fossero due: fare in modo che l'italiano divenisse sempre più anche lingua parlata e rendere più moderno e quindi più comunicativo l'uso scritto.

1.2. Il primo secolo di Unità e gli elementi di diffusione dell'italiano

Questo paragrafo tratterà quegli elementi sociali, amministrativi ed economici che sono stati causa del cambiamento che ha portato a una graduale diminuzione del *plurilinguismo orizzontale* di cui si è parlato nel paragrafo precedente e che comporta,

² [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-novecento_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-novecento_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

come spiega Voghera (2005: 303), una situazione per cui nelle varie regioni, negli stessi strati sociali si parlano dialetti diversi. È però importante osservare con Sabatini (2011) che gli elementi di cambiamento dei primi decenni dopo guerra ebbero conseguenze maggiori nelle classi medio-alte che erano desiderose e capaci di integrarsi nel nuovo ambiente, soprattutto cittadino.

1.2.1. L'analfabetismo

Si è già accennato nel paragrafo precedente alla correlazione tra analfabetismo ed esclusione dalla lingua italiana, di seguito si approfondirà tale aspetto. Diversi studiosi forniscono dati riguardo alla situazione nel 1961 e nei decenni successivi, De Mauro (1970), Sabatini (2011) e D'Agostino (2007) tra gli altri e pur non essendo concordi sui dati, tutti mostrano che il tasso di analfabetismo era altissimo tra gli italiani e che cominciò a calare gradualmente nei decenni successivi. La percentuale dei completamente analfabeti nel 1861 varia a seconda degli studiosi dal 74 al 78% e nel 1911 è ancora pari al 40% della popolazione, mentre l'1% era stato raggiunto in Germania già nel 1901. Per capire meglio questo fenomeno è utile osservarne meglio le cause e la distribuzione. De Mauro (1970: 92-93) parla di un'inchiesta svolta nel 1910 da Camillo Corradini del ministero dell'istruzione sulle conseguenze del mal funzionamento delle scuole. Innanzitutto, il fatto che le spese per l'istruzione fossero esclusivamente a carico del bilancio dei singoli comuni faceva sì che i comuni più poveri e quindi più bisognosi di istruzione di qualità avessero scuole scarse³. Inoltre, molti maestri non avevano una competenza dell'italiano adeguata: a volte, ricorda De Mauro (1970: 39), bastava conoscere l'ortografia italiana per poter insegnare. Spesso (*ivi*: 42), i maestri non conoscevano la lingua italiana, non la volevano usare oppure usavano un misto di dialetto e lingua letteraria. Questo faceva sì che a essere non italofoeni non fossero solo gli analfabeti ma spesso anche chi aveva frequentato alcuni anni di scuola (Bruni 1984: 121). Oltre alle già accennate differenze tra comuni più grandi e più ricchi e quelli più piccoli, D'Agostino (2007: 27) ricorda che una differenza enorme si aveva anche tra Nord e Sud con quest'ultimo molto più analfabeta (cfr. *Tab. 1*) e tra maschi e femmine, “queste ultime estranee, ancor più dei coetanei maschi, alle aule scolastiche” (*ibidem*).

³ Fu solo nel 1911 che con la legge Credaro tutte le scuole che non erano in capoluoghi di provincia furono poste alle dipendenze del Provveditorato agli studi e divennero quindi statali (https://piccolescuole.indire.it/timeline_slider_post/1911-riforma-del-4-giugno-1911/) 23.04.2026

È necessario però tenere in considerazione ciò che dice Bruni (1984: 122), ovvero che la popolazione dialettofona e analfabeta possedeva una competenza passiva dell'italiano proveniente dal contatto con la gente istruita; medici, farmacisti e avvocati, ma anche il parroco, queste persona usavano l'italiano più spesso del resto della popolazione.

1.2.2. La scuola: un fenomeno in evoluzione

Un primo grande elemento che ha contribuito alla diffusione dell'italiano e della lingua scritta è la scuola; è bene ricordare, però, che il suo contributo, soprattutto nei primi decenni dell'unità non fu così efficace come si può prevedere e come fu in altri stati. Innanzitutto, come ricordano De Mauro (1970: 89) e Bruni (1984: 121), c'erano grandi differenze tra il funzionamento delle scuole previsto dall'alto e quello effettivo: la lingua prevista per l'insegnamento era l'italiano basato sul fiorentino colto, ma spesso gli insegnanti non erano in grado di usarlo o si esprimevano in dialetto; la legge Coppino del 1887 aveva sancito l'obbligo scolastico fino ai 9 anni, ma poco meno di tre quarti della popolazione in età scolare nei decenni prima del 1900 evadeva questo obbligo. In ultimo Bruni (*ibidem*) constata come la frequenza limitata a due o tre anni non assicurava né un'alfabetizzazione completa né una sicura italoфонia. È bene, inoltre, tenere in considerazione ciò che si è detto nel paragrafo precedente sulla responsabilità dell'istruzione affidata ai comuni fino al 1911 e sulla conseguente disparità. Carrannante (1978: 622) osserva che, sebbene il tasso di bambini iscritti alla scuola elementare nel 1900 fosse il 76,7% di quelli in un'età tra i 5 e i 10 anni, questo era anche il 95,8% di tutti gli studenti; di conseguenza una percentuale bassissima di bambini e ragazzi andava oltre la scuola elementare.

Comunque, l'istruzione ebbe un ruolo importante nella diffusione dell'italiano e nella diminuzione dell'evasione portando l'analfabetismo al 38% nel 1914 (Bruni *Ivi*: 123) e nel 1951 al 12,9%. È però importante ricordare con De Mauro (*ivi*: 91) la permanente disomogeneità tra nord e sud: le regioni del sud scesero infatti sotto la soglia del 10% di analfabetismo solo nel 1959. Inoltre, Migliorini (1967: 13) parla dell'importanza della scuola nell'ambito dei fenomeni migratori interni all'Italia molto frequenti dalla Prima Guerra Mondiale in poi: mentre gli adulti stentavano a comprendersi provenendo da dialetti spesso molto distanti tra loro, i ragazzi, grazie alla scuola facevano da interpreti.

Col passare dei decenni aumenta anche la frequenza alla scuola media; in questo caso, la distribuzione geografica è molto più uniforme (De Mauro *ivi*: 101) rispetto a quanto accadeva per l'elementare; tuttavia, è solo intorno al 1950 che questo livello di istruzione ha cominciato ad essere un fenomeno di massa. Una situazione del genere collocava l'Italia tra i paesi sottosviluppati (De Mauro 2011: 48). In generale, la scuola media nei suoi programmi tendeva a difendere l'italofonia molto di più di quanto facesse la scuola elementare promuovendo l'idea di *parlare <<come un libro stampato>>* (De Mauro 1970: 104) con tenaci battaglie contro determinati usi della lingua che si sono perpetrate per tutto il XX secolo. D'altro canto, però l'attenzione alla pronuncia era poca (Migliorini 1967: 37) portando a quella differenziazione che è ancora oggi forte. Una svolta importante, come osservano tra gli altri D'Agostino (2007: 47) e De Mauro (2011: 48), si ebbe nel 1962, quando venne istituita la scuola media unificata e obbligatoria che portò gradualmente a far dimezzare gli analfabeti nel ventennio tra il 1951 e il 1971 e a raddoppiare il numero di chi aveva la licenza media.

1.2.3. L'emigrazione

Un fenomeno particolarmente importante per la scomparsa del plurilinguismo orizzontale fu quello dell'emigrazione, di cui parlano ampiamente De Mauro (1970) e anche, più di recente, D'Agostino (2007). La popolazione italiana come quella europea, era andata crescendo sempre più già da un paio di secoli rispetto a quanto era avvenuto in precedenza, anche se con un ritmo inferiore rispetto a quello del resto d'Europa a causa delle peggiori condizioni sanitarie e a causa delle importanti emigrazioni. De Mauro (*ivi*: 54) riporta che tra il 1871 e il 1951 lasciarono l'Italia 7 milioni di persone in maniera definitiva e a queste vanno aggiunte le persone che invece fecero ritorno in patria dopo aver trascorso un periodo all'estero. Sempre De Mauro (*ibidem*) afferma che un metodo per valutare l'effetto linguistico di questo fenomeno può essere l'osservazione dei forestierismi presenti nell'italiano e provenienti dalle lingue dei paesi d'arrivo degli emigrati o l'osservazione degli elementi lessicali italiani importati in quelle lingue; tuttavia, questo metodo potrebbe essere fuorviante per l'incidenza relativamente scarsa di questi forestierismi in entrambe le direzioni, si tratterà più diffusamente dei forestierismi e degli effetti linguistici della migrazione nel paragrafo 1.4.5.1.

Il fenomeno emigratorio non fu per niente omogeneo né per quanto riguarda le classi sociali né per le zone di partenza. Nel periodo di maggiori flussi, tra il 1891 e il 1911, emigrarono soprattutto maschi giovani che costituivano, all'interno della loro classe sociale, il gruppo in cui l'analfabetismo era minore: questo perché, da un lato, i giovani, pur avendola frequentata poco, avevano comunque alle spalle più anni di scuola rispetto alle generazioni precedenti; dall'altro, come anticipato, i maschi in proporzione avevano un accesso maggiore alle scuole rispetto alle femmine. Quanto detto farebbe pensare che l'emigrazione sottraendo italofoni abbia rallentato l'italianizzazione, questo però non è avvenuto. Infatti, se da un lato la popolazione italiana era molto più numerosa nel centro-nord rispetto al sud (De Mauro *ivi*: 56 riporta il 62,5% contro 37,5%⁴), dall'altro a emigrare furono soprattutto persone provenienti dal sud, dove l'analfabetismo era maggiore (cfr. *Tab.I*), insieme alla dialettofonia. De Mauro (*ivi*: 58) riporta anche i dati relativi alle professioni di chi partiva: ceto rurale (braccianti, contadini ed edili) 76,6%, addetti all'industria (minatori e artigiani) 11,2%, casalinghi (che erano naturalmente per la quasi totalità donne) 6,1%, condizione ignota 5,7% e professionisti 0,4%; dunque, le classi sociali più basse, meno istruite e più dialettofone costituivano la percentuale di gran lunga maggiore di chi partiva. C'è un'altra prova del fatto che gli immigrati fossero principalmente analfabeti: il Literacy Act (De Mauro *Ivi*: 59); promulgato dagli USA dopo la Prima Guerra Mondiale, che richiedeva che gli immigrati non fossero analfabeti, aveva provocato una forte diminuzione del numero di immigrati.

Tutto questo ebbe effetto anche sulle comunità d'origine perché fece innanzitutto aumentare la percentuale di persone alfabetizzate al loro interno, persone che quindi erano entrate in contatto in qualche modo (anche solo in piccola parte) con l'italiano. D'altra parte, il contatto con popoli per cui la scolarizzazione era molto più diffusa, ma anche la necessità di scrivere come unico mezzo per contattare con le famiglie in patria faceva sì che gli emigrati comprendessero l'importanza dell'istruzione e raccomandassero così nelle loro lettere ai famigliari a casa di mandare a scuola i figli (De Mauro *ivi*: 62 e D'Agostino *ivi*: 32). Tutto questo comportò un aumento della scolarizzazione e di conseguenza del contatto con l'italiano. D'Agostino

⁴ Per un confronto si riporta il numero di residenti nel 2026 secondo i dati ISTAT arrotondando le cifre: N-O 16.000.000, N-E 11.600.000, Centro 11.700.000, S 13.300.000, Isole 6.300.000 (<https://demo.istat.it/app/?i=POS&l=it>) 23.04.2026.

(ivi: 33) riporta le parole di Francesco Saverio Nitti, meridionalista e presidente del Consiglio:

I contadini tornati dall’America si dolgono più degli altri di non saper leggere e ne mostrano i danni. Gli americani hanno fatto in questo senso la più larga propaganda, e certo quella più creduta, contro l’analfabetismo. [...] Trenta anni fa pareva normale che [il contadino nda.] non sapesse leggere: ora sente il danno e anche l’umiliazione di non saper leggere. (Nitti 1968: 195)

Si ebbero anche importanti effetti economici, come l’aumento dei salari medi grazie alla ricalibrazione della distribuzione delle professioni e l’aumento di entrate grazie alle rimesse degli emigrati.

1.2.4. *L’esercito*

Il terzo elemento che ha contribuito in qualche modo al contatto tra persone provenienti da luoghi diversi d’Italia e dunque al raggiungimento dell’italofonia è l’esercito, la leva militare e in generale la vita militare (cfr. De Mauro 1970, D’Agostino 2007, Bruni 1984 e Pasquali 1941. Essere chiamati alla leva o al fronte comportava il venire a contatto con persone (principalmente uomini) di regioni diverse e l’italiano era la lingua franca più disponibile. La prima reale occasione di contatto fu la Prima Guerra Mondiale durante la quale, come ricorda Bruni (ivi: 132), ai reggimenti erano annesse delle scuole per le reclute analfabete. In generale poi, osserva Pasquali (ivi: 67) la giovane età dei soldati li rendeva più ricettivi a questa novità linguistica. Inoltre, il periodo di leva e di guerra erano spesso le uniche occasioni che i giovani avevano di stare lontani da casa e dunque di avere la necessità di scrivere. Si andò così formando per la prima volta un livello popolare dell’italiano, quello che sarebbe stato definito in seguito *italiano popolare* (cfr. par. 1.4.3).

Si diffusero così parole e modi di dire dell’ambito militare prima circoscritti ai vari dialetti. De Mauro (ivi: 107) ricorda la grande presenza di piemontesismi dal momento che gli ufficiali erano per la maggior parte piemontesi: *cicchetto*, *grana*, *ramazza*. Pasquali (*ibidem*) poi parla della diffusione del turpiloquio legata alla sfera militare: espressioni come *fesso*, *me ne frego*, *lo sfotto* e altre *bestemmie e male parole* si diffusero a seguito della convivenza militare degli italiani maschi.

1.2.5. La burocrazia

Con De Mauro (1970: 105) si osserva come la creazione dello stato unitario e delle istituzioni ad esso legate abbia portato importanti effetti linguistici. Infatti, la necessità di avere istituzioni omogenee nell'intero paese le rendeva dei buoni mezzi di diffusione della lingua italiana. Sempre De Mauro nota l'importanza di queste istituzioni innanzitutto per l'italiano dei burocrati stessi. Vari autori tra cui De Mauro (*ivi*: 106), Mengaldo (1994: 60), Bruni (1984: 107-108) e Migliorini (1967: 13-14) parlano dell'influsso concreto della lingua burocratica sull'italiano comune, che è stato molto ampio e non limitato ai soli decenni successivi all'Unità, ma ha continuato ad ampliarsi nel corso del XX secolo. Spesso l'influenza del burocratese e la sua artificiosità sono state criticate: si pensi al celebre articolo di Calvino del 1965, *L'Antilingua*⁵ in cui mostra come la traduzione da italiano comune a burocratese comporti un testo molto più lungo e tortuoso.

1.2.6. Il fascismo e la sua influenza sulla lingua

Il ventennio fascista ha avuto un impatto enorme sulla storia linguistica italiana. Sulla sua politica linguistica e sulla sua influenza nello sviluppo della lingua italiana hanno scritto numerosi autori, quali Migliorini e Baldelli (1964), De Mauro (1970), Carannante (1978), Mengaldo (1994), Marazzini (1998), D'Agostino (2007), Sabatini (2011). Principio fondamentale della politica linguistica del fascismo fu l'italianizzazione forzata mediante una volontà di purismo: con un'opposizione ai dialetti e alle parole straniere legata alla volontà di eliminare qualsiasi policentrismo. Un esempio di come l'esagerazione puristica scadeva spesso nell'errore è la lotta contro l'uso del *lei* come allocutivo di cortesia e la volontà di diffusione del *voi*. Il *lei*, infatti, venne vietato nel 1938 perché “femminile, sgrammaticato, straniero” (Migliorini, Baldelli *Ivi* 335) con poco successo da un lato perché, come scrive Marazzini (*ivi*: 431) “il *lei* (di origine cinquecentesca, derivato dall'uso cancelleresco di rivolgersi alla <<Vostra Signoria>> [...]) era ormai radicato”; e dall'altro il *voi* era connotato sia in senso classista sia come dialettale. La conseguenza fu la diffusione del *tu*.

Per portare avanti la sua politica, Mussolini si servì di diversi mezzi dell'amministrazione: nel 1926 fu fondata l'Accademia d'Italia che pubblicò un nuovo

⁵ L'articolo uscì su “Il Giorno” del 3 febbraio 1965.

Vocabolario a sostituzione di quello della Crusca (alla quale nel 1923 era stato tolto il compito di redigerlo) e dal 1940 pubblicò quindici elenchi di forestierismi da sostituire con parole italiane. Alcuni di questi sono rimasti: *assegno* e non *check*, *sportello* e non *guichet*; altri non hanno attecchito: *tassellato* per *parquet*, *fin di pasto* o *alla frutta* per *dessert*. L'istituzione scolastica, che inizialmente, e nella persona di Lombardo Radice (direttore generale dell'istruzione elementare del ministro Gentile), fu accogliente nei confronti dei dialetti almeno alle elementari, dal 1934 li abolì del tutto. Inoltre, ci furono numerose tasse e leggi contro i forestierismi: all'interno delle insegne di negozi, negli uffici pubblici, nelle canzoni, nelle scene di film. Alcune leggi richiesero l'italianizzazione dei cognomi stranieri e il ritorno al nome classico per diverse località: Borgo San Donnino è Fidenza, Monteleone Calabro è Vibo Valentia. La volontà di eliminare le lingue straniere dai film tuttavia portò allo sviluppo in Italia del doppiaggio di film stranieri che permise a molte più persone di fruire di film che altrimenti sarebbero stati loro preclusi e di più italiano. Venne poi pubblicato nel 1939 il *Prontuario di pronuncia e di ortografia* per l'EIAR (la radio di stato) in cui si richiedeva di scegliere la pronuncia romana nel caso in cui divergesse da quella toscana come con l'apertura e chiusura delle vocali. Mussolini stesso intervenne nei giornali che erano i principali diffusori del suo linguaggio in generale e del suo stile militare e classico: *manipoli*, *centurie*, *legioni*. In generale, tuttavia, come osserva Mengaldo (1994: 16) *mancò per le direttive linguistiche [...] una pianificazione organica* che portò spesso a una *banalizzazione e radicalizzazione della lingua* (Carrannante 1978: 628).

1.3. Il secondo dopoguerra e la democratizzazione dell'italiano

Dal secondo dopo guerra è iniziato un periodo di importanti cambiamenti sociali, economici e tecnologici che hanno portato nei decenni l'italiano a essere lingua viva e varia, per la quale si può dire, con Sabatini (2011):

La novità più consistente nelle pratiche linguistiche attuate dalla società italiana nel corso del Novecento, più decisamente nella seconda metà del secolo, è apparsa, infatti, la riacquisizione delle modalità pragmatiche fortemente penalizzate dalla codifica cinquecentesca [...] su base grammaticale e non testuale.

Gambarara (1983: 252) osserva come le vicende di questo periodo abbiano effetto su tutti i sottogruppi della comunità, ovvero sulle diverse classi sociali, arrivando ad

provocare in loro il rafforzarsi di un sentimento di identità nazionale, diversamente da quanto era avvenuto fino ad allora quando invece era forte primariamente un'identità locale. In questo paragrafo saranno analizzate sia le migrazioni interne che portano a un maggiore contatto tra gli italiani con il crearsi di nuovi bisogni comunicativi sia i *mass media* (nuovi e rinnovati) che grazie alle maggiori disponibilità economiche, all'aumento del tempo libero e dell'istruzione si sono diffusi e hanno contribuito alla democratizzazione dell'italiano. Infatti, come scrive De Mauro (1970: 119) media come radio, televisione e cinema hanno superato i limiti della scrittura e hanno messo a disposizione l'italiano in luoghi e a strati sociali dove l'unica lingua era prima il dialetto.

1.3.1. Le migrazioni interne

Si è parlato nel paragrafo precedente del fenomeno migratorio che soprattutto a cavallo tra fine XIX e inizio XX secolo ha portato molti italiani fuori dall'Italia e soprattutto negli USA; qui invece si tratterà di un fenomeno che si è diffuso principalmente nel secondo dopoguerra e che ha avuto importanti conseguenze linguistiche: la migrazione interna all'Italia. Diversi autori trattano questo argomento: Migliorini e Baldelli (1964), Migliorini (1967), De Mauro (1970), Bruni (1984), D'Agostino (2007), De Mauro (2011). L'emigrazione all'estero aveva subito una battuta d'arresto con il *Literacy Act* (cfr. par. 1.2.3.) e poi con la legislazione del periodo fascista (Bruni *ivi*: 127) e quella interna era stata incrementata dallo sviluppo sempre maggiore dell'industria presente principalmente nelle grandi città. Inoltre, si era ampliato il diritto e dunque la sollecitazione alla partecipazione alla vita politica con il suffragio universale maschile nel 1919 e quello femminile nel 1946 (De Mauro 2011: 42). I tipi di spostamenti sono due: intraregionale dalla campagna alla città, e in questo caso le differenze linguistiche non sono molte; oppure dalle regioni del sud alle città industriali del Nord Ovest e a Roma. De Mauro (1970: 69-72) porta una serie di dati sulla demografia italiane delle città medie e grandi nel corso di questi decenni osservando che se le città con più di 20 000 abitanti nel 1861 erano 52 con l'11,4% della popolazione italiana, nel 1931 erano cresciute a 140 con il 24,3% della popolazione e nel 1961 erano ben 325 con il 46,7%. Allo stesso modo le grandi città (più di 50 000 abitanti) erano 20 nel 1861, di cui 12 a nord, 4 nel centro e 4 a sud, nel 1911 erano quasi raddoppiate in tutte e tre le zone e nel 1961 erano 96 e accoglievano il 34% della popolazione. Ancora De Mauro (*ivi*: 84) riporta le percentuali del 1931 di

abitanti delle città più popolose nati in province diverse (e quindi in aree dialettali diverse): Milano 46,12%, Roma 49,77%, Napoli 16,76%, Genova 40,05%, Torino 52,23%, Palermo 16,38%, Firenze 29,17%. Si può dunque parlare con De Mauro (*ivi*: 85) di <<grandi città>> di immigrati o di meridionalizzazione del Nord con D'Agostino (*ivi*: 44). Anche i centri minori e rurali sono a volte meta di immigrazioni: De Mauro (*ivi*: 69) parla di migrazioni stagionali e (*ivi*: 81-82) dei comprensori di riforma agraria che soprattutto nelle zone del sud senza città hanno portato a immigrazione. D'altra parte, D'Agostino (*ivi*: 45-46) parla di giovani donne meridionali che dopo essersi sposate con uomini di aree rurali del nord si spostavano lì.

Le conseguenze dell'urbanizzazione sono principalmente due, ovvero osmosi di persone e lingue diverse e sempre più centri in cui sono presenti uffici pubblici, scuole, teatri e quindi maggiori occasioni di contatto con l'italiano. Con Bruni (*ivi*: 129) si può osservare che anche quando la percentuale di parlanti immigrati è circa la stessa degli indigeni questi ultimi sono un gruppo più omogeneo (gli immigrati provengono da luoghi diversi e spesso decidono di stare lontani da chi viene dallo stesso posto) e spesso avvantaggiato nelle distribuzioni delle abitazioni, del reddito e del prestigio. In generale, dunque, chi è immigrato tende a volersi uniformare alla lingua locale o a quella di prestigio: De Mauro (*ivi*: 84) e Migliorini e Baldelli (*ivi*: 319) ricordano la tendenza dei genitori immigrati a parlare in italiano con i figli; inoltre, bambini e giovani tendono ad adattarsi meglio e a parlare di più l'italiano (D'Agostino *ivi*: 62). Tutto ciò porta, nel Nord, oltre alla maggiore diffusione dell'italiano anche a una retrocessione dei dialetti (troppo complessi per essere compresi dagli immigrati) e uno sviluppo di italiani regionali (se ne parlerà più diffusamente nel prossimo paragrafo).

L'industrializzazione, inoltre, ha portato nuovi elementi lessicali anche in ambiti esterni come la vita nelle campagne e quella domestica De Mauro (*ivi*: 66-67): immettendo nuovi attrezzi e utensili comuni a tutt'Italia e che spesso erano costruiti su basi lessicali di lingue straniere si raggiungeva anche qui una *nomenclatura unitaria*.

È bene, però, considerare i limiti di questa italianizzazione perché, osserva De Mauro (*ivi*: 75) solo nelle città con tassi di incremento economico doppio rispetto alla media nazionale "l'urbanizzazione ha potuto esplicitare tutte le sue capacità di indebolimento dei dialetti". D'altra parte, il Sud si è trovato con una forte dialettofonia

sia per l'emigrazione di molti e la mobilità sociale bassa rispetto ad altri paesi europei, sia per le frequenti resistenze conservatrici date dalle polemiche contro l'urbanesimo e come reazione ai pregiudizi contro i meridionali diffusi al nord. In ogni caso si vede con i dati riportati da D'Agostino (*ivi*: 58-59) come, con le prime indagini dell'istituto Doxa, del 1974 la percentuale di persone monolingui di italiano fosse già il 25%.

1.3.2. I giornali

Con i giornali si apre la sezione dedicata ai mass media e alla loro influenza sulla democratizzazione della lingua. Al momento dell'Unità i giornali erano principalmente fogli di partito scritti per chi, per sesso, istruzione e censo, aveva diritto di voto e che quindi era già italofono (De Mauro 1970: 112). Tuttavia, l'Unità fu un punto di svolta importante perché aumentò la circolazione e diffusione dei giornali anche tra ceti diversi e portò alla creazione e maggiore diffusione di una nuova prosa in parte svincolata dalla tradizione precedente. Con De Mauro (*ivi*: 113) si vede come fu lo sviluppo dell'industria e conseguentemente delle lotte politiche che portò a un rapido aumento delle tirature. Inoltre, lo stile giornalistico caratterizzato dalla rapidità e dalla *brevitas*, legato all'uso del telegrafo come mezzo di comunicazione rimase tipico dei giornali anche dopo. Con il fascismo, come ricorda Bonomi (1994: 684 e seguenti), gli articoli erano prevalentemente apologetici e rivolti agli ideali di nazionalismo. Si riduceva così la varietà di argomenti tipica del giornale e si accresceva lo stile retorico: era venuto meno qualsiasi regionalismo ed erano diminuiti quei costrutti di brevità di cui si è detto poco fa. Elementi lessicali molto rappresentati nei giornali erano *indomito*, *valoroso*, *implacabile*; molto diffuso è anche l'espedito retorico della metonimia, come *legni* per *navi*. Sempre Bonomi (*ivi*: 689) osserva una drastica riduzione dei forestierismi in linea con la politica purista del fascismo (cfr. par. 1.2.6.). Di conseguenza, nel dopoguerra è necessario ripulire la lingua giornalistica da questi eccessi e crearne una nuova. I limiti alla diffusione della stampa in Italia erano ancora l'alto analfabetismo e la scarsa cultura post-elementare che portano a una diffusione inferiore rispetto ad altri stati (De Mauro *ivi*: 431). Tuttavia, sempre De Mauro (*ivi*: 114) nota che i quotidiani venivano letti nel 1950 da metà popolazione e considerando i lettori saltuari e i settimanali la diffusione aumentava e dunque anche l'influenza della lingua giornalistica che crea man mano una prosa scritta più o meno standardizzata ma extra letteraria con uno stile rapido ma efficace (D'Agostino 2007:

35). Si raggiunge così un italiano che fa da *argine* alla scarsa qualità di quello televisivo (Marazzini 1998: 445).

La lingua dei giornali non è uniforme perché è influenzata dall'argomento dell'articolo con i suoi diversi linguaggi settoriali, stili e registri diversi (Marazzini *ivi*: 446), dunque, come nota Mengaldo (1994: 63), è una lingua difficile da definire. Tuttavia, dovendo essere la *cassa di risonanza* (Bruni 1984: 104) di questi linguaggi settoriali, il linguaggio giornalistico tende a modificare il messaggio per renderlo comprensibile ai più e ha quindi tratti che sono costanti.

A livello sintattico è molto presente l'elemento burocratico: perifrastiche come *in data odierna* o il *venire* passivante; elementi dello stile molto sorvegliato sono molto presenti fino a ben dopo la metà del secolo: *egli* e *ella* come unici pronomi soggetto, *loro* per il dativo plurale. Riprende dal parlato soprattutto nei titoli e in generale strutture sintattiche come dislocazione a sinistra, frase scissa, indicativo per il congiuntivo, frase nominale (cfr. cap. 2). A livello lessicale sono diffusi i forestierismi (grazie soprattutto agli inviati all'estero) e in generale i neologismi, tra i quali vengono spesso costruiti derivati con l'utilizzo di un gran numero di affissi: Palermo (2005: 165) parla dei giornalisti come di *onomaturghi* che danno conto delle novità in campo sociale, economico e tecnologico e che a volte sviluppano posizioni opposte alle innovazioni. Sono presenti anche dialettismi o sostantivizzazioni degli aggettivi: i *mondiali*, la *scientifica*.

1.3.3. Il cinema

Il cinema è veramente una novità del XX secolo e ha avuto un grande impatto sulla democratizzazione della lingua: ha eliminato la barriera dell'alfabetizzazione necessaria alla fruizione dei giornali. De Mauro (1970), Cardia (2009), Setti (2010) parlano del ruolo del cinema nella diffusione della lingua anche in ambienti dialettofoni: "specie nel Mezzogiorno e nelle Isole, il cinema sonoro è stato la prima fonte di conoscenza della lingua nazionale" (De Mauro *ivi*: 433). Il cinema ha soprattutto all'inizio contribuito a diffondere modelli linguistici convenzionali e uniformi e una pronuncia altrettanto corretta, ma ha anche messo le persone davanti alla varietà di lingua e registri che convivono. Dall'altra parte, ricorda De Mauro (*ivi*: 351), per i ceti più colti anche e soprattutto il teatro è stato il modello linguistico a cui riferirsi, almeno fino alla grande diffusione del cinema. Ancora De Mauro (*ibidem*)

riporta alcuni dati⁶ per i quali nel 1958 a Roma si vendettero 340 000 biglietti di teatro, a Milano 307 000, a Torino 140 000, a Genova 119 000; comunque per il cinema, sebbene in calo dopo la diffusione della televisione, nello stesso anno la percentuale di chi vi andava almeno una volta a settimana era del 28%.

Setti (*ivi*: 107) scrive della costante ricerca linguistica del cinema e (*ivi*: 105) mostra come già il cinema muto prestava attenzione alla lingua, prima dei commentatori dal vivo e poi delle didascalie. In generale, come ricorda De Mauro (*ivi*: 121 e 434), il fatto che il cinema sia un *media* di massa e che lo spettatore non possa tornare sui suoi passi rendono necessarie battute brevi e sintatticamente e lessicalmente semplici. Il cinema del periodo fino al secondo dopo guerra ha avuto un linguaggio *monolitico* (Setti *ibidem* e D'Agostino 2007: 42) e molto influenzato da quello letterario e scritto in generale (Cardia 2009: 30). Sempre Cardia nota come questa rigidità linguistica si riverberi anche e più a lungo sull'italiano del doppiaggio (cfr. anche par. 1.2.6.) “diffondendo un modello di lingua nazionale piuttosto convenzionale e opaco” creando poi un'opposizione tra l'italiano dei film italiani e quello di quelli doppiati (Mengaldo 1994: 70). Negli anni a partire dal secondo dopoguerra inizia un maggiore plurilinguismo che ha però valore macchietistico più che rappresentativo con lo scopo di far ridere. Man mano però il plurilinguismo diminuisce la sua funzione comica e inizia quella imitativa della realtà con dialetti, italiano popolare e regionale e più in linea con le aspettative del pubblico. È in questo periodo che nel doppiaggio iniziano ad essere usati calchi e prestiti: Setti (*ivi*: 106-107) e Mengaldo (*ibidem*) ricordano il prestito adattato *picchiatello* da *pixillated* o il rispondere al telefono con *si?* invece dell'italiano *pronto*. Setti (2010) parla di due filoni linguistici nel cinema degli anni Cinquanta: italiano impeccabile da una parte e italiano del neorealismo che puntava invece alla naturalezza del parlato e alla sua distanza dallo scritto:

una potente accelerazione alle spinte verso il plurilinguismo, parallele al declino dei dialetti, diffondendo varietà popolari regionali di italiano assai più aderenti alla dinamica evolutiva della società italiana nel dopoguerra. *Cardia (ivi:33)*

Data l'importanza di Roma del cinema, in questi anni il romanesco assume il ruolo di lingua franca del cinema (Mengaldo *Ivi*: 72). Tra fine anni Cinquanta e inizio Sessanta

⁶ Come altre volte sono qui di maggiore interesse quelli relativi agli anni Cinquanta.

nasce la commedia all'italiana che inizia a rappresentare accanto all'italiano popolare anche quello dell'uso medio parlato dalla maggior parte delle persone.

Infine, il cinema ha spesso utilizzato la letteratura come fonte tematica e linguistica (Setti *ivi*: 112-113): se il cinema d'autore ha in genere preferito le opere classiche anche con fini pedagogici, il cinema di genere si è servito più della letteratura popolare per rappresentare anche gli strati più bassi della popolazione.

1.3.4. Radio e televisione

La prima trasmissione radiofonica in Italia viene trasmessa il 6 ottobre 1924 dall'URI (Unione Radiofonica Italiana). Tuttavia, il momento in cui la radio inizia a essere mezzo di comunicazione di massa è il gennaio 1928, quando nasce l'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche, cfr. par. 1.2.6.).⁷ Invece, come ricorda Marazzini (1998: 444), le trasmissioni televisive regolari sono iniziate a gennaio 1954. Nonostante siano nati a trent'anni di distanza e siano differenti, si è scelto di unire nello stesso paragrafo i due media della radio e della televisione perché hanno un aspetto in comune: il costo bassissimo della loro fruizione (De Mauro 1970:352). Per quanto riguarda la radio, D'Agostino (2007: 41) individua il 1933 come l'anno di decollo degli ascolti: era iniziata un'importante sperimentazione per cui da una parte gli apparecchi, costruiti a prezzi bassi, venivano posti in luoghi di *ascolto collettivo* come le scuole, dall'altra i programmi erano destinate a specifiche fasce della popolazione come agricoltori o scolari. Invece, quanto alla televisione, De Mauro (*Ivi*: 121) parla di un'indagine ISTAT che riporta che solo il 10% degli italiani nel 1958 seguivano le trasmissioni da casa; non a caso nella registrazione numero 6 (cfr. cap. 3) si ascolta la frase: *>poi< non so se tu l'hai vista da televisione da qualcuno*⁸. Diversi autori sono concordi nell'attribuire a questi due media un gran merito nella democratizzazione dell'italiano: Pieraccioni (1965), Migliorini (1967), De Mauro (1970), Marazzini (1998). Questa enorme novità permetteva di raggiungere un numero enorme di persone anche in luoghi dove il cinema non c'era e in classi sociali dove, per l'analfabetismo, il giornale non arrivava. Inoltre, come osserva De Mauro (*Ivi*: 124), il vantaggio è anche che fanno intrattenimento come il cinema e fanno

⁷ La storia della radio dal 1924 al 1933, RAI, http://www.storiadellaradio.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-d3384361-91fc-4b38-b8ab-9ec4031ec7aa.html?refresh_ce (ultimo accesso 28.04.2026).

⁸ Come verrà chiarito meglio in seguito (cap. 3), si usa negli esempi una versione semplificata del sistema Jefferson.

informazione come i giornali arrivando così a coprire una grande varietà di contenuti e quindi di registri. Un aspetto molto importante di influenza della radio e della televisione è la pronuncia la cui influenza concreta viene ben spiegata da Migliorini (1967: 22):

[N]on è passata ancora una generazione da quando la radio è entrata nella consuetudine di tutte le famiglie, e già è possibile sentire che le persone giovani del Settentrione e del Mezzogiorno quando parlano italiano hanno un accento meno dialettale di quello delle persone anziane.

Ancora (*ivi*: 39), osserva che, se fino alla diffusione di questi media il problema della pronuncia si poneva solo agli attori, da quel momento è diventato più evidente a tutti. Qual è però la pronuncia usata in radio e televisione? Un documento guida è stato il *Prontuario di pronuncia e ortografia* di cui si è parlato nel sottoparagrafo 1.2.6., che dava delle istruzioni sulla pronuncia da adottare con l'obiettivo di raggiungere una norma unica come accadeva da tempo per gli attori di teatro (Pieraccioni *ivi*: 588). Tuttavia, gli autori sono concordi nell'osservare che, dalla fine del fascismo in poi, questa uniformità di pronuncia diminuì orientandosi innanzitutto verso elementi di pronuncia sempre più romana e sempre meno fiorentina, anche per la presenza di molti annunciatori romani o residenti nella capitale: raddoppiamento di *b* e *g* scempie (*/ʼadʒdʒile/*), consonanti */z/* e */dz/* pronunciate */s/* e */dz/*, vocali */e/* e */o/* pronunciate */ɛ/* e */ɔ/*. Ci sono poi elementi settentrionali perché, come ricorda De Mauro (*Ivi*: 126), vengono assecondate le tendenze della lingua che emergevano nei grandi centri economici e demografici: oltre a Roma, Torino e Milano. Parlando nello specifico della radio, sempre De Mauro (*ivi*: 125) parla di *scarsa sintatticità fonologica*: rispetto al parlato comune, in cui la pronuncia dei fonemi varia a seconda del contesto, la pronuncia della radio usa una sola variante per facilitare la comprensione dato che manca il supporto visivo.

In generale, la lingua della radio è più rigida rispetto a quella della televisione essendo spesso una *parola scritta per essere letta* (Mengaldo 1994: 73) e ha anche un periodare breve e più paratattico che ipotattico con molte ripetizioni del soggetto (De Mauro *ibidem*). I neologismi (Mengaldo *ibidem*) legati alla radio sono pochi (*collaborazionista*, *convoglio*) e sono più che altro quelli che la descrivono: *antenna*, *audizione*, *rete*; per il resto tende di più a far accettare termini popolari, come *sfottere*. La lingua della televisione è invece più varia grazie alla diversità di trasmissioni e di

film e alla collaborazione di *medium* sonoro e visivo; per questo motivo è difficile poter parlare di un unico linguaggio televisivo. La televisione porta in generale esempi di *parlato informale standard* (De Mauro *ivi*: 437) che ha avuto un grande interprete in Mike Bongiorno (1924-2009) e che si diffuse molto grazie alle interviste. Tale lingua fu inizialmente condannata da chi difendeva una purezza della lingua.

Alcuni autori, tuttavia, limitano l'azione di radio e televisione nella democratizzazione della lingua perché troppo passiva. Mengaldo (*ivi*: 76-77) scrive riprendendo un'idea di Michele Cortelazzo:

essi non sono stati veramente una scuola di lingua: rafforzano la competenza in chi l'ha già, non fanno nascere una competenza in chi non l'ha, tutt'al più provocano un bisogno di conoscenza.

1.3.5. La pubblicità

Anche la pubblicità ha avuto e ha tuttora valore nella diffusione della lingua italiana. Pur non essendo un *mass media*, ma un uso della lingua con una particolare funzione, quella conativa (Perugini 1994: 606; cfr. anche Bruni 1984: 98), ha importanza nel processo che si sta osservando. Entrambi gli autori appena citati parlano di un frequente riutilizzo e riadattamento per i propri scopi retorici di elementi già presenti in generale nella lingua e in particolare nella varietà colloquiale parlata. A tal proposito, Perugini (*ibidem*) ricorda che alcuni studiosi lo hanno ritenuto un pericoloso modello per chi aveva iniziato da poco a usare l'italiano. Perugini tratta di alcuni fenomeni sintattici che la pubblicità ha contribuito a diffondere utilizzandoli per il suo scopo, ovvero brevità e incisività. Queste strutture sintattiche sono la frase nominale, la giustapposizione (*tè filtro*) o l'uso substandard delle preposizioni (*detersivo al limone*), l'aggettivo in funzione dell'avverbio (*bevi genuino*), uso quasi esclusivo di indicativo presente e futuro e struttura paratattica in generale. Per quanto riguarda il lessico, Bruni (*ivi*: 99) parla dei forestierismi presenti negli slogan soprattutto per richiamare la modernità; Marazzini (1998: 447) aggiunge i tecnicismi, ma soprattutto i neologismi creati spesso per suffissazione, come nel caso dell'ampio uso del suffisso *super-* diffuso in età fascista e usato con valore superlativo (*supersconto*).

1.4. Le conseguenze linguistiche

Nei tre paragrafi precedenti abbiamo mostrato gli elementi di cambiamento che hanno portato alla diffusione e democratizzazione dell'italiano nella prima metà del XX secolo; in questo quarto paragrafo si darà conto degli aspetti linguistici, Marcato sottolinea (1985: 35) che quando

la lingua letteraria è diventata lingua parlata, e quindi è stata acquisita tramite la comunicazione di base invece che attraverso i canali della cultura organizzata, da un lato è stata esposta al bombardamento delle innovazioni culturali che hanno investito sia le classi alte e medio-alte [...] sia le classi subalterne [...] dall'altro è stata travolta nella dinamica linguistica dei dialetti entrando in rapporto con una cultura tradizionalmente diversa dalla matrice dell'italiano.

Si tratteranno di seguito proprio le conseguenze che il *bombardamento* menzionato da Marcato ha avuto sull'italiano e il risultato del rapporto dell'italiano stesso con i dialetti.

1.4.1. Bilinguismo

Considerando (D'Agostino 2007: 80) il repertorio linguistico come l'insieme delle lingue o delle varietà di una lingua parlate in una comunità linguistica, si può osservare con Dal Negro (2011)⁹ che spesso, nelle diverse situazioni linguistiche, questo repertorio è bilingue essendo cioè formato da due lingue. Una specifica forma di bilinguismo è la diglossia: una situazione in cui le lingue o varietà (in genere definite *varietà alta* o *A* e *varietà bassa* o *B*) hanno domini e situazioni d'uso ben distinti a causa del prestigio maggiore della varietà *A*. I mutamenti sociali ed economici del XX secolo di cui si è parlato nei paragrafi precedenti hanno portato in Italia alla diffusione di repertori sempre più bilingui, che in alcuni casi portano a una situazione di tipo diglottico. Bruni (1984:69) infatti scrive: “la mescolanza degli individui e gruppi di provenienza diversa è forte, sicché è normale che non sussista omogeneità linguistica fra ambiente familiare e ambiente di lavoro o gruppo di coetanei”. Ancora, De Mauro (1970: 144) parla di un'inchiesta svolta nel 1951 da Rüegg per studiare le reciproche interferenze tra gli usi linguistici nelle diverse regioni italiane secondo la quale almeno il 18% delle persone alternavano lingua e dialetto in base all'occasione.

⁹ [https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

Tuttavia, il tipo di repertorio dell'Italia dalla metà del Novecento tende sempre più a una situazione di dilalia (D'Agostino *ivi*: 81), ovvero a una situazione in cui le due varietà sono, o possono essere, utilizzate in tutti i domini. A tale proposito sono utili i dati riportati da De Mauro (1970: 132) e basati sullo studio condotto nel 1951 da Rüegg di cui si è detto sopra, basato su un campione di 124 parlanti (cfr. *Tab. 2*) in cui viene chiesto ai parlanti in che quantità usino prevalentemente l'italiano, o il dialetto, o entrambe.

		Parlano italiano in tutti i domini	Parlano sia italiano sia dialetto in ogni dominio	Parlano dialetto in tutti i domini
Nord	Laurea	61,54%	23,08%	15,38%
	Diploma	55,17%	13,79%	31,03%
	Medie/elem.	8,70%	17,39%	73,91%
Centro	Laurea	100%	0%	0%
	Diploma	66,66%	16,66%	16,66%
	Medie/elem.	100%	0%	0%
Sud	Laurea	42,8%	57,14%	0%
	Diploma	43,75%	31,25%	25%
	Medie/elem.	0%	33,33%	66,66%

Tab. 2. Le differenze negli usi linguistici nelle diverse classi di istruzioni nel 1951

I dati, sebbene siano basati su un numero basso di parlanti, mostrano come nelle regioni del nord e in quelle del sud il livello di istruzione avesse grande influenza sulla lingua parlata; mentre nell'Italia centrale la stragrande maggioranza delle persona non usano il dialetto o lo usano molto poco e solo nella fascia dei diplomati, si faccia riferimento a quanto detto sulla situazione linguistica di Roma e della Toscana (cfr. par. 1.1.). Inoltre, da una parte, percentuali sull'utilizzo dell'italiano in tutti i domini nei diversi livelli di istruzione, maggiori al Nord rispetto al Sud, sono in linea con quanto scritto in precedenza; dall'altra parte, tuttavia, sono più sorprendenti le percentuali dei completamente dialettofoni nelle quali i parlanti del Sud non superano mai quelli del Nord: i parlanti del Nord risultano più italo-foni ma anche più dialettofoni¹⁰.

¹⁰ È utile in proposito fare un accenno all'avvertimento che fa Sornicola (2005: 222) per la quale è necessario tenere in considerazione che un questionario di questo tipo ha rischi legati alla soggettività e alla percezione dei parlanti: *lo scarto tra il fare e la consapevolezza del fare può essere ragguardevole.*

1.4.2. L'italianizzazione dei dialetti

Il contatto tra lingue porta in genere queste lingue a influenze reciproche; di conseguenza, nel contesto dilalico del repertorio linguistico dell'Italia del Novecento l'influenza tra italiano e dialetti è diventata sempre più evidente. Non a caso, diversi autori come De Mauro (1970: 152), Bruni (1984: 70), Marazzini (1998: 440), ancora De Mauro (2011: 49) parlano di *italianizzazione dei dialetti* o di *dialetti che si italianizzano*. In una prima fase, questo fenomeno ha colpito i dialetti dei centri minori e più periferici, che sono stati influenzati da forme provenienti dalle città vicine già più italianizzate: De Mauro (1970: 153) fa qualche esempio: forme piemontesi più lontane dall'italiano come *frèl*, *seurî*, *èva* si perdono in favore di forme urbane più vicine all'italiano, *fratèl*, *sorèla*, *aqua*. In Lombardia i due centri di maggiore influenza linguistica sono Bergamo e Milano. Bruni (*ibidem*) parla per questo fenomeno di *koinè dialettale*: un unico dialetto condiviso da un territorio relativamente ampio e irraggiato principalmente dal centro principale del territorio.

Verranno ora descritti i mutamenti avvenuti nei tre livelli di fonetica, morfosintassi e lessico. Bruni (*ibidem*), per quanto riguarda il primo livello parla in generale di alcune parole che pur essendo morfologicamente vicine all'italiano rimangono foneticamente assimilate al dialetto, come per esempio *kuridùr* e *truvèr* nel dialetto bolognese. De Mauro (*ivi*: 154 e 375-376) descrive i mutamenti più nello specifico: caratteri distribuzionali dell'italiano introdotti nel dialetto, come per esempio il fono [t] intervocalico accettato nei dialetti lombardi dove prima c'era esclusivamente la dentale sonora oppure la sequenza di vocale + /l/ + consonante nel romanesco. Si ha inoltre l'eliminazione di fonemi presenti esclusivamente nei dialetti, come è accaduto alla fricativa laringale [h] del bergamasco; in altri casi vengono inseriti invece fonemi prima esclusivi dell'italiano come l'inserimento sempre nel bergamasco della fricativa postalveolare /ʃ/. De Mauro osserva poi che queste modifiche comportano una regressione verso fasi arcaiche dal momento che la fonetica del toscano arcaico e quindi dell'italiano è più conservativa. Per quanto riguarda la morfosintassi De Mauro (2011: 49) nomina una *erosione della morfologia tradizionale della parlata a vantaggio di forme italianizzanti*. Ancora De Mauro (1970: 157) nomina l'utilizzo del congiuntivo in dialetti che ne erano privi o l'eliminazione dell'obbligo del pronome personale soggetto. Bruni (*ibidem*) parla di suffissi e prefissi dell'italiano o simili a quelli dell'italiano affissi a parole dialettali e fa degli esempi

dal bolognese: *arnasèr* diventa *rinasèr* e *stiradawra* diventa *stiratrìz*. È bene tenere a mente come il livello linguistico dove è maggiormente evidente l'italianizzazione dei dialetti sia il lessico e, come dice De Mauro (*ivi*: 158), il fatto che i mutamenti morfosintattici sono risultati sempre meno evidenti. Nel lessico è evidente, come si è già ricordato sopra, l'introduzione di parole che pur avendo la stessa origine romanza di quelle già esistenti in dialetto hanno una maggiore vicinanza all'italiano (De Mauro *ivi*: 156) e che formano con la parola già esistente, almeno per un primo periodo, delle coppie sinonimiche (Bruni *ivi*: 69). Altre volte, le parole o espressioni nuove e italianizzanti hanno un'etimologia diversa da quelle già presenti nel dialetto, come nel piemontese *da briva* che diventa *da tan tèn* (*da tanto tempo*) o nel romanesco *babbuso* che diventa *regazzino*. Un ultimo caso riguarda gli italianismi che sono privi di sinonimi nel dialetto come nel lombardo le parole *sikome* o *inest*. Un ambito fruttifero per le nuove italianizzazioni sono le novità del mondo moderno che non hanno in dialetto un termine che vi si riferisca e quindi lo formano a partire dall'italiano. Legato a questo ultimo aspetto c'è un fenomeno di cui parla Bruni (*ivi*: 71-72), ovvero l'utilizzo dei dialetti in domini nuovi come i discorsi politico-sindacali per cui si usano termini italiani dialettalizzati morfologicamente e foneticamente come *interventu* in calabrese. A volte, sempre secondo Bruni (*ibidem*), procedimenti come questi portano a una paraetimologia: si altera un componente morfologico della parola per renderla più vicina a un elemento lessicale noto al parlante, ma che magari non ha alcuna vicinanza etimologica con la parola iniziale: un esempio dal calabrese può essere *questura* che dà *kustura*, termine che in calabrese esiste già e significa *cucitura*.

1.4.3. L'italiano popolare

Come i dialetti sono influenzati dall'italiano, allo stesso modo l'italiano è influenzato dai dialetti, dando così luogo a varietà di lingua diverse. La varietà più marcata a livello diastratico è l'italiano popolare: la varietà di italiano “posseduto nei limiti raggiunti da soggetti con scarsa istruzione, cosiddetti semicolti” (Sabatini 2011). I primi studiosi che hanno definito questa varietà sono De Mauro (1970b: 2016) che parla di *incolti* che si esprimono in italiano, e Cortelazzo (1972: 11) che parla di *dialettofoni* che imparano l'italiano; in entrambi i casi l'elemento della diastratia è quello dominante. Infatti, Berruto (1987: 129) lo definisce “una varietà sociale dell'italiano, caratterizzata in diastratia, usata da/ tipica di strati sociali bassi, incolti e semicolti”. In questa varietà, l'italiano non è influenzato dal dialetto solo

linguisticamente, ma anche perché per i parlanti semicolti spesso si ipercorreggono, essendo coscienti della loro mancanza di competenza in italiano. Poiché, dunque, anche l'elemento regionale è molto presente nell'italiano popolare, Berruto (*ivi*: 28), dando grande importanza a questo aspetto, parla di *italiano regionale popolare* o *italiano popolare regionale*. Egli, con questa etichetta, intende affermare che “un italiano popolare è tanto più popolare (vale a dire marcato in diastratia) quanto più è caratterizzato da peculiarità locali e interferenza dal dialetto (vale a dire marcato in diatopia)” (Berruto *ibidem*). Per quanto riguarda i tratti linguistici presenti nell'italiano popolare, Berruto (1995: 144-145) precisa che non esistono tratti bassi o alti di per sé esiste, invece, una proporzionalità diretta tra la posizione del locutore nella stratificazione sociale e la qualità della sua competenza comunicativa e l'ampiezza delle varietà a disposizione. Questo comporta che in corrispondenza con una posizione bassa nella stratificazione sociale la competenza comunicativa a disposizione del parlante sia caratterizzata da alcuni tratti marcati; si tratta tuttavia, non solo di tratti esclusivi dell'italiano popolare, ma anche comuni ad altre varietà ma qui più numerosi (Berruto 1987: 129). Mengaldo (1994: 104-111) riassume i tratti tipici dell'italiano popolare; si riportano qui quelli più caratterizzanti. A livello di grafia e fonetica si hanno usi incerti di alcuni digrammi come *-cq-* o delle geminate con scempiamenti o geminazioni errate (anche per ipercorrettismo) per influenza del dialetto e in maniera quasi opposta nel nord e nel sud per influenza di quello che accade nei rispettivi dialetti. A livello morfosintattico sono frequenti le concordanze logiche come *qualchi* o i metaplasmi come *caporalo*, allargamenti pronominali come *le* per *loro* (ipercorrettismo). Ancora, *che* polivalente in forme non presenti nelle altre varietà (cfr. par. 1.4.5.), scarso utilizzo del congiuntivo. A livello lessicale sono rari i dialettismi a causa della volontà di allontanarsi dalla lingua percepita come di scarso prestigio, sono invece più diffuse le paraetimologie come *autobilancia* (*autoambulanza*). Sono diffuse anche le formule burocratiche o scolastiche, apprese quindi nei pochi ambiti in cui si è entrati in contatto con l'italiano.

1.4.4. Gli italiani regionali

Se l'italiano popolare è marcato maggiormente in diastratia, gli italiani regionali sono invece marcati più in diatopia. Di italiani regionali parlano diversi autori come un elemento fondamentale dello sviluppo della democratizzazione della lingua italiana e ogni autore sottolinea nella sua definizione sfumature diverse. De Mauro

(1970: 142) parla dell'azione di chi, dopo essere stato abituato al monolinguismo dialettale per tanto tempo "si sforza di usare la lingua comune". Aggiunge poi (*ivi*: 143) che, soprattutto tra le due guerre, molti più parlanti rispetto a prima ha avuto a disposizione una pluralità di registri; anche se erano in pochi ad avere a disposizione tutti o molti registri dell'italiano, questa compresenza portava al coesistere di forme di italiano colto e forme dialettali. De Mauro (*ibidem*) e Bruni (1984: 74) che riprende Pellegrini, individuano i quattro registri in: dialetto arcaico o tradizionale, dialetto italianizzante, italiano regionale e italiano comune o standard. Mengaldo (1994: 96) mette l'accento maggiormente sulla realtà di *lingua parlata* degli italiani regionali osservando che "l'italiano parlato è sempre locale". Per Sabatini (2011) questa varietà è data dall'influenza del dialetto che è la lingua della famiglia e della quotidianità sull'italiano, lingua invece appresa crescendo e all'interno della scuola; infatti, come aggiunge più avanti, la novità più grande dell'uso linguistico del Novecento è legata alla pragmatica (cfr. par. 1.3). Bruni (*ivi*: 73), in linea con le parole di Sabatini, parla di interferenza della L1 sulla L2 concependo quindi l'italiano come lingua acquisita. Ancora Bruni (*Ivi*: 84) utilizza il termine *diasistema* per indicare in proposito la combinazione di sistemi diversi. De Mauro (2011: 50) riassume i vari elementi già trattati parlando delle città capoluogo da cui si diffonde l'italiano parlato dalla borghesia, dell'italianizzazione dei dialetti e della povertà di espressività che caratterizzava prima l'italiano della quotidianità. Anche Migliorini e Baldelli (1964: 319) sottolineano l'importanza dei centri maggiori per la diffusione di questa varietà. Il risultato più strettamente linguistico è, come dice De Mauro (*ivi*: 370), "una cornice morfologica italianizzante entro cui si inseriscono elementi lessicali dialettali", ma anche elementi fonologici dialettali dato che l'italiano viene piegato anche alla fonologia dialettale (*ivi*: 142), questo permette di individuare in fretta la provenienza geografica di un parlante.

Si preferisce usare l'etichetta *italiani regionali* e non *italiano regionale* perché, in primo luogo, si è detto come il livello di maggiore marcatezza sia la diatopia e che quindi ogni luogo ha il suo italiano regionale, in secondo luogo, le diversità sono date anche dalla diastratia e dunque dal livello di istruzione del parlante, come osserva De Mauro (1970: 142), e dalla diamesia e dunque dal fatto che l'italiano sia scritto o parlato (Sabatini *ivi*). Parlando del livello diatopico e delle vicinanze lessicali, fonetiche e morfosintattiche, De Mauro (*ivi*: 159) individua quattro grandi varietà

regionali: settentrionale che ha al suo interno la sottovarietà emiliano-romagnola caratterizzata dalla spirantizzazione della semivocale /w/, toscana (dove Firenze è il centro principale d'irraggiamento), romana e meridionale che ha al suo interno la sottovarietà abruzzese-molisana. È utile poi sottolineare ciò che osserva Bruni (*ivi*: 79) e cioè che le parole degli italiani regionali possono scendere e salire: entrare cioè nell'italiano standard ma anche venire richiusi nel dialetto a causa della concorrenza di un'altra parola nell'italiano standard.

Un ultimo aspetto generale da tenere in considerazione prima di passare a osservare i livelli linguistici nello specifico è il fatto che il dialetto influenza l'italiano non solo in maniera diretta, introducendo nell'italiano propri elementi, ma anche in maniera indiretta, per reazione antidialettale. Questo tentativo, cosciente o meno, di allontanarsi dal dialetto porta spesso a ipercorrettismi (cfr. anche par. 1.4.3.): vengono respinti alcuni elementi lessicali che pur essendo italiani hanno un corrispondente troppo simile nel dialetto di riferimento e vengono quindi usati solo sinonimi privi di corrispondenti in dialetto, ne parlano De Mauro (*ivi*: 161), Bruni (*ivi*: 76), Mengaldo (1994: 97). Alcuni esempi centromeridionali riportati da De Mauro (*ibidem*): evitate parole come *faccia*, *pigliare* e *cascare* a vantaggio di *viso* o *volto*, *prendere* e *cadere*.

Si scenderà ora nello specifico del livello lessicale, al quale soprattutto è legato il desiderio di espressività, che è uno degli elementi alla base dello sviluppo degli italiani regionali. De Mauro (*ivi*: 144), riporta che diversi intervistati dell'inchiesta di Rüegg (cfr. par. 1.4.1.) riportano di scegliere coscientemente di inserire elementi regionali o dialettali per aumentare l'espressività; osserva poi poco più avanti (*ibidem*) che questo uso linguistico ha portato a nuove possibilità stilistiche anche in ambito letterario. Bruni (*ivi*: 79) fa alcuni esempi di italiano regionale campano di un parlante colto che utilizza un elemento dialettale per accrescere l'espressività nell'esempio: *quello è come il petrosino (prezzemolo)*. Si è già parlato dell'incidenza della diatopia sugli italiani regionali: Marazzini (1998: 469) osserva che gli ambiti lessicali dove si sente maggiormente questa incidenza sono quelli legati alla vita domestica e quotidiana: la tazza senza manico al nord è *scodella*, in Toscana è *ciotola* e anche *tazza* e al sud è soprattutto *tazza*. Tuttavia, è bene tenere a mente che i sostrati dialettali non influenzano allo stesso modo nelle diverse zone: De Mauro (2011: 50) riporta una maggiore influenza da parte delle varietà milanese-settentrionale e romano-napoletana, importanti zone industriali e di immigrazione. Infatti, i mutamenti nel

lavoro e l'affermazione di nuovi termini industriali portano alla necessità di nuove parole, come sottolinea Mengaldo (*ivi*: 99). L'importanza e la particolarità di Roma sono evidenziate da Mengaldo, quando (*ivi*: 101) afferma che molti lessemi romaneschi, anche quando non sono penetrati altrove sono comunque noti in tutta Italia e da Migliorini e Baldelli (*ivi*: 346) e Marazzini (*ivi*: 469) che parlano della grande ricettività lessicale di Roma che arriva quasi a smunicipalizzarsi. Dunque, *tazza*, *scodella* e *ciotola* sono esempi di geosinonimi. L'origine di questi geosinonimi è di due tipi: soprattutto negli ambiti della vita quotidiana per i quali l'italiano ha dei vuoti sono termini dialettali accettati nell'italiano di una o più zone; altri termini possono invece appartenere, come ricorda De Mauro (1970: 162), a delle ampie serie sinonimiche dell'italiano dei secoli passati e possono essere poi stati scelti con volontà antidialettale in maniera differente all'interno delle diverse regioni. Alcuni esempi sono: *insipido*, *sciocco*, *sciapo*, *sciapito*, *scipito* oppure *pertosse*, *tosse canina*, *tosse asinina*, *tosse cavallina*, *convulsa*, *cattiva* (esempi di Migliorini e Baldelli 1964: 345); Mengaldo (*ivi*: 98) e Bruni (*ivi*: 81-82) riportano anche le singole provenienze, *panettiere* (Torino e altri luoghi), *prestinaio* (Milano), *fornaio* (Firenze), *fornaro* (Sud), *fede* (maggior parte delle regioni) e *vera* (in alcune zone del Nord). L'ambito lessicale della cucina è pieno di geosinonimi e di termini che, inizialmente regionali perché legati a un cibo tipico di quella regione, vengono poi diffusi grazie ai maggiori spostamenti: dalla Lombardia viene *ossobuco*, *risotto*, *panettone*, dall'Emilia Romagna viene *grana*, *parmigiano*, *agnolotti*, da Napoli viene *pizza*, *mozzarella* (Bruni *ivi*: 82-83). De Mauro (*ivi*: 163) osserva che nella ricerca di Rüegg solo 12 referenti su 242 vengono denotati con la stessa parola da tutti gli intervistati. Tutti questi termini, naturalmente, quando entrano nell'italiano prendono la sua facies fonologica (De Mauro *ivi*: 142) e può anche capitare, come osserva Bruni (*ivi*: 81), che un termine prevale sugli altri che tornano ad essere dialettali. De Mauro (*ivi*: 184) riporta le percentuali di parole nuove di provenienza regionale divise per regione di origine: varietà lombarda e napoletana 42%, varietà romana 38%, varietà meridionale 30%, varietà fiorentina 22%.

Si è già nominato l'alto potere caratterizzante della fonetica degli italiani regionali (De Mauro *ivi*: 171 e Marazzini *ibidem*), che naturalmente risulta invisibile nello scritto, in cui la norma dell'italiano standard è maggiormente seguita. De Mauro (*ivi*: 172) poi fa un'interessante osservazione:

lo stesso processo di diffusione della lingua comune in forma parlata e non più solo scritta ha sì eliminato [...] i regionalismi fonologici nei ceti più colti, ma, d'altra parte, ricacciando indietro l'uso dei dialetti, ha trasferito gli abiti fonologici regionali da esigue minoranze alla grande maggioranza dei parlanti.

Anche per quanto riguarda la fonetica le varietà settentrionali e quella romana hanno prestigio maggiore rispetto alle altre e dunque una maggiore rilevanza. Infatti, come riporta De Mauro (*ivi*: 173), alcuni tratti delle varietà settentrionali sono presenti anche in chi, pur provenendo dall'Italia centrale e meridionale, appartiene a categorie professionali a contatto col pubblico, ad esempio, la /e/ in parole come *tempo*, la sonorizzazione delle fricative dentali intervocaliche semplici. La varietà romana, come si è già detto poco sopra, è sia molto influente sia molto ricettiva delle varietà esterne arrivando a perdere “gli elementi più nettamente municipali” (De Mauro: *ivi* 176-177). Questo avviene a causa dei processi di centralizzazione e coordinamento della vita sia pubblica sia religiosa che portavano molte persone ad andare a Roma. De Mauro (*ivi*: 417-418) parla inoltre, a proposito della prosodia di una persistenza dialettale negli italiani regionali che permette di distinguere tra varietà prosodica settentrionale e centrale. Se nella varietà centrale nelle frasi indicativa enunciativa l'altezza massima coincide con il normale accento intensivo e nelle frasi emotive l'altezza massima è anticipata sulla sillaba prima di quella accentata, invece nella varietà settentrionale (ma anche abruzzese-molisana) l'impianto prosodico dell'anticipazione dell'altezza massima è caratterizzante della frase indicativa enunciativa. Sempre De Mauro (*ibidem*) osserva che la prosodia è il livello più sottoposto a tendenze innovative grazie alla scarsa consapevolezza delle norme prosodiche che ha anche diminuito le polemiche contro le innovazioni più frequenti per gli altri livelli.

A livello morfosintattico è naturalmente più raro individuare regionalismi specifici di una sola varietà; De Mauro (*ivi*: 170) fa alcuni esempi: cumulo di pronomi e particelle pronominali che pur essendo indicato come un settentrionalismo è presente anche nella varietà toscana e in quella centromeridionale, l'uso quasi generalizzato del passato prossimo al posto del passato remoto è presente quasi ovunque fuori dalla Toscana così come l'espansione dell'uso dell'indicativo. Un'ulteriore influenza settentrionale è secondo De Mauro (*ivi*: 174) l'eliminazione dei plurali collettivi in *-a* come *tina*, *sacca*, *cara* e la permanenza dei soli plurali in *-i*. Marazzini (*ivi*: 470) poi

porta come esempio di elemento morfosintattico marcato in diatopia l'interrogativa nuorese con l'inversione dell'ordine verbo-complemento rispetto a quello standard.

L'ultimo argomento che si approfondirà riguardo agli italiani regionali è la varietà settentrionale, per due motivi: la grande influenza che questa varietà ha avuto e che ha ancora sulle altre, di cui si è già più volte detto, e il fatto che le registrazioni di cui si discuterà nella terza parte di questo scritto sono di parlanti milanesi. Per quanto riguarda il lessico, alcuni tratti sono pansettentrionali, mentre altri sono presenti solo in alcune zone, ne parlano De Mauro (*ivi*: 380-384) e Mengaldo (*ivi*: 99). Alla prima categoria appartengono: l'uso degli aggettivi *meglio* e *peggio* con valore avverbiale, *fregarsi gli occhi* per *stropicciarsi*, *averne basta*, *anguria* per *cocomero*, *mòllica* per *mollica*, *paletòt* per *soprabito*, *andare in oca* per *arrabbiarsi*, *ometto* per *gruccia*. Alla seconda categoria e nello specifico alla varietà lombarda appartengono invece: *mica*, *no* posposti al verbo con valore di negazione, *anta* per *imposta*, *fiacca* per *stanchezza*, *sberla* per *schiaffo*, *farsi la bua* per *farsi male* nel linguaggio infantile, *michetta* per *panino*, *erborino* per *prezzemolo*, *tosa* per *ragazza*. Bruni (*ivi*: 76) parla poi dei *regionalismi semantici*, termini che esistono già in italiano ma con un altro significato rispetto a quello dato nelle diverse varietà: *su* e *giù* come determinanti verbali, *prender su*, *prender giù* o ancora *fare i mestieri*.

Del livello fonologico scrivono Migliorini e Baldelli (*ivi*: 320) De Mauro (*ivi*: 378- 380), Bruni (*ivi*: 75-76), Mengaldo (*ivi*: 99), individuando, tra gli altri fonemi: indebolimento dell'opposizione tra fonemi consonantici semplici e intensi venendo entrambi resi come intermedi, eliminazione del raddoppiamento fonosintattico dopo alcune particelle come *a*, fricative dentali intervocaliche sono sempre sonore, affricata dentale in posizione iniziale è sempre sonora (*[ˈdzi:o]*), scarsa realizzazione dei suoni palatali per cui prevale *[ˈfiljo]*. A livello vocalico è ridotta l'opposizione tra /e/ e /ɛ/ e tra /o/ e /ɔ/, la vocale tonica è più lunga che nell'italiano comune

A livello morfosintattico gli stessi autori parlano di cumulo di pronomi personali pleonastici, omissione dell'articolo davanti agli aggettivi possessivi (*mia mamma*), passato remoto sostituito dal passato prossimo, pronomi personali obliqui anche in funzione di soggetto.

In generale, si può affermare con Berruto (1987: 22 e 23) che, nell'italiano la differenziazione in diatopia abbia un effetto primario sull'uso linguistico dei parlanti.

Infatti, Berruto (*ivi*: 27) introduce la categoria specifica di *italiano regionale colto medio* notando che la maggior parte dei parlanti di italiano parlando rivela la propria provenienza. In linea con quanto detto, Berruto (1995: 149) sottolinea la necessità di tenere in considerazione che le dimensioni di variazione, diatopica, diastratica (cfr. par. 1.4.3.) e diafasica (relativa alle diverse situazioni) non agiscono in maniera indipendente, ma co-occorrono sempre.

1.4.5. *L'italiano comune*

Nei sottoparagrafi precedenti si è parlato dei dialetti che si italianizzano, dell'italiano popolare, degli italiani regionali, tutte varietà ben marcate in diatopia,; tuttavia, esiste anche un italiano comune diffuso in tutto il territorio nazionale e tendenzialmente usato da chi ha un grado di istruzione medio-alto. De Mauro parla in proposito di

un immenso lavoro non solo di impossessamento della lingua comune, diventata ormai veramente tale almeno nel suo nucleo, ma anche di accrescimento e ampliamento dei campi semantici e piani del contenuto dicibili e articolabili in buona lingua italiana. (De Mauro 2011: 56)

È bene ricordare, tuttavia, a proposito delle varietà appena elencate, che queste varietà, proprio in quanto tali sono da porre su un *continuum* e di conseguenza diversi tratti, in genere quelli meno marcati, sono presenti in diverse di esse. Tornando all'italiano comune, lo studio più influente su questa varietà è di Francesco Sabatini che nel 1985 ne ha parlato attribuendole il celebre nome di *italiano dell'uso medio* (1985:154) e descrivendo una varietà che non era nata negli anni Ottanta, ma che era andata sviluppandosi nei decenni precedenti e che però non aveva ricevuto fino a quel momento studi ampi soprattutto sulla morfosintassi. Sabatini (*ivi*: 155) osserva che in primo luogo si è sviluppata una lingua che è diversa dallo standard non solo e non tanto per i tratti regionali ma piuttosto perché ricettiva dei tratti del parlato e, in secondo luogo si ha avuto un “recupero generale di modalità appartenute da sempre ai sistemi linguistici di base ma prima rimaste attive e accettate solo nella forma di comunicazione regionale”. È proprio questo passaggio che si ha davvero la democratizzazione dell'italiano. Gli ambiti in cui l'italiano dell'uso medio si diffonde in maniera più evidente sono le terminologie speciali dei nuovi ambiti di sapere sviluppatisi dalle metà del XX secolo e la quotidianità: De Mauro (*ivi*: 51) parla infatti, del fatto che la mancanza nella quotidianità di un lessico comune e la grande presenza

di geosinonimi diminuisce a partire dagli anni Sessanta. Diversi autori ricordano la diffusione non omogenea di questo italiano comune, che, se ancora quindici anni fa non era completa (De Mauro *ivi*: 44) si può immaginare come fosse sessanta o settanta anni fa. Mengaldo (1994: 55) parla di un'inchiesta RAI degli anni Sessanta che mostrava come una buona percentuale di italiani non conoscesse o non comprendesse il significato di molti e semplici termini della politica; per questo, osserva Marazzini (1998: 442) era di fondamentale importanza il ruolo del delegato come tramite tra gli operai e i capi. Per quanto riguarda i luoghi e gli ambiti di maggiore diffusione di italiano comune o dell'uso medio De Mauro (1970: 167-168) parla delle zone meta di grandi immigrazioni e di maggior prestigio; invece, Segre (1963: 465) delle classi come la borghesia e *la parte più progredita del proletariato urbano*. Questi dati sono meglio comprensibili osservando la Tabella che riporta De Mauro (*ivi*: 55) che mostra come ancora nel 1951 e nel 1961 le percentuali di chi aveva un titolo di studio di alto livello fosse molto bassa (cfr. Tab. 3). Infine, De Mauro (2011: 45-46) parla di una diffusione di queste novità molto più ampia nel parlato che nello scritto anche perché nello scritto il timore dell'abuso del dialetto portava a mantenere un linguaggio più aulico e a cedere al *terrore semantico* (De Mauro *ivi*: 48). Dunque, con questo italiano comune o dell'uso medio la lingua si democratizzò arrivando sì tardi a questo risultato rispetto agli altri paesi europei (De Mauro *ivi*: 49 parla di una definitiva diffusione dell'italiano solo negli anni Ottanta), ma con una rapidità molto maggiore rispetto alla gran parte di altri paesi del mondo (De Mauro *ivi*: 45).

1.4.5.1. La fonetica

Verranno descritte ora le caratteristiche fonetica dell'italiano comune della quale un primo aspetto da osservare è la scarsa attenzione e la conseguente scarsa omogeneità, di cui trattano Pieraccioni (1965:

		1861	1951	1961	1971	1981
Laurea	-		1,0	1,3	1,8	2,8
Diploma	-		3,3	4,3	6,9	11,5
Media inf.	-		5,9	9,6	14,7	23,8
Elemen.	-		30,6	42,3	44,3	40,6
Senza tit.	-		46,3	34,2	27,1	18,2
Analfab.		78/73*	12,9	8,3	5,2	3,1

Tab. 3. La diffusione dei livelli di istruzione nel corso dei decenni

589-590) e Migliorini (1967: 38-39). Pieraccioni parla della *parte di cenerentola* che la pronuncia ha nell'ambito dell'italiano e nello specifico nelle scuole e Migliorini parla di una “norma ideale, per cui è vano cercare un luogo in cui si realizzi con assoluta purezza”. Pieraccioni (*ibidem*) osserva anche che, mentre per quanto riguarda le lingue straniere l'insegnamento della pronuncia è un aspetto a cui si dà in genere

molta attenzione, per la lingua italiana questo non avviene. L'autore ricorda le indicazioni che erano state fatte in occasione della strutturazione della scuola media unica sull'utilizzo di dischi ed esercizi di dizione proprio con lo scopo di eliminare i regionalismi fonetici, e tuttavia, a causa anche della pronuncia degli insegnanti stessi spesso marcata regionalmente questi strumenti non hanno avuto l'effetto sperato. Migliorini (*ibidem*) parla nel concreto di alcuni tratti: se da un lato lo scempiamento delle doppie caratteristico del nord e la geminazione delle scempie più diffuso al centro e al sud possono essere evidenziati nella scrittura, dall'altro questo non è possibile, o lo è poco, per quanto riguarda l'apertura o chiusura delle vocali. Migliorini poi osserva che se prima la questione della lingua parlata e di conseguenza della sua pronuncia si poneva solo agli attori di teatro, poi la televisione e la radio hanno portato questo parlato a una maggiore diffusione rispetto allo scritto. Alcuni elementi fonetici sono entrati nella norma proprio nei decenni di metà Novecento, Migliorini e Baldelli (1964: 334) parlano di vecchie oscillazioni d'accento ora eliminate, come *rubrica* e non *rubrica*, ma d'altra parte si sono diffuse anche pronunce errate come *èdile* per analogia con *abile*. Ancora presente soprattutto nelle formule cristallizzate come *in Svizzera* ma in grande calo alla metà del XX secolo è la *i prostetica* di cui parlano, oltre a Migliorini e Baldelli (*ibidem*), De Mauro (1970: 411) e Mengaldo (1994: 122) e che consiste nel porre una /i/ all'inizio di parola che cominci con /s/ preconsonantica e dopo una finale in consonante; per Migliorini e Baldelli questa riduzione della diffusione indica anche una minore influenza del fiorentino di cui è caratteristica.

Infine, De Mauro (1970: 403-413) e Sabatini (1985: 156-157) elencano i tratti fonetici dell'italiano comune o dell'uso medio. La già nominata neutralizzazione della distinzione tra [e] ed [ɛ] e [o] e [ɔ] e anche della distinzione tra [s] e [z] a causa ancora della mancanza di una distinzione grafica e di criteri definiti. Un elemento fonetico dell'italiano comune all'Italia centrale e meridionale e invece assente al nord è il raddoppiamento fonosintattico che si ha nei casi come [d'Ali] o [va'v:ia] e che secondo Segre (1963: 449) è prova della *tendenza dell'italiano a non isolare le parole* pur mantenendole ben distinte e ha due cause: la tendenza delle particelle proclitiche monosillabe a unirsi alle parole successive e l'unione di una parola ossitona con quella successiva ricostituendo la tradizionale parossitonia dell'italiano. Forme come *ed* e *ad* sono limitate agli incontri della stessa vocale e sono diminuiti molto anche il troncamento e l'elisione sentite come arcaizzanti. La frequenza del dittongo mobile è

molto diminuita lasciando spazio alla generalizzazione del dittongo come in *nuocere* oppure della monottongazione come in *arrotare* (Sabatini *ivi*: 157). Inoltre, De Mauro (*ivi*: 404) nota come in posizione preconsonantica i fonemi nasali tendono a diminuire l'influsso da parte del fonema successivo come avviene in parole come *convegno* in cui la nasale mantiene l'elemento dentale. De Mauro (*ivi*: 408) parla ancora della nascita di nuovi nessi consonantici non assimilati come /pt/, /pk/, /bd/, /tn/ che si trovano in parole come *captare*, *etnico*. Inoltre, i cumuli consonantici nati soprattutto nei neologismi ed esotismi vengono mantenuti distinti per la tendenza dell'italiano a cristallizzare le sequenze di fonemi, un esempio è *shock psichico*.

1.4.5.2. Il lessico

Sebbene la maggior parte delle novità lessicali consistano neologismi, c'è stata anche un'importante perdita di elementi lessicali, quello che De Mauro (2011: 52) definisce “declino dell'ipertrofia sinonimica”: infatti l'italiano, in quanto lingua fino a poco prima prevalentemente scritta, aveva un gran numero di sinonimi che vennero in alcuni casi selezionati individuandone alcuni come obsoleti. Le innovazioni lessicali generali possono essere descritte sulla base di due parametri: ambiti lessicali in cui sono avvenute le innovazioni e meccanismi con cui sono avvenute. Per quanto riguarda il primo parametro, si possono identificare due ambiti: i linguaggi settoriali che da un lato sono delle novità perché le innovazioni tecnologiche hanno portato alla nascita di settori nuovi, dall'altro devono essere conosciuti e compresi da fasce più ampie della popolazione perché le innovazioni tecnologiche hanno portato anche alla diffusione di settori nuovi, sia in maniera attiva che passiva (De Mauro 2011: 43); e la quotidianità e quella che Sabatini (1985: 170) chiama *valenza di livello medio*. A quest'ultimo ambito appartengono parole come *pigliare*, *arrabbiarsi*, *certo come di un dato tipo di*, *ciao*, *fifa*, nonché quei termini del turpiloquio che Pasquali (1941: 67) ricorda essersi diffusi nell'ambito della vita militare: *fregare*, *fottere*, *fesso*, ma anche *minchia* e *mona*. La categoria già nominata dei linguaggi settoriali è naturalmente molto ampia e, come ricorda Bruni (1984: 96), condivide fonetica e morfosintassi con il resto della lingua ma ha un lessico differente. La loro maggiore diffusione ha portato inevitabilmente a “una forte genericizzazione semantica” (Bruni *ivi*: 97), per la quale molti dei termini sono entrati anche nel linguaggio comune con un significato traslato e all'ampliarsi di questi settori con la nascita di molti neologismi. Gli ambiti principali di sviluppo di neologismi, come elencano Migliorini e Baldelli (1964: 303-304), sono l'ambito della

moda con nomi come *smoking*, *impermeabile*, *pijama*, l'ambito dell'economia con *correntista*, *check*, *bancabile*, quello della letteratura con *veristi*, *realisti*, *scapigliatura*, l'ambito del giornalismo con *intervista*, *trafiletto*, *terza pagina*, ancora, scienze naturali e applicate, l'ambito burocratico e istituzionale (Migliorini Baldelli *ivi*: 336) e gli sport. De Mauro (1970: 203) aggiunge l'importante ambito della nomenclatura professionale con termini come *baby-sitter*, *hostess*, *manager*. Legato a quest'ultimo settore c'è un importante elemento di novità del XX secolo: la diffusione di donne in professioni prima esclusivamente maschili e la conseguente necessità di denominare queste professioni, ne parlano Migliorini e Baldelli (*ivi*: 303) e Segre (1963: 447) che osservano che sebbene l'incertezza e l'oscillazione siano molto ampie, ci sono alcuni suffissi particolarmente produttivi come *-essa* e *-trice*.

Di seguito verranno descritti i meccanismi di innovazione. Mengaldo (1994: 128) parla di due meccanismi: la metafora o slittamento semantico, per cui materiale lessicale già presente nell'italiano pur mantenendo la stessa forma assume un significato nuovo come l'utilizzo del termine *tifo* in ambito sportivo; l'eufemismo o nobilitazione con cui si riutilizza un concetto in maniera più ricercata come nel caso di *netturbino* o *non vedente*. De Mauro (1970: 228) parla inoltre di *individuazione funzionale o eliminazione* di coppie allotrope facendo riferimento cioè a quelle coppie come *coltura* e *cultura*, *rado* e *raro*, *doventare* e *diventare* che, grazie alla maggiore e più diffusa confidenza dei parlanti con l'italiano sono state differenziate nel significato oppure in cui una delle due parole è caduta. Si ha poi spesso un'evoluzione di ciò che accade negli italiani regionali con la definitiva italianizzazione di alcuni elementi lessicali provenienti dai vari dialetti: l'esempio più importante è quello della parola *ciao* che, come ricordano Migliorini e Baldelli (*ivi*: 307), è entrata dell'italiano a partire dalla parola veneta per *schiaivo*.

Tuttavia, i due meccanismi principali di creazione di neologismi nell'italiano comune della metà del Novecento e di oggi sono: derivazione e forestierismi. Bruni (1984: 94) scrive

Attraverso il gioco della derivazione la lingua, indipendentemente da apporti dialettali o stranieri, si arricchisce indefinitamente, producendo nuove formazioni che sostituiscano i termini latini esistenti o mancanti, e possano soddisfare esigenze nuove

La derivazione permette il passaggio da una categoria grammaticale a un'altra, transcategorizzazione, oppure la creazione di una nuova parola all'interno della stessa

categoria. Questo meccanismo avviene nella maggior parte dei casi attraverso l'uso di suffissi, prefissi o prefissoidi, ma un altro meccanismo di derivazione che viene spiegato da De Mauro (1970: 222) e Mengaldo (1994: 124) è la formazione di nomi deverbali a suffisso zero, poco osservata a causa dell'omofonia con i sostantivi già esistenti da cui derivano: *blocco*, *delibera*, *macero*. Mengaldo (*ibidem*) ricorda anche la presenza dei denominali, nomi che prendono il suffisso dell'infinito verbale e tutti quelli delle diverse persone, ne sono degli esempi *defezionare*, *filmare*. I suffissi sono molto utilizzati dai parlanti per la formazione di nuove parole, De Mauro (*ivi*: 121) nomina il suffisso verbale *-izzare* che è derivato a sua volta da quello greco *-ιζειν* e da cui derivano deaggettivali come *nazionalizzare* o denominali come *atomizzare*, un altro suffisso verbale è *-ionare*, già presente nell'italiano tradizionale ma molto produttivo in questo periodo con verbi come *azionare*, *ustionare*, *inflazionare*. Entrambi questi suffissi sono dati dall'esigenza di brevità che è ricercata dai parlanti e che permette di evitare l'uso di perifrasi. Migliorini e Baldelli (*ivi*: 304) e Mengaldo (*ivi*: 125) parlano di suffissi nominali come *-ismo* che indica soprattutto dottrine o movimenti come *verismo* o *futurismo*, *-teca* con *discoteca*, *enoteca*, *-ista* con *macchinista* o *pubblicista*, *-aggio* con *chilometraggio* e ne aggiunge uno particolarmente produttivo nel Novecento, e molto nel linguaggio della pubblicità, che è il suffisso del superlativo assoluto *-issimo* come in *occasionissima*. Per quanto riguarda invece i prefissi, Mengaldo (*ibidem*) parla di *ante-* e *dopo-* con *anteguerra*, *dopolavoro*, o *anti-*, come in *antigas*, e ancora di suffissi del superlativo assoluto come *arci-*, *iper-* o *ultra-*, con esempi come *ipermercato*. Migliorini (1967: 46) mette in evidenza due prefissi che sono estremamente produttivi e di cui a volte si abusa dalla metà del Novecento: *super-* e *para-* come in *superproduzione* o addirittura *supersera* o, nel caso di *para-* *parastatale* o *paraonesto*. Bruni (*ivi*: 95) parla anche delle derivazioni parasintetiche, quelle cioè in cui la base non tollera il solo suffisso ma ha bisogno anche di un prefisso, da *cartoccio* non si può avere *cartocciare** ma *accartocciare* o *scartocciare*. Infine, molto legati alle innovazioni economiche e tecnologiche nel XX secolo, sono i prefissoidi, e cioè elementi lessicali utilizzati fino ad allora in genere all'interno di composti con una grande diffusione che hanno assunto il valore di prefissi (Bruni *ibidem* e Mengaldo *ibidem*) e di cui alcuni esempi sono: *auto-* non col valore riflessivo ma con un valore che ha a che fare con l'automobile come in *autoscuola* e *autoradio*; *bio-* con *biodegradabile*, *tele-* con *telecomunicazione* o *telecamera*, *radio-* con *radioamatore*.

Per quanto riguarda i forestierismi, il riferimento fondamentale sarà Klajn (1972) che insieme a De Mauro (*ivi*: 206) e Bruni (*ivi*: 88) spiega i motivi dell'accettazione dei forestierismi e i mezzi di questo passaggio. Le due lingue donatrici principali per l'italiano sono il francese e l'inglese; il motivo di questa predominanza è innanzitutto la vicinanza culturale e la diffusione di prodotti culturali della nazione donatrice in quella ricevente (Klajn *ivi*: 10), oltre al prestigio del Regno Unito con il conseguente afflusso costante degli anglicismi ha avuto origine diversi secoli fa, nel Settecento (Klajn *ivi*: 12). Un'altra motivazione è la vicinanza linguistica: se il francese come l'italiano è una lingua romanza, l'inglese pur non essendolo ha comunque un'ampia base latina, soprattutto negli ambiti intellettuali e scientifici. Il passaggio, secondo Klajn (*ivi*: 10-11), avviene in genere tramite il mezzo scritto e quasi mai mediante il contatto degli italiani con turisti o soldati stranieri, anche se De Mauro (*ivi*: 408) parla dell'importanza del contatto con i militari americani durante la guerra e dell'effetto della trasmissione mediante cinema e televisione. Pasquali (1941: 65) parla della reazione degli italiani più nazionalisti all'introduzione degli svariati forestierismi novecenteschi dicendo che questi hanno compreso che eliminare dalla lingua vocaboli europei avrebbe voluto dire "rinunziare a un pezzo di se stessi" e sottolinea però l'importanza di mantenere suoni e morfologia dell'italiano. Bruni (*ivi*: 87) ricorda che il francese è stata per tutto l'Ottocento e per la prima metà del Novecento la lingua straniera più conosciuta dagli italiani Migliorini e Baldelli (*ivi*: 295) aggiungono che questa era ancora la prima lingua straniera imparata a scuola e quella da cui si traduce di più (*ivi*: 330); esempi di francesismi sono: *décolleté*, *soirée*, *soubrette*. Tuttavia, De Mauro (1970: 202) parla di uno studio secondo cui già tra il 1942 e il 1962 gli inglesismi sono più numerosi dei francesismi questo perché i lessemi esotici di più alta frequenza sono inglesi, come *bar*, *film*, *match* e questo perché nello sport, nell'industria e nelle scienze il mondo anglosassone ha acquistato in quel periodo un prestigio maggiore rispetto al francese. Klajn (*ivi*: 23) stima che nella sua epoca la percentuale di anglicismi in Italia fosse l'1,4% del totale del lessico italiano.

I forestierismi sono in genere di due tipi: prestiti e calchi, con a loro volta delle sottocategorie. Prestiti sono generalmente parole la cui forma scritta è quella dell'originale (Klajn *ivi*: 22) e possono essere non adattati e quindi con una forma scritta identica all'originale come *sport* o *dessert*, oppure adattati ad alcuni elementi grafici italiani, come *gilè* o *lingotto* (Pasquali *ivi*: 75). Ci possono essere, come ricorda

Klajn (*ivi*: 19) anche i cosiddetti prestiti di ritorno quindi parole prestate alla lingua donatrice e poi ritornate nella lingua ricevente con la medesima forma ma significato diverso, ne è un celebre esempio la parola *camera* che è entrata nell'inglese dal latino come *camera obscura* ed è tornata in italiano come *cinpresa* e a fianco del termine *camera* già italiano e con un significato differente. Sono inoltre frequenti quelle che Bruni (*ivi*: 89) nomina come coppie sinonimiche composte da un termine straniero e uno italiano: *baby-sitter* e *bambinaia*. D'altra parte, Klajn (*ivi*: 101) parla anche della frequente presenza di pseudoanglicismi, parole ritenute inglesi ma che non sono effettivamente inglesi; sono di due tipi: la parola in italiano ha assunto un significato lontanissimo da quello inglese e quindi non è sentita non più come un prestito; oppure, l'italiano usa composti o locuzioni creati su base inglese ma che in inglese non formano composti. Il più celebre di questi è *smoking* che in inglese è *dinner jacket*. Si è detto sopra che i forestierismi entrano nella lingua d'arrivo principalmente tramite il mezzo scritto, questo comporta naturalmente problemi di pronuncia e di ortografia che vengono descritti oltre che da Klajn, anche da Pasquali (*ivi*: 75-76), De Mauro (*ivi*: 407-408) e Bruni (*ivi*: 91). Klajn (*ivi*: 45 e 46) parla dei fattori che determinano la pronuncia: *assimilazione fonetica* mediante sostituzione, perdita o aggiunta di materiale; influsso della grafia come in *spray* che è pronunciato /'sprai/; ipercorrezione come in *detective* pronunciato /de'tektaiv/. Pasquali (*ibidem*) parla dell'influenza dei giornali nella grafia e fa l'esempio di *alcole* che ha soppiantato *alcool*¹¹. Il tema del passaggio di genere e numero da una lingua all'altra risulta essenziale e problematico. Per quanto riguarda il plurale, Klajn (*ivi*: 66) osserva che l'utilizzo del plurale inglese -s non passa all'italiano se non per ipercorrettismo o nel caso delle due parti di un composto come *slotsmachines*.

Il problema diventa più spinoso quando si pensa al genere, dal momento che questo elemento in inglese è poco presente. Klajn (*ivi*: 59) parla di alcuni fattori per determinarlo: il genere naturale (quando esiste), il significato della parola e il genere delle parole italiane di significato uguale o simile e infine fattori psicologici individuali. Di conseguenza, e per quanto riguarda i prestiti assimilati, Klajn (*ivi*: 58 e 59) distingue tre modalità di assimilazione che corrispondono anche a tre livelli diversi: *funzionale*, per cui la parola semplicemente viene inserita nella stessa categoria grammaticale di partenza (ciò è possibile con inglese e francese per la coincidenza tra

¹¹ Anche se oggi la forma più diffusa è tornata a essere *alcool*.

le loro categorie grammaticali e quelle italiane). Si ha poi *l'assimilazione formale* che adatta aggiungendo morfemi italiani alla parola straniera: *sceriff-o*, *boicott-are*; infine, la derivazione e composizione con elementi italiani, alcuni esempi sono riportati da Klajn (*ivi*: 85 e 86): con *-ismo* si ha *maccartismo*, *clownismo* e con *-ista* *barista*.

Un altro tipo di prestito spiegato da Klajn (*ivi*: 110) è il calco che non crea neologismi ma dà nuovo significato a un vocabolo esistente come negli esempi *assumere* usato col significato di *supporre* o *agitare* col significato politico ripreso dall'inglese (Klajn *ivi*: 137) o ancora *realizzare* col significato inglese di *rendersi conto* (Klajn *ivi*: 146). Questo processo avviene spesso per una volontà puristica di sostituire parole straniere e di conseguenza la sua presenza è direttamente proporzionale al nazionalismo di una comunità, come afferma Klajn (*ivi*: 111). I calchi si possono distinguere in omonimici e sinonimici. Per i primi il materiale lessicale usato deve essere simile a quello originale, come nei casi di *pressurizzare* da *pressurize* o *gasolio* da *gasoil*¹²; è importante secondo Klajn (*ibidem*), tenere conto dei “falsi amici”, che pur essendo simili nella forma sono diversi nel contenuto: un esempio addirittura di significato opposto è *inhabitable* che significa *abitabile* e non *inabitabile*. I calchi sinonimici sono, come dice Bruni (*ivi*: 92), ispirati all'inglese ma formati con materiale nuovo e diverso: di conseguenza, vengono a volte chiamati *traduzioni*. Ne sono degli esempi: *grattacielo* da *sky-scraper* e *fine settimana* da *week-end*.

1.4.5.3. La morfosintassi

Descriviamo infine le novità in ambito morfosintattico nell'italiano comune. Sabatini (1985: 157) parla dell'enorme diminuzione dell'utilizzo dei dimostrativi *codesto* e *costì* e dell'utilizzo di *questo*, *quello* e *lo* per richiamare un intero enunciato, ma anche, soprattutto nel parlato colloquiale, le forme aferetiche *'sto*, *'sta*. Sempre legato alla colloquialità è l'uso di *questo* e *quello* rafforzato da *qui* e *lì* che Sabatini (*ivi*: 159) spiega come influenzato dall'italiano settentrionale e a sua volta dal rafforzativo francese *-ci*. Bruni (1984: 93) e Sabatini (*ibidem*) parlano della diffusione a tutti gli strati sociali di lui e lei come pronomi soggetto che Sabatini (*ivi*: 158) spiega con l'influenza sempre maggiore di Manzoni, ma soprattutto con la necessità di usare le forme oblique forti che possono avere funzione deittica in quanto la diffusione del parlato amplia la necessità della deissi. Sempre in ambito pronominale troviamo

¹² Klajn (*Ivi*:111)

l'utilizzo di *gli* con valore dativale generico, più diffuso per il plurale che per il femminile e di cui parla ancora Sabatini (*ivi*: 158), ma anche Migliorini e Baldelli (1964: 334) e Pieraccioni (1965: 591) facendo riferimento al latino in cui dativo era *illi* per entrambi i generi. Il valore della particella *ci* (che ha superato in diffusione *vi*) è ricordato sia da Sabatini (*ivi*: 160) che da Bruni (*ivi*: 93) per i quali ha valore sia di avverbio di luogo sia attualizzante insieme ai verbi *essere* e *avere* come in *non ci sono treni* o *hai l'ombrello? Sì, ce l'ho*, ma anche in casi non obbligati come *c(i) ho fame*; questa particella è usata anche con i verbi *sentire* e *vedere entrare, capire e credere*. Come si è detto nel paragrafo dedicato alla fonetica, sono diminuite le elisioni per cui, con un esempio di Mengaldo (1994: 121), *con il* prevale su *collo*, tratto che Pasquali (*ivi*: 70) spiega con la tendenza a stabilire per ogni vocabolo una forma unica e Bruni (*ibidem*) con la propensione a considerare isolatamente le unità lessicali. Pasquali (*ivi*: 68) parla di cambiamenti del sistema preposizionale con la prevalenza di *preposizioni più voluminose* derivate dal linguaggio burocratico: *dato, considerato* al posto di *per*. Legato a questo tema c'è quello, sottolineato da Berruto (1987: 98), della graduale semplificazione della struttura del periodo in cui si usa più spesso un numero minore di costrutti, ma anche di congiunzioni, nello specifico è molto aumentata la frequenza d'uso di *perché* e di *siccome*, lo riporta Sabatini (*ivi*: 165). In linea con questo aspetto c'è quello dell'incremento della paratassi e della frase nominale, come sottolineano Pasquali (*ivi*: 69), Berruto (*ibidem*) e De Mauro (*ivi*: 231) che spiega questa diffusione con l'esigenza di una comunicazione più economica. In ambito verbale è poi da notare che sebbene, come osserva Sabatini (*ivi*: 166), in alcuni costrutti il congiuntivo tenda ad essere sostituito dall'indicativo, Segre (1963: 445 e 451) nota una stabilità del paradigma verbale italiano maggiore di quella del francese e una eventuale decadenza del congiuntivo solo per motivi sintattici. A livello sintattico, Sabatini (*ivi*: 163) parla anche della risalita del pronome clitico in presenza di verbi servili in frasi del tipo *ti posso raccontare una cosa?*. Un tratto molto diffuso è il *che* polivalente, un connettivo generico con molte funzioni (Sabatini *ivi*: 164-165): funzione temporale, *nel momento che*, funzione di congiunzione di due parti di una frase scissa, *quand'è che parti?* con funzione di soggetto o oggetto solo apparente e poi non continuata, *quel mio amico che gli hanno rubato la macchina*, funzione finale o causale, *aspetta che te lo spiego*. Altri tratti ricordati da Sabatini (*ivi*: 167-168) sono la concordanza a senso per i nomi collettivi: *serie, maggioranza* e il *tu generico*, l'utilizzo cioè del pronome personale *tu* con valore impersonale.

Per concludere, mi sembra adatto riportare le parole di Tullio De Mauro (1970: 234-235):

C'è chi preferisce il vecchio e chi il nuovo ma, o di buona o di cattiva voglia o, come più spesso accade, quasi senza farvi caso, tutti, come in una città dal centro alla periferia e da questa a quello, così nella lingua passano dalle vecchie alle nuove forme di continuo. È per questo andare e venire che il vecchio centro sopravvive, che la nuova periferia comincia a vivere si umanizza.

Capitolo 2

L'italiano parlato e le sue caratteristiche

In questo secondo capitolo verrà trattato ciò che riguarda la lingua parlata e le sue caratteristiche principali. Come scrive Voghera (2010)¹³, gli usi linguistici caratteristici del parlato sono il risultato delle sue specifiche *condizioni enunciative*, che sono strettamente condizionate dalla centralità del canale fonico-uditivo e sono assenti, oppure presenti in quantità molto inferiori, nella produzione linguistica scritta.

Come anticipato, l'italiano parlato ha raggiunto una diffusione considerevole durante il processo di democratizzazione della lingua di cui si è trattato nel primo capitolo e a partire dagli anni Sessanta e Settanta. Una delle conseguenze dei fenomeni sociali ed economici è stata, come riporta Sobrero (2005: 218), “l’attenuazione dell’intolleranza alla normazione” grazie alla quale “sfumarono i confini tra ‘proprietà’ ed ‘errore’”, così il parlato assunse le varie caratteristiche di cui si discuterà. Dunque, pur sottolineando l’intensa variabilità dell’italiano parlato, anche sincronica e di usi, aspetto trattato da Policarpi e Rombi (1985: 396), in questo capitolo verranno messi in evidenza gli aspetti comuni e più caratterizzanti.

Il capitolo sarà diviso in sei paragrafi: il primo affronterà il tema della ricerca su dati di parlato, il secondo tratterà gli aspetti generali del parlato, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto descriveranno rispettivamente, testualità, pragmatica, sintassi e lessico. L’aspetto della prosodia sarà trattato trasversalmente insieme agli altri livelli.

2.1. Le ricerche su dati di parlato: fasi e difficoltà

Le ricerche sull’italiano parlato si sono sviluppate e diffuse con un po’ di ritardo rispetto a quanto avvenuto per quelle sull’italiano in generale e sull’italiano scritto in particolare; Berruto (1985b: 120) spiega questo ritardo motivandolo con l’interesse

¹³ [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-parlata_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-parlata_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

maggiore che la ricerca ha avuto nei confronti della variazione diastratica e diatopica. Tuttavia, il parlato e gli studi a riguardo sono di grande importanza: scrive Voghera (2017: 9) che “gli usi di parlato sono sede naturale di contatto tra diverse varietà di repertorio e sono quindi interessanti per indagare i movimenti nella norma”; proprio per questo, osserva ancora Voghera, le ricerche sull’italiano parlato, che sono andate sviluppandosi in contemporanea con il momento di diffusione dell’italiano dell’uso medio (cfr. cap. 1), si sono spesso mischiate con gli studi sugli assi di variazione già nominati da Berruto.

Premettendo, come afferma Nencioni (1983: 133) che il parlato non è documentabile “nella sua integralità di testo e di contesto” dal momento che, anche mediante le registrazioni, ciò che viene fissato è “il contesto immediato e non quello mediato” che esclude quindi i presupposti pragmatici dello scambio, sono comunque utilizzabili metodi di studio e di ricerca dei dati anche per questa varietà. Infatti, se alla metà del Novecento e per i decenni successivi gli studi sul parlato scarseggiavano a causa di quanto detto e della scarsità degli strumenti, oggi i numerosi corpora e strumenti informatici permettono ricerche ampie e numerose. Inoltre, Albano Leoni (2005: 44-45) discute dei due metodi possibili di osservazione del parlato prima della diffusione della registrazione: ascolto e immediata annotazione di ciò che viene detto in uno scambio parlato, con il limite però che il tutto non è verificabile perché l’unica traccia a rimanere è la trascrizione soggettiva dell’osservatore; il secondo metodo è l’utilizzo di testi scritti “di persone con uno scarso controllo sulla varietà aulica della lingua” e l’osservazione dell’ortografia per trarne la forma fonica. Legata a questo secondo metodo, ovvero, all’utilizzo di fonti scritte per lo studio del parlato (del presente e del passato), è quello che Sabatini (1983: 174) chiama *funzione documentaria diretta*, nello specifico questo autore parla dei verbali giudiziari di dichiarazioni orali. Anche diversi altri autori parlano dell’utilizzo di dati scritti per lo studio della lingua parlata, Gerben De Boer (1985: 102) individua tre tipi di testi adatti all’osservazione del parlato in conversazione: i manuali di conversazione che presentano una lingua molto standardizzata¹⁴, testi teatrali e cinematografici e dialoghi presenti nei testi narrativi. Sansò (2020: 58) nella sua monografia sui segnali discorsivi (cfr. par. 2.4) parla di quei testi in prosa del passato che possano dare conto della diffusione dei segnali discorsivi e nomina quelli che più imitano la lingua parlata, quali

¹⁴È bene ricordare che De Boer parla anche in quanto insegnante di italiano lingua seconda.

le opere teatrali, i dialoghi nei testi narrativi e ancora i testi che, come scopo, registrano il parlato, come i verbali di processi. È utile allora fare riferimento ai limiti dell'osservazione dello scritto per trarre conclusioni sul parlato; ne discute Marcato (1985: 30) affermando come nello scritto entrino comunque in gioco gli scopi comunicativi e testuali dell'autore, i vincoli del mezzo scritto, i modelli a cui si fa riferimento, la competenza grafica e ortografica e l'idea di lingua dell'autore.

Infine, ancora Albano Leoni (*ibidem*) parla della diffusione, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso delle registrazioni, strumento fondamentale per la fissazione di ampi stralci di parlato e per la sua analisi. Con l'evoluzione di questo strumento, che diventa sempre meno legato allo spazio del laboratorio si sono poi diffuse a partire dagli anni Ottanta raccolte di dati di parlato; Marcato (*ivi*: 31) nota in proposito anche l'importanza del diffondersi della trascrizione fonetica.

2.2. Il parlato: aspetti generali

2.2.1. Il rapporto tra parlato e grammatica

Voghera (2017) dedica tutto il primo capitolo del suo lavoro al rapporto tra parlato e grammatica: “Quando parliamo usiamo un'altra grammatica?” Qui Voghera parla della differenza di concetti di grammatica e di parlato: se la grammatica è associata all'istruzione ed è dunque qualcosa che va appreso e “che non appartiene ai parlanti, il parlato è immediato perché ci permette di avere un contatto diretto con il nostro destinatario attraverso il dialogo” (Voghera *ivi*: 17). Inoltre, osservando che gli esempi di lingua presenti nelle grammatiche sono di solito fatti di frasi isolate senza emittente o destinatario, le due entità apparirebbero non avere nulla in comune. Tuttavia, osserva ancora Voghera (*ivi*: 32), fin da bambini si costruisce una grammatica implicita data a partire dalle osservazioni dirette e dalle indicazioni degli adulti intorno, le “abilità metalinguistiche” sono presenti e sono di grande importanza. Anche altrove Voghera (2005: 303, cfr. anche Marcato 1985: 36 e Berruto 1985b), trattano di questo rapporto e sono concordi nel rispondere negativamente alla domanda: “il parlato ha un'altra grammatica?”. Marcato (*ibidem*) osserva che la grammatica del parlato è in dialogo con gli altri modi linguistici, ma che è importante considerare che nel parlato si trovano moltissime variazioni date da differenze diastratiche e culturali tra parlanti e da distanze tra sistemi linguistici. Berruto (*ivi*: 146-147) descrive invece

la grammatica del parlato come più libera e più agile, “focalizzata sul parlato più che sul sistema e sulla sua esplicitazione a fondo”.

2.2.2. Cosa si intende per (italiano) parlato?

Marcato (1985: 29) arriva a definire il parlato come una “gamma di varietà” strettamente correlate alla situazione in cui avvengono e alla funzione comunicativa che hanno, descrive poi i parlanti come “variabili indipendenti” legate a questa gamma sulla base delle differenze sociali e individuali. L’autrice arriva a questa definizione dopo aver discusso molto dei problemi ad essa legati e alle ampie semplificazioni presenti negli studi sull’argomento. Voghera (2017: 17), similmente, mette in risalto il tratto di apparente caoticità del parlato causato dalla sua dinamicità; tuttavia, rileva:

le apparenti stravaganze dei testi parlati sono in realtà caratteristiche strutturalmente necessarie al successo della comunicazione nelle normali condizioni di spontaneità e naturalezza tipiche della comunicazione orale. (Voghera *ivi*: 10)

Il concetto di parlato, dunque, è strettamente correlato a ciò che Marcatto (*ivi*: 26) chiama *comunicazione di base*: la comunicazione strettamente frammista alle esperienze situazionali e che si struttura nel qui ed ora degli interlocutori. Sia Marcatto (*ivi*: 26-27) sia Voghera (*ivi*: 19) mettono in primo piano il concetto di *canale di trasmissione*, ovvero la via di propagazione del segnale che può essere fonico-uditivo, visivo, cinestetico. Tale concetto è da tenere in considerazione per l’osservazione del parlato dal momento che una trasmissione orale raggiunge i risultati di coerenza e coesione necessari per il funzionamento comunicativo di un testo, ma lo fa andando oltre i confini del semplice codice linguistico, ovvero servendosi di elementi esterni come la prosodia, la gestualità e le espressioni del viso. Infatti, ricorda Marcatto (*ivi*: 28), l’equilibrio tra efficienza ed efficacia di ciò che viene detto, che nello scritto necessita di correzione da parte dello scrivente, nel parlato impone una maggiore elasticità e libertà.

2.2.3. Parlato e scritto

Il concetto di *diamesia* è stato introdotto da Mioni nel 1983 (Berruto 1985b: 122) per collocare nell’architettura linguistica anche il mezzo fisico-ambientale. Innanzitutto, la distinzione tra parlato e scritto fa riferimento ai sensi coinvolti nella ricezione (principalmente udito nell’uno e principalmente vista nell’altro) e ai mezzi fisici di produzione del messaggio; tuttavia, questa distinzione, come ricorda

D'Agostino (2007: 121-122), è solo la parte più superficiale ed evidente del rapporto tra parlato e scritto.

Sono diversi gli autori che trattano il rapporto tra parlato e scritto, tra cui Voghera (2017: 22) fa un riferimento storico all'evolversi delle distinzioni tra i due mezzi di trasmissione osservando che, se da un lato qualsiasi contenuto è esprimibile con entrambi i mezzi, dall'altro, a partire dalla nascita della scrittura (avvenuta naturalmente dopo quella del parlato) essa è stata sempre più collegata ai contenuti pubblici, istituzionali e più formali. Di conseguenza, su di lei si è costruita in maniera maggiore la norma e lo standard. C'è però da ricordare con Berruto (*ibidem*) che questa tendenza alla maggiore formalità nello scritto e alla maggiore spontaneità nel parlato non deve far coincidere i due canali con altrettanti registri; al contrario, entrambi i canali includono gamme di varietà che sono semplicemente proporzionalmente più associate all'uno o all'altro canale. Sulla stessa linea si collocano Nencioni (1983: 126-127) e Marcato (1985: 36) che, infatti, osservano la somiglianza e vicinanza della struttura linguistica di registri del parlato colto e formalizzato a quella dello scritto. Tuttavia, i due non sono concordi su un aspetto: se Nencioni aggiunge anche una serie di varietà date dall'intrecciarsi in punti diversi del *continuum* di diamesia e diafasia, quali il parlato colloquiale, il parlato riferito o il parlato scritto per recitazione,¹⁵ Marcato afferma che il canale esclude qualsiasi *continuum*. Sornicola (1985: 3) ritiene, invece, che il canale e il mezzo non siano davvero ciò che distingue il parlato dallo scritto ma semplicemente l'uno "l'organizzazione periferica del sistema" e l'altro la sua "trasmissione". L'autrice ritiene invece che le differenze siano differenze di struttura date da elementi pragmatici come la situazione comunicativa associata a mezzo e canale e da elementi psicolinguistici come il grado di progettazione del discorso. Albano Leoni (2005: 46), riprendendo De Mauro (1970) tratta le differenze provocate dalla situazione e dal mezzo, ovvero, la necessità per lo scritto di iperdeterminazione, dal momento che ha solo lessico, sintassi e punteggiatura per esprimere ciò che nel parlato viene espresso con prosodia, prossemica e rinvii al contesto.

¹⁵ Non si prende qui in considerazione la CMC (comunicazione mediata dal computer) e le sue varie articolazioni perché il punto di riferimento sono sempre i dati registrati del 1959 che saranno analizzati nel terzo capitolo

Voghera (*ivi*: 41) si pone, da un lato, in linea con quanto detto sopra, e in primo luogo con Albano Leoni e De Mauro, sull'influenza che il canale ha sulle caratteristiche di scritto e di parlato; dall'altro, tuttavia, sostiene che "non sono le caratteristiche fisiche del canale che identificano un testo come parlato o scritto". Voghera (2017: 19) infatti dà un'importanza enorme all'elemento della modalità di comunicazione, "cioè l'insieme delle condizioni semiotiche e comunicative che un canale solitamente e/o preferenzialmente impone all'uso di un codice di comunicazione".

L'importanza delle condizioni semiotiche fa sì che nel parlato diverse caratteristiche dei testi siano correlate sia al lato produttivo che a quello ricettivo. Infatti, ricorda ancora Voghera (*ivi*: 46), l'ambito della percezione linguistica è di enorme importanza ma anche complessità, dal momento che non è detto che la stessa configurazione degli organi fonatori sia percepita acusticamente sempre nello stesso modo. È inoltre estremamente importante e diffusa la necessità di reintegro percettivo di porzioni foniche mancanti o molto ipospecificate dal momento che il parlante è più concentrato sul contenuto e sulla forma testuale che su quella articolatoria, come ricorda Voghera *ivi*: 48. Voghera (*ivi*: 57-58) parla inoltre della teoria *Hyper&Hypospeech* di Lindblom (1990) secondo cui i parlanti modulano la lingua che producono dopo aver valutato i vari fattori contestuali e interpersonali che cooperano per la costruzione del significato eponendosi su un asse che va dall'articolazione maggiore a quella minore. Dunque, la modalità di comunicazione per Voghera fa in modo che la forma si delinei a poco a poco perché chi parla, pur non essendo sempre coscientemente occupato nelle scelte sintattiche o lessicali, "costruisce il significato strada facendo, affiancandosi anche alla cooperazione più o meno esplicita da parte del destinatario" (*ivi*: 163).¹⁶

2.2.4. Le caratteristiche del parlato

In questo paragrafo verranno descritte più ampiamente le caratteristiche linguistiche del parlato già accennate sopra. Il primo aspetto, ricordato da Berruto (1985b: 143) e da Voghera (2017:45), è il basso grado di progettazione, dovuto all'alternarsi più o meno rapido dei turni, che dà ai parlanti poco tempo per adattarsi a

¹⁶ Sornicola (1985: 4) tratta gli elementi descritti finora osservando l'alto grado di indicività del parlato e quindi il suo forte legame con il contesto.

quanto espresso dall'interlocutore. Questa scarsa o assente progettazione è per Voghera (*ibidem*) il fattore che maggiormente caratterizza il parlato e porta, lo ricorda Sornicola (1981: 12), a quella che l'autrice chiama *pianificazione "per catene"*. È poi di grande importanza per la comprensione linguistica il ruolo della vista (Voghera *ivi*: 50); essa, infatti, integra (come detto sopra, cfr. par. 2.2.3.) l'informazione acustica ed è unita strettamente a ciò che viene prodotto. L'importanza della lettura del labiale è spiegata da Voghera (*ivi*: 51) con l'effetto che Cherry (1953) ha chiamato *cocktail party*, il fenomeno per cui, durante una festa rumorosa si riesce a conversare e a isolare la voce dell'interlocutore perché lo si sta guardando. Voghera (*ivi*: 53) parla inoltre dell'importanza dei gesti nella percezione uditiva di un messaggio linguistico affermando anche che la loro significatività non viene meno neppure in contesto telefonico, dove l'elemento visivo è assente e in cui, tuttavia, i gesti riescono a sostenere la scansione ritmica.

In generale, perché la comunicazione parlata funzioni è necessaria una cooperazione tra gli interlocutori, come afferma Voghera (*ivi*: 164). Oltre alla vista, ciò che è molto importante nel parlato è la prosodia; Agozzino (1985: 20) parla del fatto che, sebbene il rapporto tra curva informativa e andamento tonale non sia sempre univoco, c'è grande regolarità nella corrispondenza tra contorno tonale discendente e calo informativo. Sornicola (1981: 196) osserva anche una relazione tra struttura frasale e intonativa che è legata a elementi come la velocità o formalità di eloquio: il discorso rapido, come si vedrà nel capitolo di analisi, porta a riunire più unità sintattiche in un unico gruppo tonale.

2.3. La testualità

2.3.1. La struttura del testo parlato

Voghera (2017: 62) individua tre variabili che hanno più o meno influenza sulla struttura del testo parlato: compresenza o meno di produttore e destinatario, libertà o meno di presa di turno (dipendente dal contesto situazionale e dal rapporto tra gli interlocutori) e ritmo di frequenza dei turni. Infatti, a seconda del grado di realizzazione delle diverse variabili, il destinatario può mettere in atto un'azione variabile di interpretazione delle inferenze. In generale, la compresenza dei partecipanti e la maggiore libertà di presa di turno consentono una maggiore

cooperazione tra i partecipanti. Il turno, inoltre, come sostiene ancora Voghera (ivi: 70), permette di controllare il processo di produzione e adeguarlo al carico di memoria possibile nel contesto situazionale; di conseguenza, più è lungo il turno, più la testualità sarà frammentata, fino anche ad arrivare al turno monologico (e di parlanti non allenati). Si riporta una tabella (Tab. 4) ripresa da Voghera (ivi: 67) che pone diverse situazioni di parlato su una scala che va dalla maggiore libertà e frequenza di turni a all'assenza di turni. La tabella mostra come nel parlato dialogico conversazionale siano

Tipi di testo		Compresenza produttore e destinatario	Libertà di presa di turno	Frequenza dei turni
Dialogo	Conversazione	+	+++	+++
	Conversazione telefonica	-	+++	+++
	Lezione scolastica	+	++	++
	Intervista	+	+	+
	Dibattito	+	+	+
	Lezione universitaria	+	±	±
	Arringa	+	-	-
Monologo	Omelia	+	-	-

Tab. 4. Le variabili situazionali nei diversi tipi di parlato

presenti tutte le variabili nominate in precedenza e come queste siano meno presenti man mano che ci si allontana dalla conversazione dialogica.

Queste variabili portano alle caratteristiche testuali del parlato che diventa maggiormente influenzato dal canale orale e dall'immediatezza, quella che Berretta (1994: 245) chiama *frammentarietà di discorso* e Voghera (ivi: 73) *disfluenza*. Questo fenomeno è causato principalmente dal basso grado di pianificazione ed è dunque necessario al parlante per controllare maggiormente la programmazione. Entrambe le autrici parlano di più di una modalità di frammentarietà o disfluenza: entrambe nominano quella testuale con false partenze, autointerruzioni, autoripetizioni cambio di programma, che, dunque, interrompono la sequenza verbale; Berretta (*ibidem*) aggiunge la frammentarietà tematica che viene risolta dall'interlocutore facendo riferimento al contesto e alle sue conoscenze a riguardo; infine, Voghera (*ibidem*) definisce la *disfluenze fonetiche* che non interrompono la sequenza verbale ma interrompono la catena fonica attraverso pause, laringalizzazioni e nasalizzazioni. Sornicola (1981) nell'ambito della scarsa e rapida progettazione del parlato identifica diverse realizzazioni. La prima di queste è il *mutamento di progetto sintattico* (ivi: 50-51-52) che si realizza in modi diversi che hanno, però, in comune la necessità di pianificazione rapida; uno di questi è la *sostituzione di costruzione sintattica* che si ha quando per riprogettazione si cambia un elemento lessicale con un altro che semanticamente è un sinonimo ma che è diverso nella reggenza, l'esempio di Sornicola

(ivi: 51) è <<non lo so perché a-mme- io preferifko peppino e-nnon eduarda>>¹⁷. Sornicola (ivi: 53) in seguito nomina il *mutamento di progetto semantico* che definisce come l'inizio dell'esecuzione di una struttura logico-semantica nuova e diversa prima di aver concluso la costruzione sintattica precedente. In alcuni casi, questo procedimento lascia una frattura di significato incolmabile, mentre altrove il co-testo permette il chiarimento. Quando il co-testo non permette di fare alcuna ipotesi sul contenuto sintattico o semantico del mutamento si ha quello che Sornicola (ivi: 56) chiama *mutamento di progetto indeterminabile*, come in <<um-merkatino ke-vvendono molto- fì sono bbuoi pre buoni prettsi perché di-/kkui della ddzona è-ppjù-kkarə>>. Infine, Sornicola (ivi: 57-58-59) parla del nesso tra mancata progettazione e *concordanza deviante*; quest'ultima può avere varie casistiche: quella causata dalla specifica competenza lessicale e morfologica del parlante che può deviare dalla norma, la cosiddetta *concordanza ad sensum* di cui si tratterà nel paragrafo dedicato alla sintassi, e quella strettamente legata alla pianificazione microstrutturale che prescinde dalle competenze del singolo parlante.

2.3.2. La ridondanza

Voghera (ivi: 79) individua nel *rumore* le cause della *ridondanza* dei testi parlati, intendendo per ridondanza a sua volta un insieme di tecniche riparatrici nei confronti del rumore, cioè dell'insieme delle condizioni di disturbo; sempre Voghera (*ibidem*), fa due esempi di fonti di rumore: il fatto che produzione e ricezione siano quasi contemporanee e le sovrapposizioni dei diversi parlanti. Inoltre, Sornicola (ivi: 263) mette in relazione la ridondanza con strategie di "rallentamento nella pianificazione testuale", Berruto (1985b: 133) le spiega in quanto indirizzate alla *sovra-esPLICITAZIONE* che è tipica del parlato. Due tecniche di ridondanza sono la riformulazione e la parafrasi, se la prima non ha elementi che la introducano e si limita a riformulare il tema, la seconda viene introdotta generalmente da un sintagma verbale. Sornicola (ivi: 259) delinea la parafrasi attraverso sei modalità di realizzazione: variazione minimale con aggiunta o eliminazione di una parola, trasformazione sintattica ma mantenimento degli elementi lessicali, sostituzione sinonimica, cambiamento traslato del valore della parola, variazione totale e variazione massimale. Meno controllata e molto diffusa nel parlato è la ripetizione che è causata da *micro-progettazione* del discorso; Voghera (ivi: 82-83) parla di eteroripetizione che si ha quando si ripete uno o più elementi linguistici

¹⁷ Gli esempi ripresi da Sornicola vengono qui riportati come sono scritti dall'autrice

di un altro parlante, e di autoripetizione che va dal singolo fono a interi sintagmi e può essere usata per tenere il turno prendendo tempo oppure come riparazione. Un'ultima tecnica di ridondanza viene nominata da Sornicola (*ivi*: 254-257) ed è l'*excursus tematico* che, al contrario della ripetizione, è causato da effetti della macro-progettazione e consiste nel "cambio di direzione del flusso informativo" (Sornicola *ibidem*), cioè in quei cambi più o meno repentini di tema che sono frequenti nel parlato.

2.3.3. *Il rapporto tra testualità e prosodia*

Un elemento di grande importanza nel parlato, e che supporta la testualità del parlato stesso, è la prosodia. Infatti, come scrive Voghera (2017: 77), nel parlato la forma prosodica è sempre legata a determinati e specifici significati da trasmettere e il focus è sempre marcato prosodicamente. L'andamento prosodico supporta la coesione testuale tra le diverse parti del testo, semantiche e sintattiche. A partire da quanto scrivono Sornicola (1981) e Voghera (2017), si può parlare della prosodia testuale da due punti di vista: quello delle unità tonali e quello delle diverse velocità di eloquio. Unità tonale o gruppo tonale è definito da Sornicola (*ivi*: 198) come "un'unità melodica che demarca blocchi informativi all'interno della rete sequenziale del testo". Voghera (*ivi*: 73-74) parla per le unità tonali di "funzione demarcativa", ovvero del fatto che esse servono a segnalare se il testo è aperto, e quindi il parlante non ha finito il turno e allora usa un tono non-discendente, o se il testo è chiuso ed è dunque la fine del turno e il tono è discendente. Oltre ad indicare turno chiuso o aperto, l'unità tonale coincide col tipo di struttura e, come osserva ancora Voghera, tra tono ascendente e discendente ci sono diversi movimenti intermedi; si riporta qui la classificazione dei toni fatta da Lepschy (1978) ripresa da Sornicola (*ivi*: 199): dichiarativa, *wh-questions* e alcune interrogative retoriche hanno un tono discendente, interrogative polari e frasi sospensive hanno un tono ascendente, ancora le frasi sospensive e le enumerazioni hanno un tono costante o costante-ascendente, domande-eco o che esprimono sorpresa o frasi sospensive a carattere enfatico hanno un tono discendente-ascendente, contraddizioni e correzioni hanno un movimento ascendente-discendente. Oltre alle unità tonali, si hanno anche unità prosodiche (Voghera *ivi*: 75-77) con le quali si mette in primo o in secondo piano un'informazione, rispettivamente rallentando o aumentando la velocità di eloquio.

2.4. La pragmatica

2.4.1. Il legame con contesto e co-testo

Come accennato nei paragrafi precedenti, il parlato ha un legame e una dipendenza molto forti dal contesto situazionale e dal co-testo (o contesto linguistico), che sono invece molto meno rilevanti nello scritto. Nello specifico, sottolinea Berretta (1994: 249), nel parlato una buona parte del significato non viene espressa oppure è espressa solo in minima parte, proprio perché può essere ricostruita attraverso il riferimento a questi due elementi. Sempre Berretta (*ibidem*) nota che il rinvio al co-testo è messo in atto principalmente mediante gli strumenti di anafora e catafora e di deissi testuale e personale; di entrambi questi mezzi pragmatici si discuterà poco oltre. Poco più avanti Berretta tratta, invece, dell'utilizzo di altri mezzi deittici per sciogliere i riferimenti al contesto situazionale. Tuttavia, i riferimenti al contesto sono spesso decifrabili anche grazie a conoscenze condivise dai parlanti; infatti, secondo le affermazioni di Berretta (*ivi*: 250), è proprio la situazione e il rapporto tra i parlanti a permettere di selezionare il grado migliore di implicitezza per mantenere la *politeness* e la coesione del testo.

2.4.2. Deissi e anafora nel parlato

Sono numerosi gli studiosi che hanno trattato l'argomento della deissi. Per la sua definizione si farà qui riferimento alle parole di Sornicola (1981: 148) e di Andorno (2005: 36). Per deissi si intende dunque un fenomeno o una proprietà di alcuni segni linguistici che non hanno un significato proprio ma il cui significato è vincolato al riferimento alle coordinate contestuali e situazionali. Voghera (2017: 84) parla del legame della deissi con la comunicazione parlata e scrive che quest'ultima "ha un forte ancoraggio allo spazio semiotico del soggetto parlante e quindi al qui ed ora dell'enunciazione" per cui deittici come pronomi personali o dimostrativi sono molto più frequenti che altrove. Tradizionalmente vengono individuati tre tipi di deissi: spaziale, temporale e personale che permettono di identificare di volta in volta *l'origo*¹⁸ in relazione alla quale deve avvenire l'interpretazione. Nella deissi spaziale *l'origo* è il punto da cui sta parlando il locutore e dal quale le espressioni assumono significato, per cui ad esempio *questo* intende un referente vicino al locutore e *quello* uno lontano. La deissi temporale pone la sua *origo* nel momento in cui avviene il

¹⁸ Andorno (*ibidem*)

parlato; dunque, *domani* o *tra un mese* saranno da interpretare a partire da questo momento. Infine, la deissi personale identifica la sua *origo* nella persona del locutore per cui i pronomi personali e le persone verbali saranno identificabili in questo modo.

La categorizzazione della deissi non si può considerare conclusa, ma può comprendere diverse altre tipologie: Voghera (*ivi*: 85), ad esempio, identifica come deissi anche la forma di ellissi di dimostrativi e di avverbi di tempo, che può essere sciolta grazie al riferimento alle conoscenze condivise dai parlanti; ancora, Berruto (1985b: 126) nomina la *deissi enfatica* facendo riferimento all'uso degli avverbi di luogo *qui, lì, là* con valore rafforzativo e allusivo, ma non prettamente locativo, ad esempio *questa ferita qua*. Inoltre, un tipo di deissi che si pone a cavallo tra quella spaziale e quella personale è quella che Sornicola (*ivi*: 163) chiama *deissi dimostrativa* intendendo l'uso di questi pronomi per far riferimento enfatico a una persona o a un referente presenti all'interno della situazione comunicativa o nel co-testo precedente; è l'uso dei pronomi dimostrativi che Berruto (*ivi*: 126-126) spiega con il significato di *l'X di cui sto parlando*, che attribuisce al pronome i tratti di [+ Definito] e [+ Dato]. Un altro tipo di deissi, che viene nominata sia da Agozzino (1985: 25) sia da Gerben de Boer (1985: 100) sia da Andorno (*ivi*: 47), e che può essere letta come una specificazione della deissi dimostrativa appena nominata, è la *deissi empatica*, che utilizza i dimostrativi per indicare vicinanza o lontananza emotiva. Un'ultima deissi è relativa al testo (orale o scritto), che è “trattato metaforicamente come luogo fisico” (Andorno *ivi*: 40). La necessità di riferimento al testo è propria anche dell'anafora e della catafora anche se in maniera differente: in questo caso il co-testo contiene un'espressione linguistica che permette l'interpretazione semantica di un'altra espressione linguistica (Andorno *ivi*: 43).

2.4.3. I segnali discorsivi

Il livello pragmatico, come scrive Sbisà (2011) nella sua definizione per l'enciclopedia Treccani¹⁹, è quello legato al “rapporto fra i segni e i loro utenti, ovvero [all]'uso dei segni, che ha sempre luogo in un contesto,” se, come più volte osservato nei paragrafi precedenti, il parlato ha un profondo legame col contesto, ne consegue come il livello pragmatico rivesta enorme importanza nel parlato. I segnali discorsivi, dunque, essendo elementi fortemente pragmatici pur essendo usati ampiamente anche

¹⁹ [https://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

nello scritto, sono estremamente diffusi nel parlato (Sansò 2020: 100, Bazzanella 2011²⁰ e Voghera 2017: 91) e statisticamente più presenti nel parlato dialogico informale (Sansò *ivi*: 97).

È necessario dare una definizione del concetto di *segnale discorsivo* e per questo scopo si farà riferimento a Bazzanella (2011), a Voghera (2017) e a Sansò (2020). Per segnale discorsivo si intende una categoria al di fuori delle classi di tipo morfologico e lessicale tradizionalmente definite, si tratta invece di una categoria funzionale, ovvero espressioni collocabili in genere anche nelle categorie morfologiche e lessicali per quanto riguarda la loro forma, ma che diventano segnali discorsivi grazie alla loro funzione. Essi, infatti, “non contribuiscono al significato proposizionale dell’enunciato in cui compaiono e hanno una funzione procedurale” (Sansò *ivi*: 52), ma contribuiscono alla “costruzione generale dei testi e del loro senso sociale e pragmatico” (Voghera *ivi*: 46). Nell’ambito del concreto scambio dialogico e linguistico, i segnali discorsivi istruiscono l’interlocutore su come interpretare un enunciato rendendolo coerente con co-testo e contesto. Per questi motivi, Sansò (*ivi*: 14) li definisce elementi indessicali, in quanto legati a ciò che è all’esterno dell’enunciato, e metalinguistici perché legati alla dialogicità.

In base alle funzioni che svolgono, i segnali discorsivi sono classificati in vario modo dai diversi autori. Berretta (1994: 247) individua due funzioni: *funzione testuale* e *funzione sociale o fàtica*, la prima funzione ha lo scopo di organizzare il testo dividendolo in sezioni e mostrandone le gerarchie; la seconda è legata alle interazioni e ai rapporti tra gli interlocutori. Una classificazione funzionale più ampia anche se in parte sovrapponibile a quella appena vista viene da Bazzanella (*ibidem*) e da Sansò (*ivi*: 15): *funzioni interazionali*, *funzioni metatestuali* e *funzioni cognitive*. Le funzioni interazionali, come scrive Bazzanella (*ibidem*), “sottolineano l’ancoraggio deittico” al qui e ora e alle persone legate all’enunciato e rendono la conversazione più fluida, sono infatti legate alla presa e alla cessione di turno, ma anche richiesta e cessione di accordo (come in *quindi incoraggiatelo / va bene?*²¹), alla richiesta e conferma d’attenzione, all’interruzione, alla marcatura della conoscenza condivisa; in generale, sono quelli che Bazzanella (2011) chiama i *back-channels* come *sì, davvero*. Inoltre, Sansò (*ivi*: 19) inserisce in questa categoria anche tutti i meccanismi di cortesia come

²⁰ [https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

²¹ Sansò (*ivi*: 16)

scusami o *gentilmente*. Le funzioni metatestuali si sovrappongono quasi del tutto con le funzioni testuali individuate da Berretta; Sansò (*ivi*: 20) fa una sottocategorizzazione raggruppandone alcune sotto l'etichetta di *segnali di gestione del topic*; queste ultime comprendono: introduzione, ripresa e chiusura del topic e marcatura di una digressione. Un'altra sottocategoria sono i *focalizzatori* (Sansò *ivi*: 23) che sottolineano i punti focali del discorso e li mettono in evidenza rispetto al resto; è bene ricordare che questa stessa funzione può essere svolta, solo o anche, dalla prosodia e dalla struttura sintattica della dislocazione (cfr. par. 2.5.). Ci sono poi i *marcatori di discorso indiretto* che indicano che ciò che verrà dopo non è parola o pensiero del parlante ma di un altro locutore, come *dice*; e infine i riformulatori e segnali di esemplificazione. L'ultimo gruppo di funzioni è quello delle funzioni cognitive che Sansò (*ivi*: 27) descrive come indicatori dei processi mentali dei parlanti, del grado di fiducia nella verità di ciò che dice e in generale come intensificatori della forza illocutoria, distinti in: *marcatori di inferenza*, *marcatori del grado di fiducia* e *marcatori di intensificazione*. Bazzanella (2011), con una categorizzazione in parte diversa li divide in: *indicatori procedurali*, *indicatori epistemici* e *meccanismi di intensità*.

Un'interessante caratteristica dei segnali discorsivi è che, dal momento che la loro morfologia non è una discriminante per categorizzare le funzioni dei segnali discorsivi, lo stesso lessema o lo stesso sintagma può svolgere più di una funzione, è quella che Bazzanella (*ibidem*) chiama *multifunzionalità* e Sansò (*ivi*: 29) *polifunzionalità*. Entrambi distinguono tra *polifunzionalità sintagmatica*, per cui lo stesso segnale discorsivo ha funzioni diversi pur rimanendo nello stesso contesto, e *polifunzionalità paradigmatica*, per cui il segnale discorsivo cambia funzione in contesti diversi: prosodici, di intonazione e di posizione. Di particolare interesse è anche il rapporto che essi hanno con la posizione all'interno dell'enunciato in cui compaiono, ne discute Sansò (*ivi*: 43) che riporta l'osservazione di Degand (2014) che nota che la *periferia sinistra* dell'enunciato introduce l'elemento nuovo che deve essere connesso con il resto della frase e dunque un nuovo topic; invece, la *periferia destra* contiene la riflessione su quanto appena detto oppure il compito di passare il turno all'interlocutore. D'altra parte, però, oltre alla possibilità di polifunzionalità si ha quella per cui la stessa funzione può essere espressa mediante più di un segnale discorsivo, è ciò che Bazzanella (*ibidem*) definisce una *catena* e che distingue dal

cumulo che si ha, invece, quando due segnali discorsivi, pur essendo vicini, hanno funzioni diverse.

Come detto in precedenza, i segnali discorsivi non sono legati a una categoria grammaticale in particolare. Sansò (*ivi*: 46-47) fa un elenco di quelle che più di frequente assumono il ruolo di segnale discorsivo: avverbi, congiunzioni, forme verbali come imperativi, esortativi, indicativi e participi, ma anche sintagmi preposizionali come *nel senso* o *in sostanza*, piccole frasi come *va bene* e nomi come *fine*, *punto*. In linea con quanto scritto, Giordano e Voghera (2009: 61-62) nel loro scritto sulle frasi senza il verbo affermano che alcuni di questi enunciati sono anche segnali discorsivi, come *okay* o sì *insomma*. Un altro esempio di una struttura sintattica marcata (cfr. par. 2.5.) che può svolgere la funzione di segnale discorsivo è la frase scissa negativa. Spina (2019: 105) ne parla come di un segnale discorsivo posto in genere nella periferia destra dell'enunciato con valore conclusivo e a volte leggermente sospeso, un esempio di Spina (*ibidem*) è *Non tanto però i piatti erano abbondanti io ho preso gli arrosticini di agnello erano sette euro così cioè non è che* #.

Come ogni cosa nella lingua, anche i segnali discorsivi si evolvono e si rinnovano nel tempo. Tuttavia, Sansò (*ivi*: 59) osserva che questa categoria ha un tasso di rinnovamento più elevato rispetto ad altre; dunque, le stesse funzioni possono essere espresse nel tempo da segnali discorsivi molto diversi. Inoltre, la vita di un segnale discorsivo non è sempre lineare perché esso può perdere alcune funzioni e acquistarne di nuove in continuazione; tale acquisizione di nuove funzioni si colloca da un lato all'interno dei processi di grammaticalizzazione, ma dall'altro se ne differenzia perché le possibili sorgenti diacroniche sono più numerose. Sansò (*ivi*: 72) conclude questo argomento facendo riferimento all'idea di Kaltenböck, Heine, Kuteva (2011) e Heine (2013) per cui

la nascita dei segnali discorsivi è in genere il risultato di un'operazione di cooptazione, [...] un meccanismo istantaneo per cui un'unità linguistica [...] viene sfruttata come elemento con funzione procedurale e separata sia sintatticamente che prosodicamente, dal suo ambiente sintattico.

Altrettanto rapida è anche l'obsolescenza dei segnali discorsivi, che, dopo essere stati usati ampiamente in un certo periodo e da una categoria di parlanti, declinano, anche molto rapidamente: ne discute ancora Sansò (*ivi*: 75).

Legate a questa rapida mutevolezza dei segnali discorsivi sono spesso le dimensioni sociolinguistiche di variazione, e in particolare l'età. Bazzanella (*ibidem*) e Sansò (*ivi*: 81) concordano nell'osservare che i giovani usano più segnali discorsivi e più di frequente rispetto alle altre fasce di età, Sansò (*ivi*: 82) spiega questo fatto con la preferenza per una maggiore vaghezza e con l'interesse per l'emotività e la soggettività. Per quanto riguarda il desiderio di vaghezza, Sansò (*ivi*: 88) parla dell'utilizzo più largo rispetto al resto della comunità dei *general extenders* come *eccetera* o *cosa così*. Altre variabili che influenzano il maggiore utilizzo dei segnali discorsivi sono individuate da Bazzanella (*ibidem*) in aspetti come gruppo di appartenenza, come quello degli insegnanti che usano molto segnali di controllo di ricezione, provenienza geografica, mezzo usato, ma anche singolo individuo, che ha spesso segnali discorsivi che lo caratterizzano a un punto tale da diventare tic linguistici (se ne vedranno esempi nel terzo capitolo).

2.5. La sintassi

Voghera (2017: 99), nel capitolo dedicato a livello sintattico, critica la concezione secondo cui la sintassi sarebbe legata al solo scritto e la pragmatica al solo parlato; infatti, i due livelli linguistici sono presenti in entrambe le modalità di produzione linguistica, solo in maniera differente. La vicinanza maggiore tra interlocutori e tra locutore e ascoltatori non elimina la sintassi dal parlato, ma ne influenza la realizzazione, Voghera (*ibidem*) scrive:

non è un caso che nel parlato siano frequenti strutture in cui si presenta la massima coincidenza tra segmentazione pragmatico-informativa e sintattica, come accade nelle frasi scisse o nelle dislocazioni a sinistra e a destra.

Di conseguenza, è importante che anche strutture frasali esterne alla norma tradizionale dello scritto siano considerate oggetti sintattici.

2.5.1. Il rapporto tra sintassi e prosodia

Nel paragrafo sulla testualità parlata è stato trattato il rapporto tra questa e la prosodia; dunque, se la testualità è la struttura del testo e la sintassi la struttura della frase allora la prosodia è di grande importanza anche nella sintassi del parlato. Diversi autori hanno analizzato questo rapporto, alcune di essi sono Sornicola (1981), Giordano e Voghera (2009) e Voghera (2017) che sottolineano l'intreccio tra sintassi,

prosodia e anche pragmatica e l'importanza dello studio di questo; Giordano e Voghera (*ivi*: 65-66) scrivono addirittura che sono proprio le strutture e relazioni sintattiche ad implicare determinate realizzazioni prosodiche. Riguardo a questi casi di relazione tra sintassi e prosodia ancora Giordano e Voghera (*ivi*: 67) stilano un elenco di forme e la prima realizzazione è la relazione tra costituenti sintattici e gruppi intonativi. In proposito, Voghera (*ivi*: 104) riferisce di aver prima analizzato indipendentemente sintassi e prosodia dei dati per confrontarle in un secondo momento in modo da evitare influenze reciproche. I risultati dello studio riportano una percentuale del 7,5% di clausole in cui il confine destro o sinistro non coincida con l'unità tonale e una percentuale del 4,5% in cui viceversa l'unità tonale non coincide con un sintagma o una clausola. Questi risultati non devono far pensare a un isomorfismo tra unità tonali e sintagmatiche, anche perché, come sottolinea ancora Voghera (*ivi*: 105), diversi confini di unità tonali sono dati da disfluenze, riprogrammazione o progressione in generale e quindi non tutte le variazioni prosodiche hanno valore sintattico (Voghera *ivi*: 107). Giordano e Voghera (*ibidem*) nominano poi il rapporto di *coordinazione, dipendenza o giustapposizione* tra relazioni sintattiche ed estensione melodica o scelta di forme intonative. Il terzo tipo di rapporto è quello tra “struttura informativa, elementi della predicazione e forme intonative specifiche” (Giordano e Voghera *ivi*: 68) ed è notato anche da Sornicola (*ivi*: 214) che lo descrive come il rapporto tra il sistema della tonicità e la tematizzazione e rematizzazione; è ciò che avviene con il caso dell'accento contrastivo che mette in evidenza un elemento mettendolo in contrasto sintagmatico con un altro. Infine, l'ultimo tipo di rapporto nominato da Giordano e Voghera riguarda i profili intonativi globali e corrisponde a quanto individuato da Lepschy (1978), riportato da Sornicola (*ivi*: 199) e di cui si è già trattato nel paragrafo 2.3.

2.5.2. I periodi e le frasi

Diversi autori trattano della prevalenza nel parlato di una sintassi paratattica rispetto a una ipotattica, quell'aspetto che Sornicola (1985: 15) chiama “basso grado di incassatura delle frasi”; l'autrice, spiegando le cause cognitive e psicolinguistiche di questa distribuzione osserva come sia stato osservato dalla linguistica storica che una sintassi lineare è acquisita e diffusa prima rispetto a una di tipo subordinante. Anche Berruto (1985b: 137) e Berretta (1994: 251) osservano una maggiore presenza di paratassi nella sintassi del parlato; Berretta (*ibidem*) nota come spesso questa

sintassi sia associata a una coesione del parlato inferiore rispetto a quella dello scritto, ma in proposito è bene ricordare quanto si è discusso nel paragrafo dedicato alla pragmatica e alla sua presenza e importanza nel parlato che arriva fino a supplire a quella mancanza di coesione che ci sarebbe in sua assenza. Inoltre, Berretta (*ivi*: 253) individua un'ulteriore costante nella sintassi del parlato, che consiste nella presenza di una polarizzazione nelle strutture sintattiche che non sono naturalmente tutte paratattiche, ma dove si va da un massimo legame con la principale a uno invece minimo. Infine, Berretta (*ivi*: 252) e Berruto (*ivi*: 125) mostrano come sia caratteristica del parlato anche una “scarsa dispersione fra tipi diversi, ovvero molte occorrenze di pochi tipi” (Berretta *ibidem*).

Si mostreranno di seguito i tipi di periodo diffusi nel parlato. Per quanto riguarda le coordinate sindetiche Berretta (*ibidem*) elenca le congiunzioni più diffuse nel parlato che sono *e*, *ma*, *però*, *(e) poi*, *(e) allora*. Se da un lato Berretta (*ibidem*) nota come queste congiunzioni fungano anche da connettivi testuali, dall'altro Berruto (*ivi*: 137) li descrive come connettivi “assai deboli di carica semantica” e nota come siano più diffusi in casi di marcatezza diastratica o diafasica. Sono molto diffuse nel parlato anche le coordinazioni asindetiche che rendono ancora più evidente quell’“aggiunta di blocchi successivi” di cui scrive Berruto (*ibidem*) e che è caratteristica della lingua parlata. Anche tra le subordinate si va da un grado massimo di legame con la principale a uno minimo, in proposito Berretta (*ibidem*) si concentra sul grande utilizzo dell'infinito nel parlato; è diffuso in strutture monoproposizionali che sono formate dagli infiniti retti da causativi o modali, ma anche in strutture che, pur biproposizionali, tendono comunque alla monoproposizionalità, queste si hanno con gli infiniti retti da verbi semiservili come *venire a*, *cercare di*. Vi sono poi infiniti indipendenti che costituiscono una vera e propria reggente monoproposizionale e che possono avere ad esempio valore di imperativo, come *alzare la voce!*.²² Si hanno, tuttavia, anche vere e proprie strutture ipotattiche, di cui parlano Berretta (*ivi*: 253) e Berruto (*ivi*: 125): temporali e causali preposte e ipotetiche. Riguardo alle causali, Berruto (*ibidem*) fa un'osservazione che si pone in linea con quanto detto sopra riguardo all'uso ampio di poche forme: l'utilizzo quasi esclusivo di *siccome* e *dato che* e l'eliminazione di *poiché*, ma anche *come mai* usato molto più frequentemente di *perché* nelle interrogative causali. Berretta (*ibidem*) nomina poi quelle congiunzioni

²² Berretta (*ivi*: 252)

che non hanno o hanno meno valore sintattico ma molto più pragmatico, congiungono cioè non semplicemente due proposizioni, ma due elementi testuali all'interno di uno specifico contesto, un esempio è: *abbiamo dei crek se hai fame*²³. Infine, dal lato opposto della polarizzazione rispetto al legame strettissimo con la principale si pongono le subordinate esplicite posposte alla principale che tendono a sembrare aggiunte e non subordinate, le descrive Berretta (*ivi*: 252).

Verranno trattati ora i tipi di clausola o proposizione in base alla presenza o meno del verbo all'interno di essa, a partire dalla distinzione attuata da Voghera (2017: 108) di clausole verbali e clausole non verbali. Voghera (*ivi*: 110) descrive le clausole verbali nel parlato italiano come generalmente brevi con una media di due sintagmi l'una, inoltre, in linea con quanto detto sopra sulla struttura sintattica, queste sono spesso indipendenti o unite alle altre clausole per paratassi. Dall'altro lato si pongono le clausole senza verbo, che, pur non essendo esclusive del parlato sono qui molto numerose: Giordano e Voghera (2009: 58) e Voghera (*ivi*: 117) riportano delle percentuali relative alla media dell'inglese e delle lingue romanze per cui nel parlato generale si ha una percentuale media del 38% che raggiunge il 45% in quello dialogico informale. Giordano e Voghera (*ivi*: 65), nel loro articolo su questo argomento, descrivono gli elementi che permettono di porre queste clausole sullo stesso livello della frase canonica: esse hanno autonomia sintattica, esse possono entrare in relazione sintattica con altre sequenze dello stesso tipo oppure verbali anche come reggenti ed esse hanno profili prosodici in linea con quelli delle clausole verbali più diffuse. Voghera (*ibidem*) osserva che spesso le cause di questo aumento nel parlato sono state legate al rapporto stretto di questo col contesto e alla ricerca maggiore di soggettività per un maggiore coinvolgimento del locutore, ma sottolinea anche che la loro grande varietà impedisce di stabilire motivazioni precise. Giordano e Voghera (*ivi*: 59) distinguono queste clausole in due categorie: predicativa e non predicativa; la prima è in genere dirematica come *Bella questa!*²⁴ e al suo interno si distingue facilmente l'elemento predicativo rispetto al soggetto; esistono anche strutture senza il verbo predicative dirematiche dove però soggetto e predicato sono in due enunciati diversi, si tratta di una predicazione *in absentia*, come nel breve dialogo seguente: *A- Ho incontrato Maria B- L'ho vista anch'io A- Sempre bella*²⁵. Le clausole non verbali non

²³ Berretta (*ibidem*)

²⁴ Giordano e Voghera (*ibidem*)

²⁵ Giordano e Voghera (*ivi*: 60)

predicative possono essere argomentali, cioè esprimere altri argomenti al di fuori del soggetto, oppure non predicative e non argomentali come frasi esistenziali come *la vita in fabbrica*²⁶, segnali discorsivi, formule (Giordano e Voghera *ivi*: 61). Un'ultima categoria di frasi senza verbo individuata da Giordano e Voghera (*ivi*: 62) è quella delle frasi ellittiche che è utile osservare a partire dalla definizione di Sornicola (1981: 75): “ellissi [è] il sottinteso della parola, un luogo determinato del discorso, di un segno che figura in un contesto precedente o successivo”. Tali frasi vengono distinte da Giordano e Voghera (*ibidem*) in due gruppi: clausole coordinate a clausole verbali, come “Qualcuno arriva con Giovanni, ma non ho capito *chi*”²⁷ e clausole replica (etichetta di Simone 1995) di cui tratta anche Sornicola (*ivi*: 77) per cui la struttura funzionale della domanda, avendo conseguenze sulla struttura della risposta, determina l'elemento soppresso in base al suo focus, come nell'esempio *Le piacciono i fiori? Moltissimo*²⁸. Policarpi e Rombi (1985: 403) trattano infine anche la diffusione delle clausole nominali nello scritto osservando che un aumento generale della diffusione della frase nominale è avvenuto a partire dagli anni Sessanta. Le due autrici mostrano che queste strutture sono maggiormente presenti nella saggistica e nel linguaggio burocratico e politico e nei settimanali e quotidiani politici; anche Sornicola (*ivi*: 117) è concorde per quanto riguarda la diffusione all'interno dei giornali a cui aggiunge anche i testi teatrali e i racconti popolari.

2.5.3. Costruzioni marcate

Berruto (1985b: 143-144) individua alcuni fattori che a suo parere governano il parlato e la sua struttura sintattica, si tratta di egocentrismo, in quanto tale struttura è centrata sul locutore ed è ricca di enfasi; semplificazione, che porta a quella riduzione del numero delle forme usate di cui si è già trattato e alla diminuzione del controllo formale da parte di parlante e ascoltatore; non pianificazione, già più volte osservata; infine, Berruto nomina la percettività che consiste nell'utilizzo di dispositivi linguistici che migliorino l'articolazione e la percezione. Il risultato della cooperazione di questi fattori è, secondo Berruto, l'azione nel parlato di regole più aperte e che lasciano più alternative rispetto a quanto accade nello scritto: si ha infatti “un prevalere netto della semantica a scapito di una rigida morfosintassi”. In linea con quanto scritto da Berruto,

²⁶ Giordano e Voghera (*ibidem*)

²⁷ Giordano e Voghera (*ivi*: 63), si è scelto di non usare il corsivo per identificare questo esempio per poter mettere in evidenza il *chi* e cioè la clausola senza il verbo.

²⁸ Sornicola (*ivi*: 80)

saranno discusse diverse strutture più diffuse nel parlato che nello scritto e definibili come marcate rispetto alla struttura standard.

La non pianificazione diffusa nel parlato è nominata qualche riga più su porta necessariamente a una micro-progettazione che si manifesta spesso con la struttura della frase segmentata, come ricordano Sornicola (1981: 127) e Voghera (2017: 115). Si tratta di una frase in cui l'ordine non marcato per l'italiano di *Soggetto-Verbo-Oggetto* viene in qualche modo meno. Infatti, in questa struttura l'ordine dei costituenti è strettamente governato da esigenze di tipo informativo, entrambe le autrici sottolineano ancora che la scelta di uno specifico ordine piuttosto che un altro cambia l'assegnazione del fuoco mettendo in risalto il tema oppure il rema. Questo procedimento può avvenire grazie all'ordine dei costituenti dell'italiano che è più libero rispetto a quello di altre lingue. In proposito, per quanto riguarda le regole di assegnazione del fuoco, Delmonte (1985: 443) individua alcune variabili che le influenzano e la prima di queste corrisponde almeno in parte a quanto si è detto poco sopra sulla frase segmentata: spostamento di costituenti per metterli in risalto. Altre variabili sono la focalizzazione mediante operatori logici (i segnali discorsivi ne sono degli esempi) oppure la focalizzazione mediante i gruppi intonativi, per cui, gli elementi spostati o dislocati formano un gruppo intonativo. Ancora Delmonte (*ibidem*) discute della messa in risalto attraverso il centro intonativo formulata riducendo ad accenti secondari tutti quelli primari eccetto quello più a destra. In conclusione, come ricorda Delmonte (*ivi*: 445), diverse strutture marcate dell'italiano hanno valore pragmatico di messa in risalto del fuoco tramite lo spostamento a sinistra.

Verranno ora elencate diverse possibili realizzazioni della frase segmentata nominata sopra. Una prima realizzazione è la dislocazione, che può essere a sinistra o a destra e che viene studiata un gran numero autori; tra questi Segre (1963: 441) ne scrive mettendo a confronto l'italiano con il francese e osservando che il primo “ha una maggiore latitudine di mezzi espressivi” ma che entrambi durante le anticipazioni sviluppano frasi segmentate. Altri studiosi che se ne occupano sono: Sornicola (1985), Sabatini (1985), Berruto (1985a), Berruto (1985b), Agozzino (1985), Berretta (1994) e Voghera (2017). In entrambe le dislocazioni, scrive Berretta (*ivi*: 256), ciò che viene dislocato più spesso è l'oggetto diretto e con una percentuale inferiore i dativi e i locativi. Per quanto riguarda le cause della prevalenza dell'oggetto nella dislocazione, Berruto (1985a: 75-76) osserva che è il caso profondo più adatto a diventare centro di

interesse perché più strettamente legato al verbo a livello semantico, inoltre non avendo marche di caso necessita maggiormente della ripresa pronominale, anche per evitare ambiguità col soggetto. D'altra parte, l'oggetto è il ruolo sintattico più diffuso nelle lingue PRO-DROP come l'italiano. Berruto, già in 1985a: 74 e poi ancora in 1985b: 125, aveva notato la vicinanza semantica tra dislocazione a sinistra dell'oggetto e struttura passiva, anche se osservava che con la dislocazione l'oggetto diventa centro d'interesse con maggiore decisione. La dislocazione a sinistra, come osserva Berretta (*ivi*: 255), risponde all'esigenza di porre in risalto un elemento rendendolo topic e lo fa mettendolo in primo piano nella prima posizione a sinistra della frase: "è la messa a centro d'interesse di un costituente: il costituente dislocato è il centro d'interesse del parlante nel proferire la frase" (Berruto *ivi*: 70). Inoltre, lo scrive Berruto (1985a: 61), questa struttura invita l'ascoltatore a isolare quel determinato concetto spingendolo a prestargli attenzione. Berruto (*ivi*: 63) nel suo intervento interamente dedicato a questo fenomeno, e Voghera (*ivi*: 115) specificano che la dislocazione può essere realizzata con varie modalità, quali l'anticipazione con concordanza di caso tra il lessema dislocato e la valenza sintattica della frase e con ripresa con clitico, l'anticipazione senza la concordanza ma con la ripresa con clitico, anticipazione senza segnacaso e senza ripresa con clitico. Voghera (*ivi*: 116) nota che nella costruzione con ripresa con clitico si diffonde con referenti [+animato], anche nell'italiano settentrionale l'accusativo preposizionale altrimenti caratteristico dell'italiano regionale meridionale diventando quasi obbligatorio con alcuni verbi come *spaventare*, *convincere*, *invitare*, un esempio è: *a mio padre il ragionamento non l'ha convinto*²⁹. Per quanto riguarda invece la causa della terza realizzazione, quella senza concordanza di caso e senza ripresa del clitico, Berruto (*ivi*: 78) si rifà a un'idea di Chafe (1976) che parla di un ipotetico *soggetto prematuro* enunciato dal parlante prima di scegliere lo schema sintattico con cui rendere il concetto che ha in mente e in cui il soggetto sintattico sarà un altro, si ha un esempio in *questi limoni, per avere un po' di sugo bisogna spremerne tre*³⁰.

La dislocazione a destra consiste, come scrivono Berretta (*ivi*: 256) e Voghera (*ibidem*), nell'anticipazione del pronome personale spostando a destra del nucleo della frase l'elemento nominale noto. Questa seconda dislocazione è molto meno frequente

²⁹ Voghera (*ibidem*)

³⁰ Berruto (*ivi*: 74)

di quella a sinistra, Agozzino (*ivi*: 20-21) ne spiega le cause notando che la seconda è delle due quella che mantiene di più *l'ordo naturalis*, soprattutto quando si ha la ripresa del clitico, e di conseguenza la marcatezza è minore e minore l'effetto comunicativo. Gerben de Boer (1985: 98) mostra anche come la dislocazione a destra possa essere usata per mettere in rilievo il verbo come nella frase: *Cosa VOGLIONO – gli italiani?*.³¹ In generale si nota quello che afferma Berruto (1985b: 129), ovvero, che in alcune dislocazioni a destra l'elemento dislocato non appare realmente come dislocato ma come aggiunto successivamente a seguito di un ripensamento.

Una seconda struttura marcata diffusa nella sintassi dell'italiano parlato è la frase scissa in cui, come scrive Voghera (*ibidem*) e come avviene nella dislocazione a destra, è il rema ad essere posto in prima posizione e quindi topicalizzato; tuttavia, la differenza con la dislocazione a destra è che in questa struttura sintattica il tema viene in questo modo enfaticizzato, lo scrive Berretta (*ivi*: 257). Infatti, Sabatini (1985: 163) e ancora Berretta (*ibidem*) la descrivono come divisa in due proposizioni in cui innanzitutto, la prima mette in rilievo il nuovo e la seconda riporta il già noto seguendo le esigenze di semplicità del parlato per cui è preferibile non avere due elementi rematici in uno stesso nucleo; viene infine ampliata la lunghezza dell'enunciato con l'effetto di “spezzamento dell'informazione che facilita la ricezione”, come scrive Sabatini (*ibidem*). Una struttura di questo tipo può realizzarsi nella forma affermativa, come nell'esempio riportato da Berretta (*ibidem*), *era anni che non andavo più in città*; nella forma interrogativa, molto diffusa, come scrive Berretta (*ibidem*) e in alcuni casi vicina a una formule fisse come *chi è che [...]?*, *cos'è che [...]?*, *quand'è che [...]?*; o anche nella forma negativa, di cui si ha un esempio in *non è che sei stanco?*.³² Nella frase scissa negativa la negazione *non* venendo estrapolata dalla frase scissa diventa esterna ad essa e viene così messa in rilievo ponendo in secondo piano il nucleo della frase (Spina *ivi*: 95). La frase scissa negativa, come scrive Spina (*ivi*: 100), in italiano è particolarmente diffusa nel parlato e soprattutto in quello informale, e ha diversi utilizzi: in fine di frase con intonazione sospensiva, come negazione di una frase negativa con il *non* estrapolato che nega il *non* della subordinata, come negazione di interrogative dirette nel parlato colloquiale unita al condizionale come in *non è che mi presteresti cinquanta euro?*³³ In base alle funzioni Spina (*ivi*: 102-104) distingue alcune

³¹ Gerben de Boer (*ibidem*), l'uso del maiuscolo risale all'autrice e mette in risalto il verbo in questione.

³² Spina (*ivi*: 97)

³³ Spina (*ibidem*)

categorie: negazione descrittiva che è la più comune e non ha elementi contrastivi, negazione contrastiva che nega un'asserzione in contrasto con un'altra, interrogativa a risposta prevista la cui forza è attenuata dalla negazione e, infine, negazione di frase negativa. Per quest'ultima Spina (*ivi*: 101-102) aggiunge che nella negazione di frase negativa la struttura scissa ha il vantaggio di una maggiore flessibilità perché, se nella negativa non scissa l'unico moto per mettere in rilievo il soggetto è la dislocazione a destra, in quella scissa si ha anche la sua risalita: *non ci crediamo intelligenti, noi / non è che non ci crediamo intelligenti, noi / noi non è che non ci crediamo intelligenti*³⁴. In generale, per quanto riguarda il modo usato nella dipendente, Spina (*ivi*: 98-99) scrive che si alternano indicativo e congiuntivo, spesso associato a una funzione attenuativa di quanto detto nella dipendente.

Una terza struttura che pone in evidenza il rema è il cosiddetto *c'è presentativo* in cui questo elemento rematico unito al sintagma *c'è* forma una reggente iniziale seguita dal tema in una subordinata (Voghera *ibidem*). Inoltre, come scrivono Berruto (1985b) e Berretta (*ibidem*), la subordinata tematizzata è introdotta da un *che* pseudorelativo come nell'esempio: *c'era un capitano che diceva*³⁵. Berruto (*ibidem*) identifica nella necessità di spezzare l'enunciato e sdoppiarlo in due blocchi, ciascuno con un rema lo scopo di questa struttura.

Una forma non assente nello scritto ma più diffusa nel parlato è quella degli impersonali e impersonalizzanti, ne scrive Berruto (*ivi*: 135) che ricorda l'uso della terza persona plurale con o senza soggetto come sostituto del passivo (si è già trattato della scarsa diffusione del passivo nel parlato) e l'uso del *si* passivante o impersonale. Una costruzione diffusa quasi esclusivamente nel parlato e ricordata da Gerben de Boer (1985: 112) è la costruzione *eco*, che consiste nella ripresa in fine di frase di una sua parte con funzione enfaticizzante: *sono stanco, sono*.

Un elemento sintattico particolarmente complesso è l'anacoluto che Sornicola (1981: 59-60) definisce in generale come un "costrutto sintattico <<anomalo>> risultante dalla giustapposizione di elementi che non soddisfa determinati schemi grammaticali". Tale costrutto è dovuto, secondo Sornicola, in buona parte ancora alla progettazione a breve termine e alla necessità di topicalizzazione del soggetto logico della costruzione. Sornicola (*ibidem*) identifica il soggetto logico della costruzione per

³⁴ Spina (*ivi*: 102)

³⁵ Berruto (*ivi*: 128)

anacoluto con [+animato] e agente oppure coinvolto nel processo della predicazione, Berruto (*ivi*: 130), inoltre, aggiunge che viene in genere coinvolto nell'anacoluto il pronome personale di prima persona singolare come nell'esempio <<*io la frittura mi fa-mmale*>>.³⁶

Un'ultima struttura marcata è composta dalle devianze nella concordanza tra soggetto e verbo e tra aggettivo e nome; Sornicola (*ivi*: 57) identifica alcune categorie di questa devianza: concordanza *ad sensum* di cui tratta anche Berretta (*ivi*: 265), concordanza deviante per il tipo di competenza lessicale e morfologica del locutore e concordanza deviante per la scarsa pianificazione (cfr. par. 2.3.1). Berretta (*ibidem*) osserva che le concordanze *ad sensum* sono molto frequenti con i collettivi, come in *la maggioranza parlavano moravo* e con i plurali retti da classificatori singolari, come in *solo la metà, dicono, degli apprendenti raggiungono questa pronuncia*.

2.5.4. Uso marcato delle categorie grammaticali

Oltre alle strutture sintattiche, anche alcune categorie grammaticali sono usate nel parlato in maniera marcata rispetto alla lingua standard. Sornicola (1981) dedica un intero capitolo ai pronomi e al loro uso maggiore nel parlato che nello scritto, come conferma anche Berretta (1994: 260). Berretta individua due cause per questo fenomeno: l'enfasi forte del parlato che porta all'ampio uso del pronome personale di prima persona e la forte indicività del parlato che porta i pronomi a essere spesso usati come deittici; riguardo a questo secondo motivo, Sornicola (*ivi*: 147-148) parla nello specifico dell'uso pronominale in sostituzione non di un referente espresso nel co-testo ma presente nel contesto situazionale, arrivando così a una vera e propria *transcodifica*. In generale, Berruto (1985b: 123) osserva che il maggiore utilizzo dei pronomi nel parlato rispetto allo scritto fa in modo che questi abbiano un carico semantico e funzionale maggiore, accresciuto dal fatto che, anche nel caso dei pronomi, alcune forme sono relegate allo scritto, come *ciò*. Un utilizzo marcato dei pronomi sulla cui descrizione non c'è accordo è quello della ridondanza pronominale. Da un lato, Sornicola (*ivi*: 182-189) la definisce in maniera più ampia come "la sovrabbondanza di pronomi in una frase" e ne descrive diverse realizzazioni: un sostantivo è ripreso da un pronome nella stessa unità frasale, come *a tuo padre glielo ho detto*, oppure due pronomi co-occorrono nella stessa unità frasale come *ne avevo*

³⁶ Sornicola (*ibidem*)

uno piccolino che me lo portavo sempre dietro; Sornicola (*ibidem*) osserva ancora che all'aumentare della frammentazione sintattica aumentano le riprese pronominali che sostengono la coesione testuale. Dall'altra parte Berruto (*ivi*: 127) sostiene la necessità di annoverare tra le ridondanze pronominali solo i casi di *ci desemantizzato*, quello che Sabatini (1985: 160) definisce *ci attualizzante* e che si ha in strutture come *averci*, *entrarci* e *c(')entrare*.

Berretta (*ivi*: 262) trattando gli usi marcati dei pronomi osserva la mancata opposizione tra forme soggettive e oggettive per cui si usa *te* come pronome personale soggetto; tale utilizzo è diffuso principalmente nel Centro-Nord e nel parlato colloquiale spontaneo o marcato in diastratia. Inoltre, sempre Berretta nota la diffusione nel parlato di *gli* anche come dativo femminile.

Un elemento linguistico che già in italiano standard ha più funzioni, ma che presenta anche diversi usi marcati è il *che*, definito spesso *polivalente* (cfr. par. 1.5.4.3.). Se nell'italiano standard il *che* ha le funzioni di pronome relativo, aggettivo interrogativo ed esclamativo e congiunzione dichiarativa, nell'italiano parlato, variando da registro a registro e sull'asse diastratico, le funzioni aumentano moltissimo. Questo moltiplicarsi delle funzioni di *che* al di fuori dello standard viene spiegato da Sornicola (*ivi*: 65) con una tendenza della lingua alla semplificazione. Berruto (1985b: 131) individua tre funzioni non marcate del *che*: eventivo-esplicativo-consecutivo, quello più diffuso e che Sornicola (*ivi*: 69) definisce in maniera più generica coordinativo, che si ha nei casi come *qui c'è la clinica che aggiustano i menischi*³⁷; enfaticizzante-esclamativo, che origina spesso una pseudorelativa in cui, aggiunge Sornicola (*ivi*: 67), il *che* è seguito da una sequenza con valore determinante rispetto al termine nominale che la precede e che pone meno problemi di interpretazione: *<<tf-ò una radià di mio fiállò ke adesso mio fiállò ll-à portat-a-mmara>>*³⁸. Il terzo tipo individuato da Berruto è il *che* presentativo con valore esplicativo come nel caso di *Anno nuovo, conduttrice nuova, che sono io*. Come risulta chiaro osservando le categorie appena elencate, non è sempre attribuibile al *che* una specifica funzione, ma spesso si ha quello che Sornicola (*ivi*: 65) chiama sincretismo per cui lo stesso *che* assume contemporaneamente diversi valori: locativo, causale, relativo. In linea con quanto detto fin'ora, Voghera (2017: 113) nota che il *che* ha un

³⁷ Berruto (*ibidem*)

³⁸ Sornicola (*ivi*: 68)

bassissimo valore semantico e ricorda che Lehmann (1988) lo definisce subordinatore universale non marcato.

Si è già discusso più volte della forte polisemia degli elementi linguistici nel parlato e in questa tendenza modi e tempi verbali non fanno eccezione dal momento che subiscono una importante semplificazione. In proposito Voghera (*ivi*: 114) parla dell'ampliamento dei valori dell'indicativo a discapito del congiuntivo e del condizionale in dipendenza da nessi subordinanti con verbi come *credo* e nel periodo ipotetico; si ampliano anche i valori dell'indicativo presente a discapito del futuro e dell'imperfetto come in *Ma sai io ieri chi ti vedo?*,³⁹ quello che Berretta (*ivi*: 258) definisce presente storico. Inoltre, l'indicativo imperfetto è usato anche per indicare eventi già noti o pianificati come *A che ora era la riunione?*⁴⁰ che fa riferimento a una riunione programmata, oppure all'interno del periodo ipotetico dell'irrealtà o in espressioni controfattuali come *glielo portavo io [il caffè]*⁴¹. Per quanto riguarda il futuro, Berretta (*ibidem*) parla degli "usi non futurali del futuro" e cioè del futuro epistemico usato per le congetture e inferenze, come *avrà quindici anni*. Infine, come notano Policarpi e Rombi (1985: 397), diminuiscono gli usi di gerundio e participio.

2.6. Il lessico

2.6.1. Frequenza d'uso delle categorie lessicali

In italiano, come scrive Voghera (2017: 145), il lessico è composto da molti lemmi nominali di cui la maggior parte è poco usata, e da una quantità minore di lemmi verbali che sono usati più spesso; nello specifico del parlato questa tendenza si accentua perché si tende a preferire pochi lemmi. Dunque, in generale, il numero dei lemmi nominali aumenta al diminuire della frequenza e l'opposto accade per i verbi. Voghera (*ivi*: 139) è arrivata a questa conclusione studiando la diffusione lessicale nella lingua secondo due modalità: calcolando il numero di lemmi diversi di una parte di discorso studiando così la ricchezza del lessico e per quanto riguarda l'italiano parlato ha osservato che i lemmi nominali sono quasi il doppio di quelli verbali (Voghera *ivi*: 143); l'altra modalità è il calcolo della frequenza di una parte del

³⁹ Voghera (*ibidem*)

⁴⁰ Voghera (*ibidem*)

⁴¹ Berretta (*ivi*: 259)

discorso, in questo secondo modo ha notato che sono i verbi ad essere più numerosi dei nomi. Voghera (*ivi*: 141) mostra come in molte altre lingue europee i verbi sono in percentuale maggiore rispetto ai nomi. Naturalmente, al mutare del registro di parlato cambia anche la distribuzione lessicale: Voghera (*ivi*: 145-146) osserva che se nella conversazione faccia a faccia e telefonica la percentuale dei verbi è circa il doppio di quella dei nomi e che man mano che ci si allontana dalla dialogicità queste percentuali cambiano.

2.6.2. *Vaghezza di significato e polisemia*

In termini generali, il lessico dell'italiano parlato non si differenzia da quello dello scritto in maniera così evidente come avviene per gli altri livelli, ma presenta una maggiore frequenza di determinate categorie e una minore frequenza di altre, quali gli elementi lessicali di alto registro (Berretta 1994: 267). Si è detto poco sopra che nell'italiano parlato i verbi sono poco numerosi se vengono osservati in base al numero di lemmi differenti, ma sono invece molto numerosi se si osserva la loro occorrenza, questo aspetto correla direttamente con altre due caratteristiche del lessico del parlato: la polisemia e la vaghezza di significato, che riguardano in maniera minore anche verbi e aggettivi.

Voghera (*ivi*: 173) parla per il lessico dell'italiano parlato di “strategie di bassa definizione semantica”: polisemia, ovvero (Voghera *ivi*: 166), “parole con un ampio spettro di significati” e costruzioni che possono essere utilizzate in molti contesti differenti; e vaghezza, che consiste nella proprietà di avere confini semantici non definiti ed estendibili, come spiega ancora Voghera (*ivi*: 173). Queste proprietà spesso sovrapponibili erano già state osservate, anche se in maniera meno definita e precisa da Berretta (*ivi*: 268) che aveva parlato di “parole generiche”. In generale, dunque, nel parlato si tende a preferire sinonimi con un'ampiezza semantica maggiore: *fare* e non *eseguire*, *dire* e non *affermare* o *dichiarare*, nomi come *cosa* o *roba*; Voghera (*ivi*: 167-168) riporta i risultati di uno studio di confronto tra un corpus di italiano parlato LIP e due di italiano scritto COLFIS e PTLI⁴² in cui si vede che, pur essendo presenti lessemi polisemici in tutti i corpora, sono più diffusi nel LIP. Voghera (*ivi*: 169) aggiunge che i nomi generici nel parlato fungono spesso da incapsulatori anaforici o cataforici riferendosi dunque a un'intera porzione di discorso. Dall'altro lato, i verbi

⁴² LIP = lessico di frequenza dell'italiano parlato; COLFIS = corpus e lessico di frequenza dell'italiano scritto; PTLI = primo tesoro della lingua italiana.

polisemici sono spesso uniti a nomi di significato più specifico e sono interpretati in base alla semantica di questi ultimi diventando, come scrive Voghera (*ivi*:172), la testa di espressioni polirematiche, Berretta (*ibidem*) riporta l'esempio di *venir via* usato al posto di *uscire*. Se Agozzino (1985: 27) definisce i nomi come *fatto, cosa o roba* come pseudoproforme perché utilizzate in sostituzione di descrizioni definite, Sornicola (1981) parla di pro-forme tanto per i nomi quanto per i verbi e per gli aggettivi. Sornicola (*ivi*: 150) trattando i nomi, osserva anche che il lessema *cosa* si trova spesso in progressioni pseudoenumerative che vanno dal determinato all'indeterminato o viceversa, come in <<*sempre le solite cose / le solite parole / i soliti programmi*>>⁴³. Per quanto riguarda gli aggettivi, Sornicola (*ivi*: 155-156) descrive gli utilizzi di *così*, diffuso nel parlato con usi anche molto diversi: può servire a riempire un momento di esitazione o rallentamento, può fungere da elemento enfatico, può avere valore attenuativo-limitativo.

Voghera (*ivi*: 174) spiega queste tendenze alla vaghezza semantica con la mancanza di informazione che porta a costruire categorie estemporanee e non definite di cui porta alcuni altri esempi caratterizzati da una forte vaghezza semantica come *specie, tipo, genere*, in cui se *tipo* indica un esemplare di una categoria, *genere* indica la categoria. A queste categorie lessicali generiche si legano con la stessa funzione i *general extenders* del tipo di *eccetera, e così via, roba così* (cfr. anche par. 2.4.3.). Voghera (*ivi*: 179-181) individua tre categorie di vaghezza: designativa, a cui appartengono i *general extenders* e i termini categoriali nominati poco sopra; relazionale, che a che fare con la pragmatica e con la riluttanza a instaurare un rapporto preciso, portata avanti frequentemente mediante l'uso dei diminutivi che servono in generale ad attenuare e sono molto frequenti, come ricorda anche Berretta (*ivi*: 268), ne sono esempi *un attimino* oppure *tardetto*; infine, si ha la vaghezza discorsiva, legata a difficoltà di progettazione e identificabile con alcune funzioni dei segnali discorsivi (cfr. par. 2.4.3.). Infine, Voghera (*ivi*: 185) parla della relazione tra vaghezza e cortesia, infatti quest'ultima è un elemento fondamentale della conversazione per mitigare i propri atti linguistici e non minacciare la faccia dell'interlocutore.

⁴³ Sornicola (*ibidem*)

2.6.3. Altre peculiarità del lessico parlato

Trattiamo infine delle caratteristiche del lessico del parlato che non possono essere spiegate con la vaghezza e la polisemia di cui si è trattato sopra. Sornicola (1981: 228) parla del cumulo di sinonimi portato avanti non con una *progressione-climax* ma con una progressione caotica di significati, legata anch'essa alla scarsa progettazione. Berretta (1994: 268) nomina l'utilizzo dei verbi pronominali che formano unità lessicali con uno o due clitici e arrivano in alcuni casi ad avere un significato autonomo rispetto ai rispettivi verbi base privi di clitici, alcuni esempi sono *contarci* come *fare affidamento* oppure *volerci* come *essere necessario*.

Per concludere questo secondo capitolo possiamo affermare che nell'italiano parlato la pragmatica ha un'importanza fondamentale per la costruzione della coesione e della coerenza testuale. Questa forte dipendenza del parlato dal contesto ha influenze rilevanti anche sugli altri livelli linguistici di testualità, sintassi e lessico. Nel terzo e ultimo capitolo verrà osservata la presenza delle caratteristiche del parlato di cui si è trattato qui all'interno di registrazioni di parlato colloquiale spontaneo del 1959. Come si è detto nel paragrafo 2.3.1., questo tipo di parlato è quello che dà al locutore una maggiore libertà, si veda in proposito anche la *Tabella 4*.

Capitolo 3

L'italiano parlato spontaneo del 1959

Questo capitolo è dedicato all'osservazione e analisi di dati di parlato colloquiale spontaneo risalenti al 1959 e prodotti da parlanti milanesi. I dati analizzati provengono dal podcast intitolato *My fair mommy. Un vocale dal passato*,⁴⁴ prodotto dalla casa di produzione di podcast Chora Media in collaborazione con la società di produzione multimediale Istituto Barlumen⁴⁵ e condotto da Gaetano Cappa, figlio di Grazia, la parlante principale. Grazia, nel 1959 si trova a Londra per motivi di studio e affianca alla scrittura di lettere alcune registrazioni su nastro che spedisce alla madre a Milano. Le registrazioni comprendono dunque, oltre al parlato di Grazia, anche alcune risposte di Elena, la madre della ragazza, e, in un caso, de “Il Cap”, secondo marito di Elena. Queste registrazioni sono state trovate dal figlio di Grazia che nel 2023 ne ha fatto un podcast composto per la maggior parte dalle registrazioni stesse e contornati da commenti di contesto di Gaetano Cappa. L'interesse di questi dati sta nella loro rarità; infatti, è poco frequente e complesso reperire parlato colloquiale spontaneo di un periodo in cui i registratori erano poco diffusi e conosciuti, si faccia riferimento anche a quanto detto nel capitolo precedente (cfr. par. 2.1.)



Figura 1. Copertina di *My fair mommy. Un vocale dal passato*.

Il capitolo è diviso in due parti, la prima dedicata ai metadati, ottenuti grazie a un'intervista a Gaetano Cappa, e alla metodologia di analisi dei dati; la seconda parte,

⁴⁴ <https://choramedia.com/podcast/my-fair-mommy/>

⁴⁵ <https://www.barlumen.com/>

più ampia, è composta dall'analisi dei dati suddivisa nei quattro livelli di testualità, pragmatica, sintassi e lessico già osservati nel capitolo 2 per il parlato in generale.

3.1. Aspetti metodologici della ricerca

3.1.1. I metadati

I metadati e le informazioni riguardo i tre locutori presenti nelle registrazioni sono stati ricavati durante un'intervista a Gaetano Cappa svolta il 20 marzo 2025. Pur prestando una grande attenzione all'ottenimento dei metadati, fondamentali per poter portare avanti l'analisi, l'intervista non si è concentrata esclusivamente su di essi, ma ha trattato vari argomenti per poter comprendere meglio il contesto sociale e culturale di provenienza dei dati e permettere anche osservazioni generali.

Durante l'intervista, Cappa ha detto di essere già stato a conoscenza delle registrazioni quando le ha trovate nella soffitta della casa in campagna della madre. Tuttavia, non li ha cercati con lo scopo di farne un podcast, ma questa decisione è subentrata in seguito, una volta ascoltati. Inoltre, inizialmente non sapeva di preciso di cosa si trattasse dal momento che solo uno dei nastri era all'interno di una busta con l'indirizzo di Elena di Milano. Racconta di aver scelto i nastri dell'ultimo periodo della madre a Londra, infatti, pensando all'uso che ne avrebbe fatto, quelli inerenti al primo periodo di Grazia a Londra e quindi a quello in cui era più timida, sono stati ritenuti meno adatti. Per ricostruire l'ordine e colmare quei vuoti di trama dati dal fatto che molte informazioni erano contenute nelle lettere che Grazia scriveva a Elena, ha chiesto una mano alla madre alla quale durante le conversazioni tornavano alla mente le informazioni che inizialmente non ricordava. Non sempre per Grazia è stato facile ricordare, per questo il figlio le ha fatto ascoltare le registrazioni già “pulite”, dopo aver tolto “lungaggini inutili” (oltre alla pulizia del suono).

I metadati necessari all'analisi linguistica delle registrazioni vengono riportati in una tabella dedicata, cfr. *Tab. 5*.

Nome	Chi è?	Anno di nascita	Età	Luogo di nascita	Dove vive e ha vissuto	Istruzione	Lingue parlate
Grazia	Parlante principale	1939	20 anni	Milano	Milano	Liceo classico Parini di Milano	Frances e Inglese
					Veneto (a causa della guerra)		
					Como (a causa della guerra)	Scuola per interpreti di Ginevra	
					Milano		
					Ginevra	Esami di inglese di diversi livelli a Londra	
					Londra		
Elena	Madre di Grazia	1912	47 anni	_____	Milano (arrivata da molto piccola)	Facoltà di Lettere	Frances e
Il Cap	Secondo marito di Elena	_____	_____	Toscana	_____	_____	_____

Tabella 5. I metadati dei parlanti

Durante la guerra, Grazia era sfollata in vari posti del Nord Italia, fino alla prima elementare che ha fatto a Como; ha frequentato poi il resto delle scuole a Milano ma ha sostenuto l'esame di maturità in Veneto, dove abitava il padre. Dopo il liceo ha studiato francese e inglese alla scuola per interpreti di Ginevra e da lì ha scelto di fare un periodo a Londra ospite di una famiglia e organizzando grazie alle conoscenze di amici. Infatti, molti giovani del gruppo di amici avevano fatto quell'esperienza.

Grazia, molto affascinata dalla tecnologia, ha preso l'idea dei nastri e delle registrazioni da un amico di famiglia che trovandosi in Africa per lavoro aveva usato questo metodo per tenersi in contatto con la famiglia in Italia. Elena e Il Cap erano invece meno avvezzi alla tecnologia del registratore, infatti, in alcuni momenti raccontano di avere difficoltà o di averle avute.

Nelle sue registrazioni, Grazia racconta alla madre la quotidianità londinese e principalmente le vicissitudini con alcuni giovani ragazzi italiani conosciuti lì. Dall'altra parte Elena, racconta alla figlia la sua vita a Milano e le fa diverse raccomandazioni.

3.1.2. Metodologia di analisi

Ai fini dell'analisi, i file audio sono stati mantenuti divisi come sono all'interno del podcast per permettere un riferimento ad essi più semplice potendo identificare i dati anche attraverso il riferimento del numero del file audio. I dati sono stati analizzati mediante il *software* ELAN nella sua versione 7.0. Dopo aver convertito i file audio in formato .wav questi sono stati caricati su ELAN e sono stati associati a essi diversi *tier* indipendenti tra loro, uno per ogni livello linguistico di ciascun parlante in questo ordine: trascrizione, lessico, pragmatica e testualità. Per evitare un numero eccessivo di *tier* quelli denominati *testualità* comprendono anche l'analisi sintattica. Sono stati poi inseriti altri *tier* etichettati come *tipologia lessicale o pragmatica o testuale* e associati gerarchicamente come *tier type* rispettivamente ai *tier lessico, pragmatica e testualità* rendendo così i primi dipendenti dai secondi. Per associare i *tier* dipendenti e tipizzati ai *parent tier* (quelli cioè indipendenti) si è scelto lo *stereotype symbolic association* che permette una corrispondenza uno a uno tra il *tier* genitore e il *tier* figlio e consente, quindi, di far corrispondere a ogni blocco di parlato individuato un'etichetta che lo identifichi. Soprattutto per il livello di testualità e sintassi è stato spesso impossibile identificare una struttura con un unico fenomeno testuale o sintattico; si è dunque usato il simbolo + unendo i diversi fenomeni riscontrati nello stesso blocco testuale e cercando di annotarli nell'ordine di apparizione nel testo. Il testo delle registrazioni è stato interamente trascritto sui due *tier* di trascrizione e testualità mentre nei *tier* di lessico e pragmatica sono state annotate solo le porzioni di testo che avevano un interesse nella ricerca. Il primo *tier* corrisponde alla trascrizione, necessaria per l'osservazione dell'andamento del parlato poiché permette di annotare pause, velocità di pronuncia, intonazione. Per la trascrizione si è fatto riferimento alle convenzioni usate all'interno del *Corpus KIParla*⁴⁶ in cui viene adottata una versione semplificata del sistema Jefferson: , indica un'intonazione ascendente . un'intonazione discendente : un suono prolungato (.) una pausa breve >ciao< una pronuncia più veloce <ciao> una pronuncia più lenta [ciao] una sovrapposizione tra parlanti (ciao) un testo

⁴⁶ <https://kiparla.it/il-corpus/>

di difficile comprensione con la conseguente ipotesi del trascrivente xxx un testo non comprensibile ((ride)) un comportamento non verbale = delle unità unite prosodicamente. Altre convenzioni usate sono state le interiezioni indicate con *h* finale come *mah*, *beh*, *eh*, le pause piene rese con *hh*, l'apostrofo per rendere l'accento, il maiuscolo per indicare un volume più alto e, infine, °ciao° per indicare un volume più basso. La trascrizione con queste stesse convenzioni è stata mantenuta per il testo dell'Appendice a questo elaborato ottenuto esportando il testo dei *tier* di trascrizione in ELAN nel formato *Traditional Transcript Text* (.txt). I testi nell'appendice sono identificati sia attraverso il numero del file audio sia mediante quello della registrazione dei diversi parlanti. Ogni pausa piena è messa in evidenza, oltre che mediante l'utilizzo di *hh*, andando a capo, e lo stesso avviene per le pause vuote; il simbolo --- indica la presenza di un commento di Gaetano Cappa e l'ipotesi di un taglio o di uno stop nelle registrazioni. Si è scelto di trascrivere l'intero testo delle registrazioni anche nel *tier* testualità per permettere osservazioni anche a livello di numero di parole e di frequenza. Si riporta a titolo esemplificativo in *Figura 2* una schermata di ELAN relativa all'analisi del primo file audio.

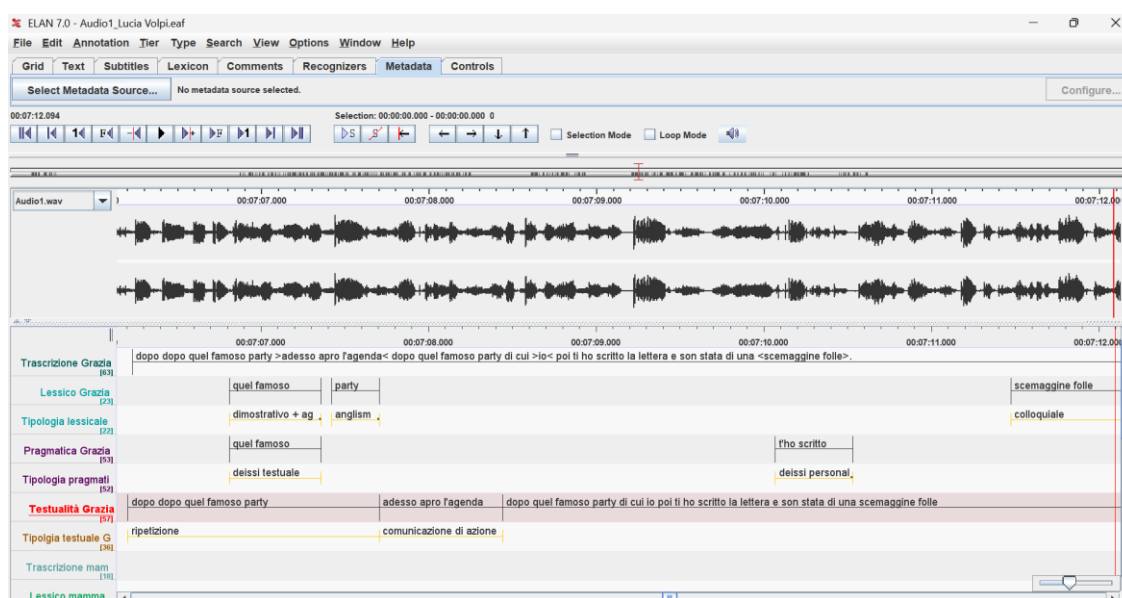


Figura 2. ELAN. Schermata di analisi

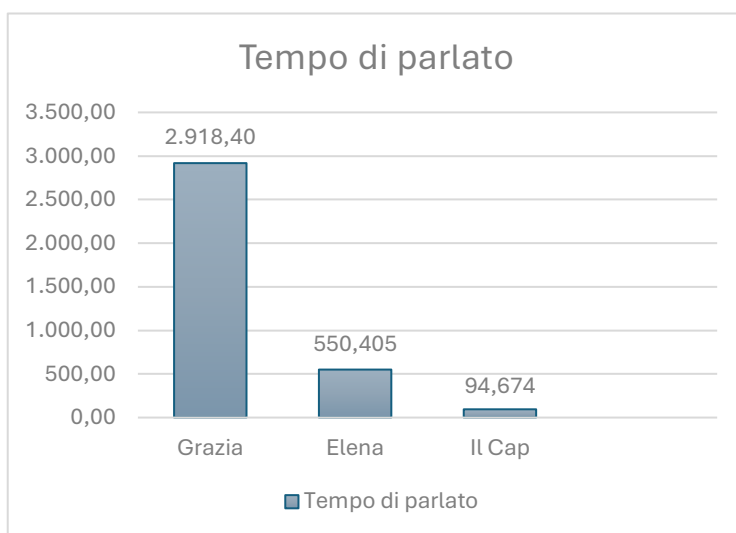
Inoltre, per poter effettuare analisi sulle occorrenze delle singole parole e trarre conclusioni riguardo il livello lessicale, pragmatico e sintattico è stato utilizzato il software online Sketch Engine. Grazie a questo strumento sono stati creati tre corpora, uno per ogni parlante, a partire dal testo del *tier trascrizione* di ELAN e a partire da

essi si sono potute fare diverse osservazioni che saranno riportate nei paragrafi seguenti.

3.2. Analisi delle registrazioni

3.2.1. Alcuni dati quantitativi

Vengono qui forniti alcuni dati quantitativi generali che permettano una visione migliore di quanto verrà trattato in seguito per i diversi livelli di analisi. Un'utile premessa può essere l'osservazione delle proporzioni di parlato prodotto da ciascun parlante. Si è detto che la parlante principale è Grazia e che il parlato de Il Cap è



presente solo in un file audio (il primo), dunque, il parlato più presente è quello di Grazia, seguito da quello di Elena e in fine da quello de Il Cap, si osservi in proposito il grafico in *Figura 3*. I dati presenti nel grafico sono stati ottenuti mediante la

Figura 3. La distribuzione del tempo di parlato sezione di ELAN *Annotation Statistics* da cui sono stati estrapolati i tempi totali di annotazione delle trascrizioni dei tre parlanti in ciascun file audio. Nel grafico l'unità di misura utilizzata è quella dei secondi e si arriva fino ai millesimi di secondo, tuttavia, per semplificarne l'osservazione è possibile convertire approssimativamente il tempo di parlato in minuti, per cui Grazia parla in totale per 49 minuti, Elena per 9 minuti e Il Cap per 1 minuto e mezzo.

Fin da un primo ascolto delle registrazioni è risultato evidente che la velocità di eloquio di Grazia risulta maggiore rispetto a quella degli altri due parlanti.⁴⁷ Si osservi in proposito il grafico in *Figura 4* che mostra come Grazia pronunci in media 3,47 parole al secondo contro le 3,10 della madre (e le 3,33 de Il Cap). Questo dato è rilevante e coerente con ciò che afferma Cortelazzo (2010)⁴⁸ nel suo scritto

⁴⁷ Si tenga presente che il confronto con Il Cap sebbene sia utile, data l'esiguità del suo parlato, rimane meno rilevante

⁴⁸ [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

sull'italiano giovanile, ovvero che questa varietà è spesso correlata a una velocità di

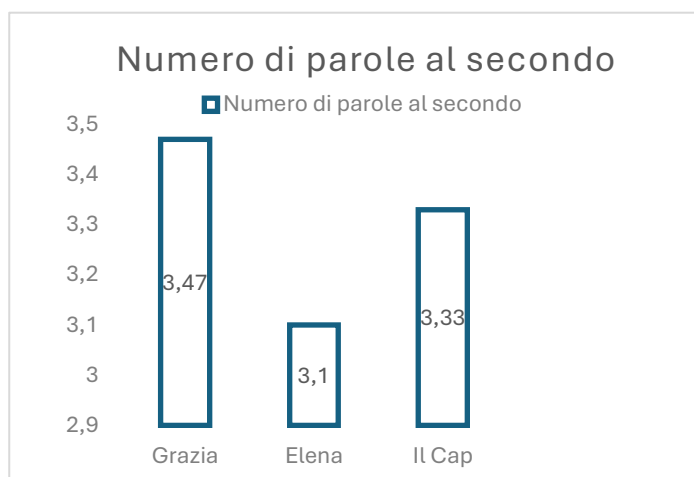


Figura 4. Velocità di eloquio. Numero medio di parole al secondo

eloquio maggiore rispetto a quella di chi appartiene a fasce di età più elevata. Di conseguenza, sebbene le registrazioni appartengano a un periodo in cui, come scrive Cortelazzo (*ibidem*), si iniziano a individuare le prime testimonianze sistematiche dell'italiano giovanile che dunque non è ancora una

varietà definita e definibile, uno dei tratti di questa varietà è presente nel parlato di Grazia. Inoltre, è bene ricordare ciò che osserva Cortelazzo (1994: 297): “il linguaggio giovanile nasce e si rafforza principalmente nelle città (molto più spesso nelle metropoli) e da queste si diffonde”; Milano, città di provenienza di Grazia, è una delle principali metropoli italiane e quindi centro di diffusione delle innovazioni.

3.2.2. La testualità

Verranno ora prese in considerazione e analizzate le realizzazioni testuali individuate all'interno delle registrazioni dei tre parlanti. L'ordine in cui saranno descritte le strutture testuali seguirà quello del capitolo precedente e successivamente verranno aggiunte le occorrenze che non sono collocabili nelle categorie descritte nel capitolo due.

3.2.2.1. La disfluenza

Si è trattato del concetto di disfluenza nel capitolo precedente (cfr. par 2.3.1.) e si è detto che può essere definito anche come *frammentarietà del discorso* e che è causato in primis dalla scarsa progettazione e dall'immediatezza del parlato, soprattutto del parlato colloquiale spontaneo. Il contesto in cui sono state fatte le registrazioni in questione, ovvero, nella maggior parte dei casi, un parlante che da solo si registra con lo scopo di mandare il proprio messaggio a un altro parlante, elimina la compresenza di produttore e destinatario, la libertà di presa di turno e la frequenza dei turni che sono tipici della conversazione, come riportato nella *Tabella 4* (cfr. par. 2.3.1.). Tuttavia, si può individuare un caso di sovrapposizione di turno tra due

parlanti: Elena e Il Cap; i due, infatti, sono nella stessa stanza, si alternano al microfono e, oltre a registrare ciò che devono dire a Grazia comunicano tra loro. Nel primo esempio (1) si ha una sovrapposizione di turni dovuta alla novità dello strumento registratore e alla conseguente necessità per Elena di dare supporto a Il Cap su come usarlo:

(1) C = pero' sono anche un po' <impacciato> a parlare davanti a quest'aggeggio perche' e' la prima volta mi pa[re.

E = [parla un pochettino più forte]

C = [ah] (1FA - C1r.5)⁴⁹

(2) C = la sua amica viviana (la)=sai, la pazzarellona di roncate. hh e' vero, ed io (.) siamo andati a=cosi' a sentire un recital. si dice recital o resital,

E = °resital°

C = [ah] resital. benissimo. (1FA - C3r.9)

In (2), invece, viene riportato l'unico caso all'interno dei dati registrati di conversazione con compresenza dei parlanti e scambio di turno senza sovrapposizione, eccetto per il meccanismo di conferma *ah*. Viene dunque interrotto il flusso comunicativo rivolto alla parlante principale lontana per poter fare una domanda alla parlante vicina.

Gli esempi che seguiranno saranno tutti periodi e blocchi di testo interamente pronunciati dallo stesso locutore, Grazia. Grazie ad alcuni riferimenti che la parlante Grazia fa durante le proprie registrazioni è possibile intuire che il suo parlato non fosse completamente spontaneo ma che si preparasse alcune note (si veda l'esempio (3)), nonostante ciò, il contesto, il contenuto delle registrazioni e le strutture linguistiche rilevate permettono di annoverare questo parlato tra gli esempi di parlato colloquiale spontaneo.

⁴⁹ Gli esempi sono numerati in ordine crescente e sono identificati mediante le sigle 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 FA per indicare il file audio a cui appartengono e mediante una lettera per ogni parlante e un numero legato alla registrazione di quel parlante. Le lettere che indicano i parlanti sono G per Grazia, E per Elena e C per Il Cap. Solo nei primi due esempi sono coinvolti due parlanti, tuttavia, l'esempio viene identificato con la lettera riferita al primo dei due che parla. Per permettere di trovare facilmente il contesto dell'esempio all'interno dell'appendice è affiancato alle sigle identificative il numero di riga da cui proviene, come in r.1.

(3) AH. poi ti volevo dire >aspetta che avevo fatto una nota⁵⁰< >che non non credere affatto< che sia un siciliano come mi dici tu: >alfredo eh< (4FA – G5r.11)

Le strutture testuali di queste registrazioni, infatti, contengono numerosi esempi di disfluenze che, se nella maggior parte dei casi permettono distinguere le strutture sulla base delle categorie già nominate di mutamento di progetto sintattico, mutamento di progetto semantico e mutamento di progetto indeterminabile, in alcuni altri casi, a causa della lunghezza dei periodi e dei diversi casi di riprogettazione al loro interno, non possono essere inserite in una di queste categorie ma solamente spiegata con il concetto di disfluenza, si vedano gli esempi seguenti.

(4) e::: scrivere ai nonni ho scritto zia mala >ecco si'< anche a zia mala scrivero' adesso hh senti picci >e< non sono muto e sordo perche' come vedi sentire sento benissimo parlare ho parlato per lo meno in tardi ma meglio tardi che mai (7FA – G9r.89)

(5) siamo andati a casa (.) no. (.) ah. niente (.) poi virgilio (.) loro vanno a casa >e virgilio mi dice< ah m:h >adesso andiamo< a prendere un drink a casa mia. (5FA – G7r.86)

Nell'esempio (4) la disfluenza è motivata dal fatto che la parlante mentre parla sta leggendo una lettera a cui risponde a voce usando le registrazioni, di conseguenza alterna al racconto la lettura della lettera o di un suo estratto, tuttavia, non sempre è semplice distinguere le due parti. L'esempio (5) ha una struttura meno disfluente rispetto a quella del precedente, ma è comunque ricca di interruzioni della sequenza, la prima di queste è introdotta dal segnale discorsivo *no*, mentre la seconda non ha nessun indicatore esplicito che la introduca.

Sono stati individuati diversi altri casi di disfluenza all'interno delle registrazioni che possono più facilmente essere inseriti in una delle categorie di disfluenza viste nel capitolo precedente: mutamento di progetto sintattico, mutamento

⁵⁰ Nei casi di esempi lunghi in cui il fenomeno descritto sia realizzato con una sola o poche parole verrà evidenziato in grigio all'interno dell'esempio.

di progetto semantico e mutamento di progetto indeterminabile. Gli esempi seguenti mostrano casi che possono essere spiegati con mutamento di progetti sintattico. Un primo esempio è il (6), in cui la parlante è costretta a ripetere l'aggettivo *grand-* cambiandone il suffisso perché ha modificato il suo progetto precedente decidendo di utilizzare un nome femminile. Negli esempi (7) e (8), invece, sono i pronomi personali a venire cambiati nella persona e nel caso a seguito di un mutamento di progetto; nell'esempio (7) si mantiene il pronome di prima persona ma viene cambiato il caso a causa della valenza della struttura verbale scelta; in (8) cambia la persona del pronome. In tutti i casi, dunque, il mutamento di progetto del testo prodotto dalla parlante comporta un mutamento nella sintassi di una delle frasi del testo in questione.

- (6) del resto< si era dimenticato anche lui di mandarmelo >quindi penso che<
non ho fatto poi un grande: (.) una grave mancanza. pero' mi: mi e' rimasto (.)
mi sono choque' io per conto mio (7FA – G9r.32)
- (7) a me (.) io non me la sento. (2FA – G2562)
- (8) e gli di- >pero' mi dice< guarda che dovresti come minimo vincolarti per tre
anni (5FA – G7r.25)

Il mutamento di progetto semantico, che consiste nell'inizio di una struttura logico-semantica nuova prima di aver terminato quella precedente, in questo corpus di dati è meno frequente rispetto al mutamento sintattico; inoltre, in diversi casi non è semplice stabilire se il mutamento sia avvenuto più nella sintassi o più nella semantica delle parole usate. In generale poi, nel caso di riprogettazione semantica, non sempre la frattura che si crea può essere sanata. Il periodo riportato nell'esempio (9) è utile per esplicitare quanto appena detto; infatti, da un lato il cambiamento nella struttura è sia sintattico che semantico ma si è scelto di collocare tale periodo nella categoria di riprogettazione semantica perché il fulcro della riprogettazione è il passaggio dalla parola *inghilterra* (*ing-*) alla parola *londra*. Per quanto riguarda la possibilità o meno di ricostruire la frattura di significato che si viene a creare è utile un confronto tra i due esempi (9) e (6): se nel primo, come si è visto poco sopra, è facilmente ricostruibile la parola scartata, nel secondo caso una parola viene completamente omessa dopo *rimasto* affinché se ne possa usare una nuova *essere choque* (tratteremo di questo termine nel paragrafo sul lessico) ed è quindi impossibile da ricostruire.

(9) m::h e: >quindi pensaci bene grazia.< perche' io proprio desidererei che tu alla fine dei tuoi studi in ing->a londra< facessi un esame un esame serio (5FA – E9r.7)

Infine, i casi in cui non è per niente determinabile la causa del mutamento progettuale perché sintassi e semantica vi si intrecciano costituiscono esempi di mutamento di progetto indeterminabile. Nell'esempio (10) la riprogettazione non è solo realizzata, ma anche introdotta, da *cioè*; inoltre tra le due formulazioni c'è la parola *metto*, infatti, la parlante prima di stabilire la riprogettazione ha proseguito con la struttura elencativa che stava producendo in precedenza.

(10) e poi vado a casa <su:a> >prepariam da mangiare< mangia:mo >cosi'< eccetera eccetera (.) lavo i pia:tti metto no cioe' non li lavo c'ha la donna >eccetera< (4FA – G5r.153)

(11) la mattina dopo

>guarda che< proprio ti racconto <giorno per giorno> eh. (2FA – G2r.1)

(12) >anzi< te la leggo guarda hh >beh comunque te la leggo dopo adesso finisco la stori-< (2FA – G2r.244)

Negli esempi (11) e (12) il mutamento di progetto non riguarda più l'azione raccontata e come raccontarla, ma in entrambi i casi la parlante rinnova completamente il periodo che stava formulando. Nell'esempio (11) il mutamento, introdotto da *guarda che* consiste nella produzione di una nuova frase da parte della parlante che interrompe il racconto per produrre un commento sul racconto stesso. Nell'esempio (12), invece, il mutamento di progetto cambia l'intero contenuto di ciò che la parlante vuole comunicare.

È inoltre interessante osservare come frequentemente vi sia una coincidenza tra il mutamento di progetto e un aumento della velocità nella produzione dell'enunciato cambiato o negli elementi linguistici che lo introducono, come accade negli esempi (8), (9), (11) e (12); in (12) è l'intera sequenza mutata a essere pronunciata più veloce: >beh comunque te la leggo dopo adesso finisco la stori-<.

3.2.2.2. La ridondanza

Si è detto nel capitolo precedente che per ridondanza si intende un insieme di meccanismi messi in atto dal parlante per porre un riparo alle difficoltà comunicative provocate dalle condizioni di disturbo. Queste condizioni di disturbo provocano spesso un rallentamento nella pianificazione testuale che ha come conseguenze possibili diverse realizzazioni della ridondanza, come la riformulazione, la parafrasi, la ripetizione e l'exkursus. All'interno delle registrazioni oggetto di questa analisi sono state rilevate tutte e quattro queste tecniche di ridondanza con però una netta prevalenza della ripetizione, cfr. il grafico in *Figura 5*.

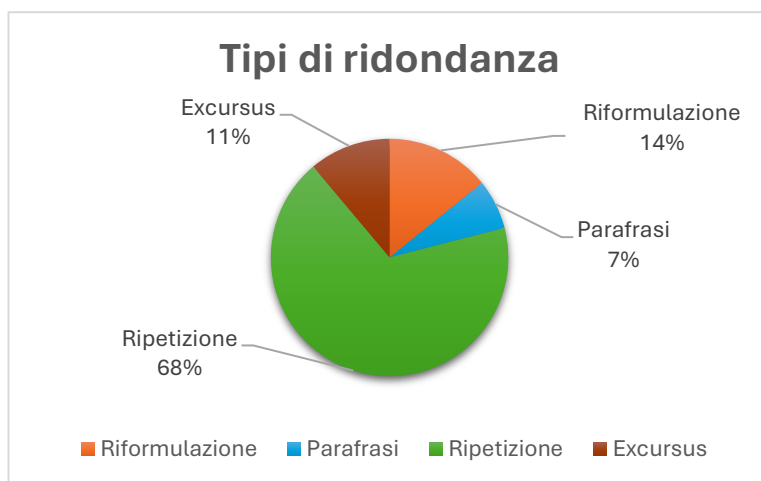


Figura 5. Percentuale dei tipi di ridondanza

La distinzione tra riformulazione e parafrasi sta nella presenza o meno di un elemento che introduca la nuova formulazione di quanto già detto. La funzione principale di parafrasi e ripetizione che occorrono all'interno dei dati analizzati è

quella esplicativa per cui il parlante si rende conto che è necessario dare maggiori informazioni al suo interlocutore.

(13) sono uscita con alfredo e: siamo <anda:ti> (.) a cena. >figurati< siamo andati a cena fuori dove abbiamo trovato poi degli amici e lui mi ha riaccompagnato a casa=>insomma< tutto qui. (1FA – G1r.52)

(14) e' nero va beh di capelli ha i capelli neri ((ride)) come il carbone che piu' neri di cosi' non li ho mai visti = ((ride)) son quasi blu. ha gli occhi neri e c'ha i baffi. pero' (4FA – G55r.15)

(15) insomma< mi son ritrovata a casa mortificatissima sudata grondante hh l'ho messa li' al mio garage cioe' davanti alla porta l'ho chiusa ho dato le chiavi a marchettini ho detto ne faccia quello che vuole per ora sta li' (6FA – E10r.34)

(16) o::h cara grazia mi accorgo adesso con <terrore> riprovando hh >quello che t'avevo:< eh (.) inciso >che ho inciso< tu:tto il nastro >cioe'< questa parte del nastro >(mandata) fino alla fine< che non e' rimasto scritto nea::nche una parola.
(7FA – E11r.1)

Gli esempi dal (13) al (16) contengono casi di parafrasi introdotte da alcuni segnali discorsivi. È utile un confronto dei tipi di elementi introduttori della parafrasi a partire dal parlante che l'ha prodotta. Infatti, se, da un lato, Grazia (esempi (13) e (14)) utilizza lemmi e strutture che non hanno come prima funzione quella esplicativa, ma vengono qui usati con questo scopo in quanto segnali discorsivi (cfr. par. 2.4.3.), dall'altro, Elena, negli esempi (15) e (16), introduce la parafrasi mediante la parola *cioè* che ha come funzione prototipica quella esplicativa.

(17) era il fratellino di jane un ragazzino che ha diciannove anni >diciotto< (.)
°molto simpatico° (3FA – G4r.25)

(18) <dell'enormi finestroni> che io ho visto: sotto le tende >perche'< sotto i tendoni ma di giorno (3FA – E6r.12)

(19) xx la grammatica e: tanto poi sia abbastanza semplice >quella inglese< e piu' che tutto saranno i modi di dire che ti insegnano (.) le espressioni (5FA – E9r.3)

Gli esempi appena riportati mostrano casi di riformulazione. La funzione esplicativa dei casi di riformulazione in (17), (18) e (19) può essere ulteriormente specificata con quella di correzione della parola o del sintagma precedente. Inoltre, la velocità di progettazione tipica del parlato ha portato il parlante a riformulare il testo appena prodotto solo dopo averlo proseguito con una parola o una frase. In alcuni casi, però, un'altra motivazione soggiace alla riformulazione, l'esitazione, ovvero la necessità per il parlante di più tempo per poter progettare la struttura successiva; l'esitazione è un aspetto che sta alla base di un gran numero di fenomeni testuali nel parlato. Nell'esempio (20), infatti, la parlante riformula passando da *che cosa* a *che diritti* e il passaggio indica un'esitazione per poter decidere con quale termine specificare la vaghezza semantica di *cosa*.

(20) che: >cosa che che< diritti vuoi che gli dia per l'amor del cielo. (2FA – G2r.235)

La ripetizione è la più comune realizzazione di ridondanza e consiste nel ripetere una parte di quanto si è già detto nel co-testo precedente. I numerosi casi di ripetizione che sono stati individuati all'interno delle registrazioni sono raggruppabili in quattro categorie sulla base della loro funzione o causa. La prima causa è ancora l'esitazione, che, come si è già notato, è molto diffusa nel parlato ed è infatti la causa più diffusa della ripetizione all'interno delle registrazioni osservate con 56 realizzazioni (esempi da (21) a (23)). Si ha poi la funzione accentuativa per cui la ripetizione ha lo scopo di accrescere o specificare un concetto senza dover ricercare termini più specifici. Invece, quella che può essere identificata con funzione esplicativa sta alla base di quelle ripetizioni in cui viene ripetuta solo una parte di quanto si è già detto in precedenza e che quindi si pongono a cavallo tra ripetizione e riformulazione. Il quarto tipo di ripetizione è quello che ha funzione descrittiva ed è anche il meno frequente all'interno di questo corpus con solo 10 realizzazioni.

(21) >quindi< (.) >si va beh< mi ero presa una
ventata di colpo **di di** fulmine e pazienza >cosa vuoi<=son di quelle cose che
succedono a tutti (1FA – G1r.17)

(22) poi lui incomincia dicendo: hh °fa::° fa >fa un po'< di avances e io <niente>
dura (4FA – G5r.66)

(23) ah ecco. poi la sera si'. la sera sono uscita
la sera sono uscita con alfredo si'. (1FA – G1r.49)

(24) >a::h poi mi son dimenticata< sai mi son dimenticata di mandare: >figurati
mi son dimenticata< di manda:re gli auguri:
gli auguri a lippo. per il suo compleanno (7FA – G9r.24)

Gli esempi appena riportati mostrano casi di ripetizioni per esitazione, in (21) e (22) viene ripetuta una singola preposizione, si tratta di un caso molto frequente all'interno dei dati analizzati, ovvero la ripetizione di una forma solitamente breve la cui ripetizione viene quindi percepita meno rispetto a quanto accade con lessemi più

lunghi, sintagmi o frasi. Negli esempi (23) e (24), invece, vengono ripetuti blocchi linguistici sempre più complessi al procedere delle ripetizioni e in (24) sono addirittura introdotti da segnali discorsivi *sai* e *figurati*.

(25) di: della malavita internazionale. sai. di autori ignoti (.) ma bellissime
>soprattutto< le cantava **mo:lto mo:lto** bene. >e' vero,< (1FA – C1r.7)

(26) poi **andiamo a mangiare. andiamo a mangiare al cubano** nella stanza sotto.
quel cubano e' e' <in fronte> al gino >la parrucchiera< (5FA – G7r.74)

(27) **giro e rigiro giro e gigiro** >insomma< sta tromba non la troviamo. (2FA – G2r.101)

Nell'esempio (25) si ha un caso ripetizione accentuativa in cui l'avverbio *molto* viene ripetuto due volte per dare maggiore rilievo semantico all'avverbio a cui si riferisce, *bene*. Osservando le realizzazioni di ripetizioni accentuative, come quella appena descritta, è possibile ipotizzare che queste siano indici di una buona capacità di progettazione da parte del parlante. In (26) la ripetizione ha la funzione esplicativa di specificare il luogo in cui la parlante è andata a mangiare e in (27) la ripetizione descrive il movimento ripetitivo della ricerca che la parlante stava facendo nel momento che viene raccontato.

L'ultimo tipo di ridondanza è l'*excursus* che consiste nel cambio repentino di direzione informativa con un successivo ritorno all'informazione precedente. Un'occorrenza di questo fenomeno si ha nell'esempio (3) in cui la parlante interrompe il racconto perché non ricorda ciò che avrebbe voluto dire e prende tempo prima di ricominciare. In generale, gli *excursus* contengono commenti della parlante a ciò che sta narrando che viene interrotto e poi ripreso; nell'esempio (28) la ripresa informativa avviene con la ripetizione dell'ultimo sintagma che precedeva l'*excursus*.

(28) >figurati< che l'altra sera = **sono di una flemma questa gente qui.** l'altra sera
viene a casa: mh mister olderton e dice: (6FA – G8r.1)

(29) e: dunque (.) ah dici che sono cresciuta si' >sai che mi accorgo< **anche in
casa me lo dicono** >anche io che sono = sono veramente cresciuta.< (7FA – G9r.38)

In entrambi i casi di excursus mostrati la deviazione non viene introdotta da nessun elemento linguistico

3.2.2.3. Altre realizzazioni testuali

In questo paragrafo verranno descritte le strutture testuali che sono state individuate nelle registrazioni in analisi. Un primo caso è quello della struttura testuale tipica della formularità epistolare, che può essere alla luce della loro collocazione cronologica e dell'età della parlante che produce tutte queste strutture, Elena. Elena è infatti una donna di 47 anni abituata a comunicare principalmente via lettera con chi è lontano, e soprattutto con chi è all'estero; di conseguenza, al momento di iniziare la propria registrazione utilizza le strutture di esordio che le sono più familiari e quindi di tipo epistolare, si veda l'esempio (30) e (31):

(30) carissima grazia (.) mi ha fatto molto piacere il tuo nastro come al solito ho apprezzato tutte le notizie e poi ti rispondero' con piu' calma. (1FA – E1r.1)

(31) oggi (.) <ventun marzo millenovecentocinquantanove> (.) <primo di' di primavera> (6FA – E10r.6)

In entrambi gli esempi la prosodia simula quella della lettura di un testo scritto, con una pausa breve (.) dove nello scritto ci sarebbe stata una virgola. La presenza anche di lettere nel contesto situazionale delle registrazioni e nella conoscenza condivisa delle parlanti ha un'ulteriore conseguenza nei momenti in cui Grazia leggendo ciò che la madre le ha scritto e rispondendole simula una conversazione, come nell'esempio (32)

(32) parlami dei tuoi programmi e di quando pensi di far ritorno >cosa vuoi. penso di far ritorno proprio< (.) alla fine di giugno >verso< il ventotto trenta cosi' (7FA – G9r.82)

Altrettanto presenti sono strutture di esordio e di congedo che sono in linea con le conversazioni telefoniche pur non essendoci possibilità di risposta immediata da parte del destinatario come invece avviene nelle conversazioni telefoniche. Negli esempi (33) e (34) la descrizione che viene fatta delle azioni compiute mentre si sta

registrando e l'utilizzo della costruzione *passare il microfono* in linea con quella di *passare il telefono* simula una contemporaneità di produzione e ricezione.

(33) adesso sono qui nell'ufficio del cap perche' voleva anche lui mandarti il suo saluto dopo aver sentito il tuo e i tuoi commenti sulla tua festa. >quindi< **passo subito il microfono** a lui hhh e ciao. poi riprendo più tardi. (1FA – E1r.3)

(34) adesso **passo il microfono** alla mamma. (1FA – C35.5)

(35) ciao ninin. arivederci. (1FA – E5r.17)

Si è già visto negli esempi (1) e (2) casi di conversazioni fuori campo, in cui infatti l'interlocutore ha un tono di voce più basso (° °) per cercare di farsi sentire solo da chi è presente e non dal destinatario del nastro.

Gran parte del contenuto conversazionale delle registrazioni è costituito da narrazioni; di conseguenza, sono estremamente numerosi i casi di discorso riportato. Sono state contate 181 occorrenze di una struttura che riproduce il turno conversazionale di un altro o il proprio avvenuto in un'altra situazione; il turno può essere introdotto da un verbo di dire oppure no e può essere riportato nella sua interezza, oppure può essere limitato al contenuto principale e poi essere concluso con un segnale elencativo come *eccetera eccetera*, si vedano gli esempi seguenti. Inoltre si osservi l'esempio (39), in cui il primo dei due turni riportati ha il verbo di dire a introdurlo, mentre il secondo è preceduto solo da una pausa piena. È poi interessante osservare come spesso nel turno riportato vengano usati segnali discorsivi, come *guarda* in (37), che permettono di rendere le parole che si riportano e le strutture di parlato più verosimili.

(36) >tanto che gli **ho detto**< qui se vai avanti a urlare in questo modo svegli la gente nel basement. (3FA – G3r.2)

(37) >si' si' **dice**< guarda che non ti offro un lavoro ma ti offro una carriera (5FA – G7r.23)

(38) usciamo da questo qui >**gli dico**< va bene arivederci ciao ciao ah pero' **dice** ma io stasera vado a un party da boccini >**gli ho detto**< ah dice si' vengo anch'io (2FA -G2r.155)

(39) ah >ho detto< hai il regalo in anticipo. hh e:h si' perche' a nando e' capitata l'occasione di questa pietra >eccetera (6FA – E10r.65)

In alcuni altri casi Grazia riporta i propri pensieri durante una situazione ormai passata introducendo anche questi col verbo *dire*, si veda l'esempio (40):

(40) dentro di me ho detto ma perche' non devo andare al party, >ma neanche per idea<. io vado eccome (.) e flirto con gli altri. (2FA – G2r.206)

Si è detto nei paragrafi precedenti che l'esitazione è frequentissima all'interno dei testi di parlato e che ha diverse possibili realizzazioni, per esempio mediante l'utilizzo di interiezioni del tipo di *eh*, *mh*, *ehm*, spesso con allungamento della prima lettera, come nell'esempio (41).

(41) eh dunque ehm:::

cosi' (.) dico (.) senti a me pare impossibile pare impossibile (2FA – G2r.36)

(42) >aspetta<. mh (.) risfoglio l'agenda. tanto per farti una piccola mh conclusione della faccenda. (1FA – G1r.75)

Un elemento che può essere considerato come a cavallo tra pragmatica, testualità e lessico è quello delle frasi formulari tipiche dell'oralità, molto diffuse nelle registrazioni analizzate.

(43) <non> ti dico=((ride)) cosa mi ha detto=l'ira di dio. (2FA – G2r.41)

(44) a par- (.) non mi sarebbe successo niente >e tutto<

>a parte il fatto< che sarei andata e avrei >assolutamente insistito< per pagare >non solo< il mio aereo ma i miei alberghi >e via dicendo< = perche' >insomma< (2FA – G2r.68)

(45) per <l'amor di dio> ci manca solo ((ride)) una notte in galera poi io in casa Holderton non entro piu'. (3FA – G3r.5)

(46) >intanto no< lui si comportava estremamente bene >devo dire la verita'<
(4FA – G5r.218)

In tutti i casi, le frasi formulari sono finalizzate ad accrescere l'espressività del testo prodotto, ma ognuna di esse ha una funzione pragmatica specifica. Nell'esempio (43) *l'ira di dio*, oltre a essere molto espressiva risparmia anche alla parlante la necessità di esplicitare ciò che le è stato detto dalla persona di cui sta raccontando e quindi risponde a quella necessità di vaghezza di cui si è trattato nel paragrafo 2.6. L'espressione *a parte il fatto che* fa tuttora parte dell'italiano comune e ha la funzione di riferirsi a qualcosa a cui si dà poco peso. In (45) si hanno due espressioni formulari vicine, *per l'amor di dio* e *ci manca solo*; la prima ha lo scopo di accrescere l'espressività dell'altra, le due espressioni si trovano abbinate anche in un altro caso all'interno del corpus, esempio (47).

(47) e lui a::h ma no: ma >insomma< io scrivo a tua madre. oh per l'amor di dio
= >dico< ci manca ((ride)) che scrivi a mia madre (2FA – G2r.45)

L'espressione *ci manca (che)* è molto frequente anche nell'italiano odierno; tuttavia, all'interno del corpus KIParla, anch'esso di italiano parlato, le occorrenze sono solo 22, pari allo 0,00061%.

Infine, una struttura testuale non peculiare del parlato ma interessante proprio perché presente in registrazioni di parlato spontaneo è la struttura descrittiva. La capacità di Grazia di fotografare i luoghi che vede con le parole è stata sottolineata anche da Gaetano Cappa durante l'intervista di cui si è scritto sopra (cfr. par. 3.1.1.). Egli associa questa capacità, migliore a suo parere rispetto a quella dei parlanti odierni, all'impossibilità (o comunque alla grande difficoltà) di allegare fotografie alle proprie parole. Le strutture descrittive possono, dunque, avere lo scopo di raccontare un luogo visto e sono quindi strutturate in elenchi, come nell'esempio (48); oppure possono descrivere un movimento o un gesto che la parlante sta compiendo in quel momento, come in (49).

(48) isole di alberi capisci, >invece qui< tutto questo verde con queste <isole di alberi> il laghetto i cavalli le anitre selvatiche >e tutto< veramente un sogno. (.)
>dunque< questa casa e' nel mezzo di uno di >di< questi prati (.) con un lago dietro un laghetto la barca (3FA – G4r.58)

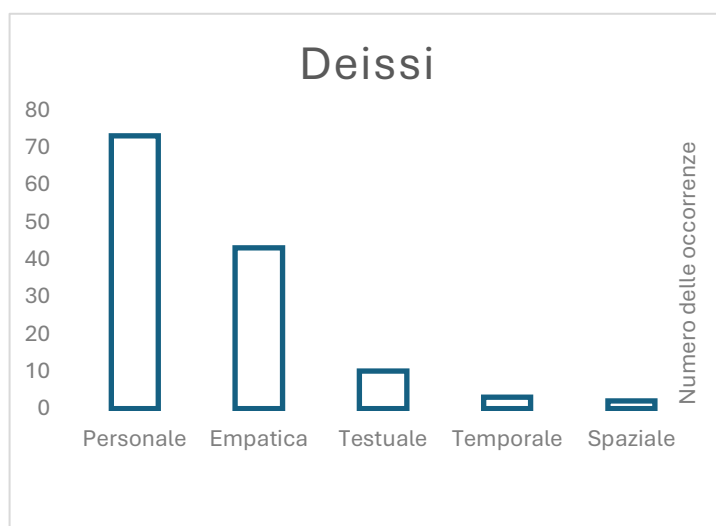
(49) >aspetta.< io continuo a sfogliare la mia agenda cosi' mi viene in mente: di dirti (7FA – G9r.13)

3.2.3. La pragmatica

In questo paragrafo verrà fatta una rassegna dei casi di deissi e di segnali discorsivi presenti nelle registrazioni in analisi.

3.2.3.1. Deissi

Intendendo per deissi la proprietà di alcuni elementi linguistici di avere significato solo all'interno di un determinato contesto, sono stati individuati nelle registrazioni i seguenti tipi: personale, empatica⁵¹, testuale, temporale e spaziale. La distribuzione dei tipi di deissi all'interno del corpus viene riportata nel grafico in *Figura 6*, che mostra come le deissi personale ed empatica siano presenti in quantità



di gran lunga superiore rispetto alle altre. La scarsa presenza di deissi temporale e spaziale può essere motivata dalla particolare situazione comunicativa. Infatti, poiché il produttore e il destinatario non sono nello stesso luogo, anche i riferimenti linguistici ai

Figura 6. I tipi di deissi e le loro occorrenze

luoghi in cui sono basati solo sul solo contesto possono realizzarsi molto meno rispetto a quanto accadrebbe in situazioni di compresenza. Sulla stessa linea, la produzione e la ricezione non sono

⁵¹ Le deissi empatica ed enfatica per come sono state descritte nel capitolo precedente si realizzano nel corpus frequentemente nelle stesse produzioni linguistiche e di conseguenza sono state considerate insieme.

simultanee e di conseguenza anche i riferimenti temporali deittici possono essere utilizzati meno.

Per quanto riguarda la deissi personale, il pronome più usato per la sua realizzazione è quello di seconda persona personale *tu* nelle sue declinazioni casuali date dalla reggenza dei verbi con cui co-occorre; in altri casi, invece, la deissi viene realizzata con il possessivo, anch'esso alla seconda persona singolare. Questo accade perché, sebbene i contenuti delle registrazioni siano spesso di tipo narrativo, si tratta comunque di registrazioni conversazionali.

(50) intanto io: va beh **tu** capirai amici nie:nte <nessuna espansione> >per carita' e tutto< pero' (.) -nsomma (2FA – G2r.252)

(51) >insomma< **t'assicuro** uno specchio. un ordine perfetto e tutto (.) **lei** ha due persone di servizio >due sorelle< (3FA – E6r.30)

(52) **ti** giuro (.) **ti** giuro **io** mamma che <non> si vede. e' una cosa <fantastica>. **io** non ho mai visto una °una::° >roba del genere< (3FA – G4r.139)

(53) c'e' stato anche recentemente un articolo sul giorna:le non so se **te** l'ho mandato (4FA – E8r.10)

(54) non ho ancora dei piani ben definiti. adesso (.) >come **ti** dicevo< sono le quattro meno dieci hh e alle quattro e un quarto ho appuntamento con mrs olderton >a vedere< questo chelsea celsea flower show (6FA – G8r.92)

(55) senti. io ho sentito il di- >ho sentito il< nastro **qui** e' vero e (ho avuto) >tutte le< **tue** notizie hh le notizie dei **tuoi** venti anni. bellissime. son contento. **ti** faccio tanti altri auguri (1FA – C2r.8)

(56) E' inutile che **voi lo** prendiate in giro hh perche' **lo** vedrai e vedrai cosa (dico) (4FA – G5r.22)

Negli esempi riportati la deissi personale è declinata in diversi modi: in (50), (51), (52) e (56) forma soggetti espressi con valore enfatico; inoltre, in (50) il pronome deittico fa parte di un segnale discorsivo fatico, *tu capirai*, di cui si scriverà nel paragrafo successivo. In (52) il soggetto espresso con pronome personale *io* è ripetuto due volte e nel primo caso è posposto al verbo. In diversi esempi si vede come spesso i pronomi personali deittici siano più di uno all'interno della stessa frase o dello stesso periodo e

siano dunque molto presenti e spesso ripetuti; questo è in linea con quanto detto al paragrafo 2.5.4. sull'utilizzo dei pronomi maggiore nel parlato rispetto a quanto avvenga nello scritto.

La deissi empatica è generalmente prodotta mediante l'accostamento a un nome di un aggettivo dimostrativo con valore empatico, ovvero atto a indicare l'atteggiamento emotivo del parlante nei confronti del referente a cui il dimostrativo è accostato; in altri casi si ha un pronome dimostrativo con il nome sottinteso e recuperabile grazie al co-testo o al contesto. Spesso oltre al dimostrativo co-occorre anche un avverbio di luogo come *lì*, *qui*, *qua*; in alcuni casi l'avverbio di luogo con questo valore occorre anche senza il dimostrativo, si veda l'esempio (55).

(57) e' tutto diverso >adesso che ho conosciuto **questa gente** che lavo:ra che e' interessa:nte che conosce tanta ge:nte (7FA – G9r.66)

(58) ah. >figurati< che l'altra sera = sono di una flemma **questa gente qui**. l'altra sera viene a casa: mh mister olderton e dice: (6FA – G8r.1)

(59) va bene. allora (.) adesso ciao. chiudo. e poi riprendero' stasera con calma a casa prima di rendere **questo::** **affare >qui<** ai bambini raggi che lo stanno scassando: (1FA – E5r.15)

(60) >allora alle dieci e mezza< undici >cosi'< (.) mi portano (.) a **sto pub**. (3FA – G4r.92)

(61) >in fin dei conti< se non trovo la tromba gli porto **>sta roba qui<**. un'altra co:sa ma e' (.) per fargli vedere che ci son stato (2FA – G2r.109)

Dagli esempi riportati si può notare come il valore sia nella maggior parte dei casi quello di una lontananza emotiva dal referente di cui il locutore sta parlando. Questo accade in tutti gli esempi riportati eccetto il primo, il (57), in cui il dimostrativo *questa* indica una vicinanza emotiva della parlante che risulta evidente dal co-testo. È interessante notare come una parola spesso usata per la deissi empatica sia *gente*, che infatti, nelle sue 26 occorrenze all'interno del corpus è preceduta 8 volte dall'aggettivo *questa* che raggiunge così quasi il 31% delle co-occorrenze di *gente*. Ancora, in diversi casi il dimostrativo non è usato per intero ma in forma aferetica, si vedano gli esempi (60) e (61) in cui è associato anche all'avverbio di luogo; l'uso di questa forma è stato

nominato nel paragrafo 1.4.5.3. come caratteristico dell'italiano dell'uso medio. Infine, una realizzazione che può essere spiegata come deissi empatica è l'utilizzo dell'articolo determinativo prima del nome proprio, che, secondo Kubo (2016: 51), viene usato nel dialetto e nell'italiano regionale milanese per esprimere familiarità o vicinanza, si vedano gli esempi seguenti e che quindi si spiega non tanto, o non solo, collocando le registrazioni sull'asse diamesico o diafasico ma primariamente diatopico.

(62) si' ti raccontero' tutto dell'ornella vanoni (.) e' stata u::na serata bellissima. al gerolamo. quel teatrino piccolo sai, che tu mi pare c- gia' conosci. (1FA – E5r.1)

(63) ::h >ah una cosa volevo dirti<. sai che ogni tanto la viviana >viene qui< g- due o tre giorni = l'altra sera e:hm era invitata a giocare a bridge e a: (.) pranzo dalla carla = tu te la ricorderai forse (3FA – E6r.1)

Si è detto che gli altri tre tipi di deissi che compaiono nelle registrazioni sono molto meno frequenti. Per quanto riguarda la deissi testuale si trovano esempi con semplice valore testuale per cui il significato di un elemento linguistico può essere compreso solo conoscendo il co-testo. In (64), infatti, il significato del dimostrativo è legato al fatto che *desmond* è stato nominato già in precedenza da Grazia.

(64) >insomma< sua madre sai sta facendo un po' di tutto per toglierla dal pensiero di questo desmond >che e' diventato un'ossessione. non ti dico non fa che parlare< di lui: insomma (6FA – G8r.35)

In altri casi, invece, la deissi testuale è insieme una deissi empatica, si veda l'esempio (65) in cui il dimostrativo aferetico *sta* deve essere interpretato sia con valore empatico che si può definire ludico perché la parlante sta ridendo del grande consumo di birra delle persone di cui racconta; sia con valore testuale perché fa riferimento alla birra appena nominata.

(65) e li' birra. ((imita la voce dello scozzese)) dai birra beviamo la birra. >va bene allora< beviamo **sta birra**. (3FA – G4r.40)

In ultimo, si riportano qui esempi dei pochi casi di deissi spaziale (66) e temporale (67) della cui esiguità si è detto sopra. In (66), infatti, si nota che il referente spaziale viene precisato nel co-testo subito successivo

(66) adesso sono **qui** nell'ufficio del cap perche' voleva anche lui mandarti il suo saluto dopo aver sentito il tuo e i tuoi commenti sulla tua festa. (1FA – E1r.3)

(67) **adesso** ti devo raccontare il fatto mauro (4FA – G5r.23)

3.2.3.2 Segnali discorsivi

Si è scritto nel secondo capitolo che i segnali discorsivi (d'ora in avanti SD) costituiscono una categoria funzionale e non morfologica in quanto accomunati dalla funzione di costruire il senso sociale e pragmatico dei testi, essi comunicano al destinatario del messaggio linguistico come deve interpretare ciò che li precede o ciò che li segue. Si è detto anche che questa categoria è estremamente diffusa nel parlato e ancora di più nel parlato colloquiale

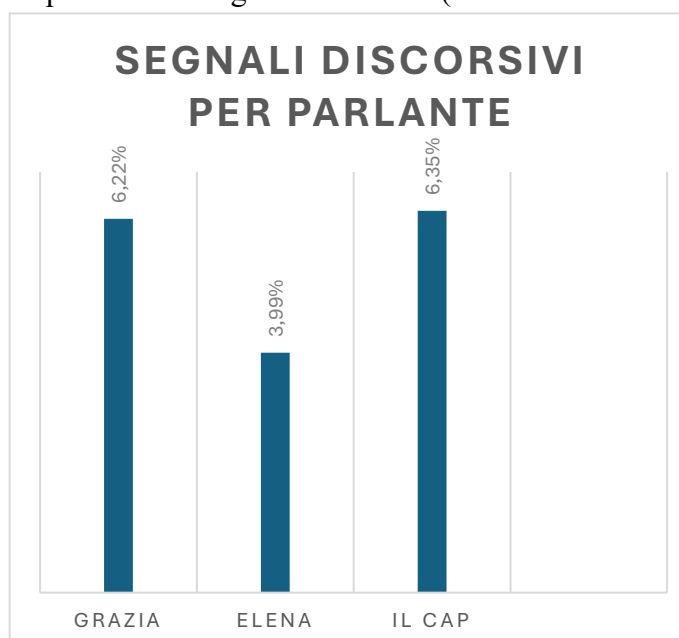


Figura 7. Percentuali dei Segnali Discorsivi per ciascun parlante

spontaneo di cui sono un esempio le registrazioni in analisi. Infatti, in queste registrazioni sono state osservate grandi quantità di segnali discorsivi ed è, però, interessante notare che questi non si trovano nelle stesse percentuali nelle produzioni dei diversi parlanti, ma sono molto più numerose in quelle di Grazia e de Il Cap. Si riportano nel grafico in *Figura 7* le percentuali di frequenza dei segnali discorsivi nelle

produzioni linguistiche dei tre parlanti⁵². La percentuale di SD nettamente superiore nel parlato di Grazia (20 anni) rispetto a quella nel parlato di Elena (47 anni) è spiegabile con quanto scrive Sansò (2020: 82-86), ovvero che la classe di età degli adolescenti e poi dei giovani fa un utilizzo più ampio dei SD preferendo un parlato con maggiori marche di vaghezza rispetto a quanto facciano le fasce di età più elevate. Sebbene, come si è già detto nei paragrafi precedenti (cfr. par. 3.2.1.), nel periodo in cui si collocano le registrazioni oggetto di questa analisi il linguaggio giovanile come varietà linguistica distinta e distinguibile fosse ancora agli albori, l'età di Grazia permette di ipotizzare una correlazione con l'alto utilizzo di SD. Per quanto riguarda Il Cap, innanzitutto si tenga presente quanto scritto nella nota 47; inoltre, il parlante utilizza molto di frequente il segnale discorsivo di richiesta di conferma, *è vero?*; su un totale di 22 SD all'interno del parlato de Il Cap e sul tempo totale di circa 1 minuto e mezzo, ben 8 SD sono *è vero?* coprendo il 2,54% delle parole totali pronunciate da questo parlante (più avanti si darà un esempio di questo utilizzo, cfr. (85).

Per la descrizione dei SD sarà presa come riferimento la classificazione di Sansò (2020): funzione interazionale, funzione metatestuale e funzione cognitiva; tale classificazione sarà integrata in alcuni casi con quella di Bazzanella (2011).

Partendo dalla categoria di funzione interazionale, ovvero quella che più è ancorata al rapporto tra parlante e ascoltatore e quindi all'elemento conversazionale, un primo tipo di segnale discorsivo è quello della presa di turno, che troviamo nelle registrazioni in questione nei casi di esordio della registrazione, di ripresa dopo una pausa oppure nei turni riportati. In (68) l'indefinito *niente* diventa segnale di presa di turno, altre volte lo stesso segnale ha funzione di chiusura, come avviene in (69) in cui *niente* forma una catena con *va beh* essendo anche quest'ultimo segnale di chiusura.

(68) >niente lui< mi <racconta> di una <ragazza> che stava sotto di lui nel basement >che avevamo< conosciuto la sera del suo pa:rtty eccetera eccetera e l'avventura che aveva avuto con le:i (5FA – G7r.107)

⁵² Si tenga presente che le percentuali sono calcolate sul numero di parole totali pronunciate dai tre parlanti e che, tuttavia, i segnali discorsivi (come detto nel capitolo 2) possono essere anche sintagmi o brevi frasi. In ogni caso, avendo usato lo stesso metodo con tutti e tre i parlanti, la confrontabilità dei dati non viene meno

(69) >ho detto< si'si' >sono stanca morta anch'io< va beh (.) niente (2FA – G2r.87)

(70) anch'io perche' >gli ho detto<=((ride)) ma come (.) tu un regista (2FA – G2r.47)

In (70) è presente *ma*, estremamente frequente con questa funzione di apertura di turno. Per quanto riguarda i segnali di cessione di turno si ha, invece, un solo esempio (71) che è motivato dalla temporanea compresenza di due dei tre interlocutori. Infatti, se la presa di turno corrisponde in generale con le formule di esordio, la cessione di turno non serve se non c'è compresenza degli interlocutori; per lo stesso motivo, è stato identificato un unico caso anche segnale di cortesia, (72):

(71) >quindi< passo subito il microfono a lui hh e ciao. poi riprendo piu' tardi. (1FA – E1r.4)

(72) ah dice ma tu sei un bel tipo. eh (.) dico no ma >scusa< gli uomini bisogna anche un po' sfruttare (4FA – G5r.255)

Una categoria di SD estremamente frequente in queste registrazioni è quella che Sansò (ivi: 18) chiama di *richiesta di attenzione* e Bazzanella (ivi) *fatismi*, ovvero parole, sintagmi o brevi frasi che sottolineano la coesione sociale tra i parlanti. Sono spesso costituiti da verbi il cui significato primario è quello di *guardare*, *sentire* o *pensare* qualcosa ma che quando hanno la funzione di SD vengono in genere usati senza complemento oggetto; di seguito è riportato un esempio per ogni fatismo presente nelle registrazioni:

(73) >e gli ho detto< senti se vai a milano hh a me dell'anatra pazienza >insomma quando< torni ((ride)) ne mangeremo un'altra hh ma vorrei darti il nastro per mia madre (5FA – G7r.126)

(74) >ora noi non conosciamo niente. cioe' conosciamo sai quel famoso peter,< (.) peter quello che fa l'avvocato >eccetera< ma quello l'ha fatto come servizio milita:re (6FA -G8r.118)

(75) dunque devo dirti <una marea> di cose **immagina**. >soltanto che< siccome te l'ho promesso tanto tempo fa questo nastro (1FA – G1r.7)

(76) mi ero presa una
ventata di colpo di di fulmine e pazienza >cosa vuoi<=son di quelle cose che succedono a tutti (1FA – G1r.17)

(77) risentire il tuo discorso mi ha mi ha mi ha mi ha:: mh >mi provoca adesso< delle risposte io **pensa** che ta:nte volte >sono presa< dalla tentazione di andare alla zoofila **sai** che fa la reclame tutti i giorni sul corriere (4FA – E8r.1)

(78) >e va beh.< siamo tornati a casa (.) **taci** (2FA – G2r.31)

In (77) l'appartenenza di *pensa* alla categoria dei SD è evidenziata anche dal mancato accordo con il pronome personale *io* che lo precede immediatamente e che invece concorda con *sono presa* posto poco più in là. Ci sono poi alcuni fatismi che vengono declinati nel tempo e nella persona, si vedano gli esempi seguenti:

(79) >allora dice< bene andiamo tutti a cena (.) allora questo signore dice **guardate** andiamo andiamo in un night club (5FA – G7r.61)

(80) niente telefonano a scotland yard e dicono **guardi** che ci manca la macchina (.) (6FA – G8r.6)

(81) >quell'altro: (.) con con le idee< del matrimonio >capirai< se va avanti ancora un po' >bisogna che< lo molli: >perche' non mi piace< tenerl °tenerlo° in ba:llo uno che ha le idee cosi': (5FA – G7r.162)

(82) e: il pomeriggio (.) eh son venuti degli amici di::: mh >di questo ragazzo< da cambridge >con un'altra ragazza< = cosi' dei ragazzini ((sbuffa)) >oh ti dico< simpatici ma niente di che.hh (4FA – G3r.101)

(83) poi bevi vodka bevi vodka **non ti dico** come ha guidato la macchina tornando a casa. (.) hh con un allegretto che no:n (.) e poi a casa si beve un litro di latte (3FA – E6r.42)

(84) >ah ecco<. il giorno dopo >**figurati** io ho detto< beh ormai e' finita e amen ciao. dentro di me=e invece il gio- la mattina dopo mi telefona (.) <alfredo> (1FA – G1r.81)

Il più frequente è *sai* con 55 occorrenze in tutto il corpus. In alcuni casi si ha una catena di più fatismi come ad esempio *senti guarda*. Si noti, infine, come nel caso dei fatismi più lunghi sia più frequente l'aumento della velocità di eloquio, come in (76), (81), (82), (84).

Tra i segnali interazionali c'è la categoria di richiesta di conferma, che occorre un numero limitato di volte, si veda l'esempio (85) con *sai com'è?*; a questa categoria appartiene anche *è vero?* (86), che, come si è scritto sopra, può essere considerato un tic linguistico de Il Cap. In linea con quest'ultima c'è la funzione di conferma dell'attenzione, che è realizzata con *va bene* (87) oppure con *d'accordo*. Si ha poi la funzione di marcatura della conoscenza condivisa (88), anch'essa poco presente nei dati analizzati.

(85) e qua ci portano in galera *sai com'e'* = ah >dice ci son stato< proprio l'altra sera (3FA – G3r.4)

(86) >e' la prima volta< che io parlo di fronte al microfono qui *e' vero, si'*. tolte le volte che io <ho cantato> *e' vero*, (1FA – C2r.3)

(87) >lui dice< *ve bene*. ti vengo a prendere e andiamo a prendere un drink (5FA – G7r.50)

(88) e poi: (.) >e appunto< volevo andare >andro' una volta a teatro a stratford on avon hh eccetera = non sono piu' andata >ti dico< non sono piu' andata ne' a un cinema (6FA – G8r.78)

L'ultima categoria dei SD interazionali che si può individuare nelle registrazioni in analisi è quella dei riempitivi. Vengono qui nominati sotto questa etichetta quei segnali che non hanno una particolare funzione se non quella di prendere tempo ai fini della progettazione; essi non sono presenti nella categorizzazione di Sansò (2020), ma sono presenti in Bazzanella (2011) e abbastanza diffusi nelle registrazioni, si vedano gli esempi seguenti:

(89) >gli ho detto< che era un <italiano> e che *insomma::* sapevo che ero senza spera:nza ma che comunque no::n (.) ero: >insomma< un po' (.) ((ride leggermente)) <sentimentalmente involved> (4FA – G5r.81)

(90) >aspetta<. mh (.) risfoglio l'agenda. tanto per farti una piccola mh

conclusione della faccenda. (1FA – G1r.75)

Un'ultima osservazione riguardo i riempitivi: Grazia utilizza in un'unica occasione un SD che è oggi, al contrario, estremamente diffuso, ovvero *praticamente*. Per un confronto è utile osservarne la diffusione di *praticamente* nel corpus KiParla e in quello in analisi; nel primo occorre nello 0,038% dei casi, mentre nel secondo nello 0,0098%; in (91) si riporta l'unico esempio:

(91) >e poi queste sono le storie< dei miei amori >praticamente< (5FA – G7r.168)

A questo punto verranno trattati i SD a cui Sansò (*ivi*: 20) attribuisce il nome di funzione metatestuale. Lo scopo di questi SD è dare informazioni sul ruolo all'interno dell'economia del testo di ciò che è stato detto o di ciò che verrà detto subito dopo; anch'essi sono divisibili in ulteriori categorie. Una prima categoria di segnali con funzione metatestuale è quella di introduzione del topic, ovvero di ciò di cui si parla nell'enunciato; alcuni esempi di questa categoria si trovano in (92), (93), (94). Sansò (*ivi*: 29), nel suo corpus, individua in *allora* uno dei principali SD con valore di introduzione del topic, tuttavia, in queste registrazioni, *allora*, pur occurring 73 volte non introduce mai un nuovo topic, ma ha principalmente funzione di congiunzione testuale consequenziale tra due enunciati, si vedano gli esempi (95) e (96).

(92) e con questa poderosa bianchina >non ti dico< che scoppiettamenti fa. sembra una vera motocicletta ma di quelle da strapazzo anche hh sono venuta a casa (.) **ma se ti dicessi** le peripezie per venire a casa non ne hai neanche un'idea. (6FA – E10r.10)

(93) >intanto **no**< lui si comportava estremamente bene >devo dire la verita'< non: non: solo parole >insomma< (4FA – G5r.218)

(94) **dunque** (.) questo era il <ventuno>
di
giovedì (2FA – G2r.3)

(95) dunque domani vado a un matrimonio chic >che c'e' qui< all'hyde park hotel
 hh da: mh amici di anne (.) >degli amici< un'amica di anne< si sposa hh >e allora
 anne m'ha detto< ti voglio portare (.) a vedere (.) un matrimonio londinese (6FA
 – G8r.13)

(96) >beh dico< non importa. comunque dammi l'indirizzo del party perche' non
 so dov'e'. allora lui mi da' l'indirizzo e mi dice >e mi dice< >senti< (2FA –
 G2r.177)

Oltre ai segnali di apertura e introduzione del topic, ci sono quelli di chiusura del topic, che nelle registrazioni in oggetto vengono realizzati servendosi di diverse classi di parole e sintagmi; infatti, ad esempio, si è già visto nell'esempio (69) che *niente* funge sia da segnale di presa di turno sia da segnale di chiusura. Nelle registrazioni sono presenti altri segnali discorsivi con valore di chiusura ma anche polifunzionali, ovvero con la possibilità di ricoprire più di una funzione, la polifunzionalità dei segnali di chiusura è, in genere, di tipo paradigmatico in quanto la funzione varia al variare del contesto dell'enunciato in cui si trovano; infatti i segnali di chiusura sono posti generalmente nel contesto destro. I segnali di chiusura e polifunzionali presenti in queste registrazioni sono diversi, il primo è *va beh* (97) che è già stato nominato come segnale di conferma dell'attenzione e di introduzione del topic e che si vedrà più avanti anche come segnale di ripresa del topic. Altri segnali polifunzionali sono *ecco*, che ha diverse altre funzioni, tra le quali quella di focalizzatore, come in (98) in cui ricopre sia la funzione di chiusura del topic sia quella di focalizzatore; *insomma*, che pur avendo come funzione primaria quella di chiusura, legata anche al sua semantica di base (come nell'esempio (99)), ricopre qui anche il ruolo di riempitivo, come visto nell'esempio (89) e di indicatore di inferenza, di cui si tratterà sotto, infatti, *insomma* ha una frequenza molto alta nelle registrazioni, di ben 83 occorrenze. Due sostantivi che nella loro semantica di base non hanno valori di chiusura ma che come SD assumono questa funzione sono: *morale* (20 occorrenze) si vedano gli esempi (100) e (101) nel quale *morale* può essere anche considerato un segnale con valore riempitivo, l'altro sostantivo con valore di chiusura è *pazienza* (6 occorrenze come SD), come nell'esempio (102).

- (97) e **va beh** e così' e' finita = >insomma< io: non >non gli ho ancora scritto< gli scriverò fra qualche giorno molto con molto: laconica >e via dicendo< **va beh**. hh questa e' e' questo e' il fatto alfredo finito (2FA – G2r.283)
- (98) **ecco**.questa e' la lettera ((ride)) che ho avuto stamattina (2FA – G2r.281)
- (99) e: >dice [...] e io ti voglio bene sul serio. rico:rdati che prima di trovare un altro che ti <voglia bene> come ti voglio io hh ricordati che non e' cos' fa:cile (.) eh mh per me ogni pa:rte di te e' sacra = e **insomma**: una <roba> che non ti dico. (4FA – G5r.169)
- (100) sono <franche> sono come la viene (.) insomma capisci, **morale** andiamo a letto (3FA – G4r.86)
- (101) >allora io gli **morale** gli ho detto< beh senti guarda >ma figurati dico< se non mi fido ((squillo di telefono)) <oddio> >il telefono di nuovo. aspetta un attimo< (5FA – G7r.97)
- (102) ecco (.) ho riprovato e s'e' incisa hh non capisco proprio cosa sia successo quindi adesso **pazienza** devo alzarli nel pomeriggio hh nel pomeriggio riprenderò (7FA – E11r.16)

Pazienza viene usato anche all'interno di catene di segnali, ovvero insieme ad altri SD con la medesima funzione. Anche *basta* è un segnale di chiusura presente in questo corpus dove occorre, tuttavia, solo tre volte con questa funzione.

- (103) non ti dico (.) io incantata. come una scema. hh ma >insomma< ((ride)) **ciao, pazienza** hh ehm >basta<. (1FA – G1r.71)

Oltre a marcare la chiusura, i SD possono introdurre una digressione, come in (104), in cui il SD è l'interiezione *ah*, e in (105) in cui è *ma* a introdurre una digressione che in questo caso è una riflessione. Inoltre, si trova anche la funzione di ripresa del topic, meno frequente nelle registrazioni ma ugualmente presente, come in (106):

- (104) **ah** poi ti diro' >che oggi< son scesa da l'elda per dirle affacciati alla finestra che vedi la mia bianchina = lei si e' affacciata ha fatto meraviglia (6FA – E10r.57)

- (105) anzi ehm >sono andata< prima mh prima a prenderlo a casa sua perche':
m:h **ma** perche' sono andata a casa sua, (.) ah si'. perche:' dice che si doveva
ancora cambiare. non so = se andavo prima da lui. (1FA – G1r.56)
- (106) **va beh** l'eroica. >quello e' stato proprio il< giorno: hh e::hm il giorno mio
>insomm< (1FA – G1r.78)

Nel paragrafo sulla testualità si è trattato delle riformulazioni e delle parafrasi e si è osservato come queste ultime siano spesso introdotte proprio da segnali discorsivi, quelli che Sansò (2020) chiama *indicatori di riformulazione*, si vedano gli esempi seguenti:

- (107) ho fatto un mucchio di di di sensi proibiti >mi sono cacciata in dedali di
vie< guarda figurati che (.) prima cosa uscendoo di li' tanto per esercitarmi un
po' e per fare un po' di chilometri °per° **>insomma<** per muovermi un momento
sono andata in corso vercelli da recchia (6FA – E10r.19)
- (108) >ora noi non conosciamo niente. **cioe'** conosciamo sai quel famoso peter,<
(.) peter quello che fa l'avvocato >eccetera< ma quello l'ha fatto come servizio
milita:re (6FA -G8r.118)

Una categoria di SD metatestuali presente nelle registrazioni è quella dei focalizzatori, che hanno lo scopo di sottolineare e mettere in rilievo un elemento della frase. Un SD che nelle registrazioni in analisi ha spesso la funzione di focalizzatore è *ecco* (109), ma vengono usati anche *proprio* (110), *dai* (111), *non ti dico* (112), e in alcuni casi anche alcuni elementi lessicali che altrove sarebbero fatismi, come *pensa* (113).

- (109) ah **ecco**. poi la sera si'. la sera sono uscita (1FA – G1r.49)
- (110) >guarda che< **proprio** ti racconto <giorno per giorno> eh. (2FA – G2r.1)
- (111) e li' birra. ((imita la voce dello scozzese)) **dai** birra beviamo la birra. >va
bene allora< beviamo sta birra. (3FA – G4r.40)
- (112) poi in mezzo in mezzo a un pa:rco. **non ti dico** i <parchi>. = >insomma io
ho detto< ma qui cosa mangiate, erba, (3FA – G4r.133)

(113) niente telefonano a scotland yard e dicono guardi che ci manca la macchina (.) ma poi >ma non han fatto una piega. **pensa** la tragedia che avremmo fatto noi< se ci avessero portato via la nostra bianchina (6FA – G8r.6)

Infine, Bazzanella (2011), riprendendo la tabella sulla classificazione degli SD di Bazzanella (1995), parla della funzione elenco, che è molto presente nelle registrazioni in analisi. Un segnale discorsivo con questa funzione è *eccetera* (o *eccetera eccetera*) che è molto diffuso nel parlato di Grazia fino a poter essere considerato anche un suo SD individuale; infatti, nel suo parlato occorre 55 volte, contro le 4 in quello di Elena e le 2 in quello de Il Cap: si vedano gli esempi (114) e (115). Altri SD con valore di elenco sono: *e tutto*, che in (116) si trova all'interno di un cumulo con il SD di chiusura *va beh*, e invece si trova da solo in (117), *e via dicendo* (118).

(114) la madre davanti ai fornelli in pantaloni ma con su il grembiule >capisci< a fare questa colazione a fare <party:> **>eccetera<** tutti a tavola hh ((voce grossa)) birra >e dai che< si beve (3FA – G4r.67)

(115) < infatti loro m'han detto va bene noi capiamo benissimo **>eccetera<** figurati eheh cosi' (.) era divertente **>e via dicendo<** (2FA – G2r.72)

(116) >perche' avevamo fatto una scommessa< quanto tempo ci avrebbero messo son trenta miglia >loro ce l'hanno fatta< in mezzora. >figurati con la jaguar< tutti i limiti di velocita **>e tutto<** va beh (5FA – G7r.104)

(117) <enormi pareti a finestra> (.) e con un grande <ma:rmi un bagno doviziosissimo> con grandi >con specchi< che prendono tutta la parete apparecchi rosa (.) moquette di tutti i colori per terra >e tutto un arredamento< di:: inglese:se ma fit- moderno pero' rifatto = >ma ti assicuro pero'< che non stava niente male con dei bei colori **e tutto** niente male (3FA – E6r.19)

(118) a::to tutto l'entusia::smo >mi e' passato< il momento >in cui non capivo piu' niente< ormai vedo come sono le co::se hh **e via dice:ndo** (2FA – G2r.255)

La terza categoria individuata da Bazzanella (2011) e Sansò (*ivi*: 26-27) è quella dei SD con funzione cognitiva, che ha lo scopo di marcare i processi mentali del parlante e il suo impegno nei confronti della verità dell'enunciato, ma anche l'intensità della forza illocutoria. Rispetto al secondo, si veda l'esempio (119) in cui *così* indica che la parlante non ha piena fiducia nel co-testo precedente e che quindi

non ricorda esattamente l'orario in cui è avvenuto il fatto di cui sta parlando. In (120), invece, *diciamo*, tipico SD con funzione di marcatura del grado di fiducia, attenua il valore di “quello ha molto molto meno valore” che la parlante ha appena detto. Al contrario, nell'esempio (121) il segnale *devo dire* mostra l'impegno della parlante rispetto a quanto appena affermato.

(119) >allora alle dieci e mezza< undici >così< (.) mi portano (.) a sto pub. (3FA – G4r.92)

(120) (allora) ti racconto il terzo fatto. il fatto boccini. (.) >dunque quello< ha molto molto meno: molto meno (.) valore:. *diciamo* non e' così' (.) come si può dire:, ne': che mi ha preso sentimentalmente come m'aveva preso alfredo hh ne' >gli ha< <lui> se l'e' presa come se l'era presa mauro (5FA – G7r.1)

(121) e::: mh >allora sai fan di tutto un po' per mandarla fuori< per farle conoscere altra gente >per farle cambiare un po' questo pensiero (.) lei ci sente poco *devo dire* pero' (6FA – G8r.45)

Il secondo tipo di SD che appartiene a questa categoria è quello delle inferenze, ovvero la marcatura di una conseguenza del co-testo. In (122) *quindi* induce nell'ascoltatore l'inferenza per cui il fatto che sia andato bene “il lower” ha come conseguenza che andrà bene anche “il proficiency”. In (123) si ha una catena di due SD con la stessa funzione, *insomma* e *del resto* che portano l'interlocutore a inferire il rapporto tra il co-testo che li precede e quello che li segue, lo stesso avviene in (124) con il solo *insomma*.

(122) dato che t'e' andato bene il lower son sicura che ti andrebbe bene anche il proficiency >*quindi*< (5FA – E9r.8)

(123) ed ho molto apprezzato molto: (.) ponderato il tuo discorsino che: *insomma*: (.) >*del resto*< avevo già capito fin dal principio com'era la storia. >*quindi*< (.) >si va beh< mi ero presa una (1FA – G1r.15)

(124) °e::° pensandoci bene hh >penso che *insomma* e' meglio< che finisca i miei studi che abbia il mio diploma perche' dopo chissa' quante occasioni del

genere mi si offrono e via dicendo = >dice< va bene se non ci pensi piu' (.) va beh. (5FA – G7r.28)

In ultimo, sono stati rilevati diversi segnali collocabili nella categoria dei marcatori di intensificazione, che si possono ulteriormente dividere in base a come modulano l'intensità, accrescendola o diminuendola. Un SD molto frequente, in generale nelle registrazioni in analisi, e in particolare con la funzione di diminuire l'intensità cognitiva del co-testo in cui è inserito, è *così*, si vedano i seguenti esempi. In (126), addirittura, *così* è presente due volte con la funzione attenuativa dell'intensità; nella prima occorrenza attenua il valore del gesto descritto subito prima, nella seconda, invece, attenua il valore di "pretesa sentimentale".

(125) >siamo andati< a comprare un <pollo:> (.) già' cotto ((ride)) naturalmente (.) <un'insalata:> **così'** (4FA – G5r.150)

(126) >e' venuto qui< p- molto carino l'altro giorno >l'altro pomeriggio< e' venuto a trovarmi (.) e mi ha portato un mazzo di rose stupende (.) e un disco hh ma: (.) **così'** capisci senza nessuna:: °m::h° pretesa <sentimentale> niente >**così'**< (5FA – G7r.153)

Altri SD che in queste registrazioni svolgono il ruolo appena descritto per *così* sono *beh insomma*, che occorrono in (127) formando un unico SD, e *un po'* in (128).

(127) >siamo stati un< po' li' a giocare >figurati< nel parco >tut-< noi tre. due uomini. uno quarantenne. uno trentaseienne e io a giocare nel parco. (>beh **insomma**<) (2FA – G2r.27)

(128) e::: m::h >e così' insomma voglio farti vedere< **un po'** come si svolgono le nostre: le nostre: cerimonie le nostre riunioni (6FA – G8r.20)

Per quanto riguarda, invece, i SD di accrescimento dell'intensità, all'interno delle registrazioni vengono spesso usate interiezioni ed esclamazioni come *per carità*, che è molto presente con 13 occorrenze, se ne dà un esempio in (129); altre interiezioni sono *madonna* con 3 occorrenze (130) e *oh dio* con un'unica occorrenza (131).

(129) la tua voce al risveglio eccetera eccetera >ho detto< va beh >se vuoi sentire< la mia voce telefonami no: dice s- **per carita'** telefonami tu: dammi almeno questa gioia e via dicendo (4FA – G5r.228)

(130) e insomma >e io ho detto< **madonna**. anche questo qui guai. (5FA – G7r.142)

(131) con <alberto> che era questo suo amico sai, che e' direttore della::: m:::h **>o dio<**. >adesso< non mi ricordo piu' >di che< di che casa h cinematografica. insomma a roma. (1FA – G1r.40)

In tutti e tre gli esempi riportati ad essere modulata verso l'alto è la forza illocutiva del co-testo destro.

3.2.4. La sintassi

Per quanto riguarda la sintassi delle registrazioni oggetto di questa analisi, saranno passati in rassegna i tratti tipici della sintassi del parlato di cui si è trattato nel secondo capitolo e che siano stati ritrovati

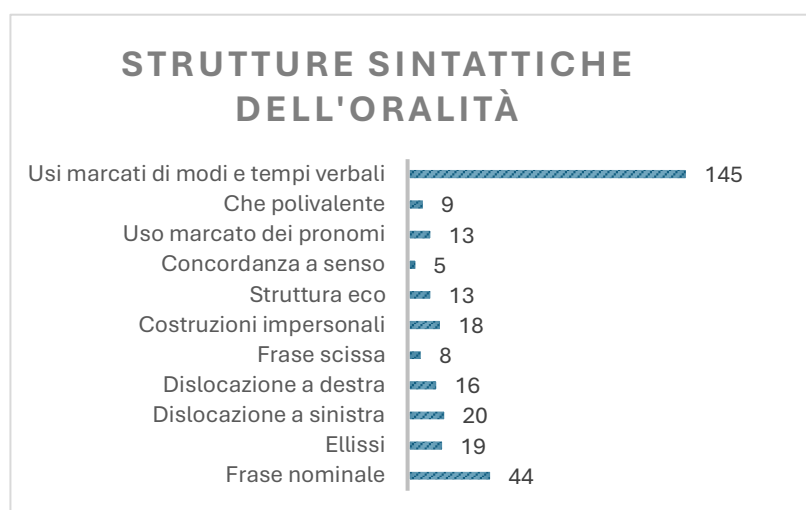


Figura 8. Numero delle occorrenze delle strutture sintattiche dell'oralità presenti nelle registrazioni

all'interno delle registrazioni. Saranno poi aggiunte alcune occorrenze ulteriori che non sono state descritte, o non sufficientemente, nel secondo capitolo. Per poter dare un quadro d'insieme si riporta in *Figura 8* un grafico che mostra quali tratti sono più presenti nei dati analizzati.

Come si vede dal grafico, la categoria sintattica tipica del parlato decisamente più frequente all'interno delle registrazioni è quella dell'uso marcato dei modi e dei tempi verbali; tuttavia, le 145 occorrenze riportate nel grafico non sono affatto distribuite omogeneamente nei diversi usi marcati. Infatti, 136 sono occorrenze di quello che Berretta (1994: 258) chiama *presente storico*, ovvero, all'interno della

narrazione di un fatto passato l'utilizzo di un verbo all'indicativo presente. Questo uso dell'indicativo presente si trova anche nello scritto ma con una diffusione molto minore ed è utilizzato per attribuire maggiore vivacità alla narrazione. Nelle registrazioni in questione, la stragrande maggioranza di questi usi dell'indicativo sono con il verbo *dire*, che, come scrive Sansò (2020: 25), può essere considerato anche un segnale discorsivo indicatore di discorso diretto; si vedano di seguito alcuni esempi.

(132) le **diciamo** di salire su = la franca e' un'altra di queste ragazze >sai che c'e' qui<. hh >le **diciamo** di salire su< non c'e' niente di male per carita' >**dice**< non ti fidi di me, **dico** no: non e' che non mi fidi di te che discorsi sono. = per carita' non ci penso neanche (4FA – G5r.55)

(133) e lei **dice** ma l'ho parchata dietro l'angolo hh (.) >**dice** allora guarda< che l'hanno portata via non c'e' >ho guardato da per tutto l'han rubata.< a:h han rubato la macchina, o beh hh pazienza. niente telefonano a scotland yard e **dicono** guardi che ci manca la macchina (6FA – G8r.5)

(134) **usciamo** da questo qui >gli **dico**< va bene arrivederci ciao ciao ah pero' **dice** ma io stasera vado a un party da boccini >gli ho detto< ah **dice** sì' vengo anch'io hh >allora mi **dice**< senti: (2FA – G2r.155)

Nell'esempio (134) si vede anche il verbo *uscire* usato con il presente storico narrativo e nello stesso esempio si vede come, in alcuni casi, questo tempo verbale sia alternato al passato prossimo. Altri esempi di presente storico narrativo all'interno delle registrazioni sono:

(135) la mattina dopo e:h >la mattina dopo< mi **telefonano** (2FA – G2r.8)

(136) allora **andiamo** con questa gente (.) e li' (**incominciano** lei) sa xx la stenografia, >ho detto< no guardi io: da- dattilo sì' (5FA - G7r.52)

Gli altri 10 utilizzi di modi e tempi verbali tipici dell'oralità sono l'indicativo presente al posto del congiuntivo di cui si riporta un esempio in (137); l'indicativo imperfetto al posto del congiuntivo nell'interrogativa indiretta in dipendenza da un tempo storico, di cui si riporta l'unico esempio in (138); l'indicativo imperfetto al posto del condizionale, anch'esso con una sola occorrenza, che viene riportata in (139); l'indicativo presente al posto del futuro (140); il futuro con valore congetturale, con

un'unica occorrenza riportata in (141); infine, la struttura congetturale *deve essere* (142).

(137) e (.) pare che con questa coop si trova sempre gente anche molto per bene.
(6FA – G8r.67)

(138) ehm ti stavo telefonando >proprio per chiederti< se venivi fuori a cena
<con noi> (2FA – G2r.180)

(139) non e' ma:le ma e' una trappolina. forse era meglio la seicento (6FA – E10r.41)

(140) >cosa vuoi. penso di far ritorno proprio< (.) alla fine di giugno >verso< il ventotto trenta cosi' hh di modo che ho: >ancora< questi dieci giorni a luglio prima di andare a prendere anne >ecco<

(141) ogni tanto la viviana >viene qui< g- due o tre giorni = l'altra sera e:hm era invitata a giocare a bridge e a: (.) pranzo dalla carla = tu te la ricorderai forse >ne hai sentito< parlare non credo tu l'abbia mai vista = quel tipo mascolino sai che veste sempre in tailleur (3FA – E6r.2)

(142) bellissima< con un lusso hh <dell'enormi finestroni> che io ho visto: sotto le tende >perche'< sotto i tendoni ma di giorno hh >dev'essere uno< splendo:re da tutto punto su questo giardino (3FA – E6r.12)

La seconda struttura sintattica del parlato per numero di occorrenze all'interno del corpus in analisi è la frase nominale, con 44 occorrenze. Si è già detto nel capitolo due che queste strutture sono molto diffuse nel parlato, sono in genere formate da una media di due sintagmi l'una e possono essere indipendenti oppure legate alla principale per paratassi. Seguendo la classificazione di Giordano e Voghera (2017: 59, cfr. anche par. 2.5.2.), le clausole nominali presenti in queste registrazioni si possono distinguere in predicative e non predicative; la prima categoria è quella più diffusa, le appartengono le clausole contenute nei seguenti esempi:

(143) alfredo entra. e la sua faccia s'illumina >capisci< quando mi vede = io molto = >molto< tranquilla molto >molto< carina (2FA – G2r.214)

(144) una cucina spettacolosa >guarda< = io >mi sono innamorata soprattutto della cucina< = intanto molto grande con una una parete <tutta> una finestra

>°una parete°< (.) le piastrelle come quelle della terrazza della nonna di san
<remo> (3FA – E6r.24)

(145) quest'uomo e' scapolo senza casa >molto simpatico< un quarantacinque
cinquantanni °non so° (3FA – G4r.34)

(146) °fa::° fa >fa un po'< di avances e io <niente> dura (4FA – G5r.67)

(147) >arrivo a casa lei< sveglia io sveglia <chiacchiera chiacchiera
chiacchiera> >e lei dice< ma sai che sei un bel tipo. >mi dice< e' appena partito
uno e ce n'e' subito un altro (4FA – G5r.246)

Infatti, in tutti gli esempi appena riportati sono facilmente distinguibili l'elemento predicativo dal soggetto, in (143) il soggetto è *io*, a essere stato omesso è il verbo *essere* e la funzione predicativa è svolta dalla sua copula. In (144) la frase nominale è molto lunga perché è di tipo descrittivo, Elena, infatti, sta descrivendo alla figlia una casa dove è stata e per mettere in risalto le caratteristiche di ciò che descrive utilizza l'articolo indeterminativo *una* e omette i verbi. In questo esempio si vedono anche due clausole nominali poste l'una all'interno dell'altra: “una cucina [...] molto grande con una parete tutta una finestra”. In (145), oltre alla struttura predicativa “molto simpatico”, è presente una struttura non predicativa formata utilizzando l'articolo indeterminativo accostato all'età perché l'interlocutore possa inferire l'incertezza di quell'informazione. Nell'esempio successivo (148) la frase nominale è usata per costruire l'apodosi di un periodo ipotetico. Invece, nell'esempio (149) è riportata una clausola nominale non predicativa, non argomentale che, all'interno del periodo in cui si trova ha il ruolo di principale.

(148) >e gli ho detto< no guarda mauro io: >proprio quello che voglio evitare<
e' che tu mi parli ancora di questi argomenti perche':: se vuoi buoni amici
d'accordo >esco con te andiamo a cena e tutto<. ma io di questi argomenti non
ne voglio più sentir parlare (4FA – G5r.113)

(149) >oggi mrs olderton si e' messa a piangere perche' dice che lei non ne puo'
piu'.< che dopo diciotto mesi hh e' esa:usta e insomma. >eccetera eccetera (.)
non ti dico. tragedie in casa. Comunque

Altra struttura sintattica presente nelle registrazioni e tipicamente associata al parlato è la dislocazione a sinistra, il cui scopo è quello di mettere in risalto e quindi topicalizzare un elemento della frase ponendolo in prima posizione. Infatti, in questo modo l'ascoltatore è portato a prestare all'elemento dislocato un'attenzione maggiore di quella che gli avrebbe prestato se l'ordine della frase fosse stato non marcato. In linea con quanto si è scritto a riguardo nel capitolo teorico, l'elemento sintattico maggiormente dislocato è il complemento oggetto; tuttavia, a differenza delle diverse modalità di dislocazione elencate da Berruto (1985a: 63), la dislocazione del complemento oggetto avviene sempre con concordanza di caso tra il lessema dislocato e la valenza verbale e con il clitico di ripresa, si vedano i seguenti esempi.

- (150) ma io due sere di fila una musica del genere non la voglio perche' per l'amor di hh >intanto< poveretto io so che >(tanto) idea< non la cambiero' mai quindi meno mi vede (.) >a un certo punto< meglio e'. capisci, (4FA – G5r.274)
- (151) e beh la bianchina in garage (.) spero che tu non me l'abbia scassata troppo xx hh la mostra canina valla a vedere bene perche' quando vengo ricordatevi che aspetto il cucciolo eh (7FA – G9r49)
- (152) perche' poi naturalmente le esibizioni le fanno< sai nella: nel gran cortile che c'e' in white hall hh dietro a downing street (6FA – G8r.126)

Ci sono poi alcuni casi in cui oltre alla dislocazione dell'oggetto diretto con ripresa con clitico, si ha insieme un utilizzo marcato e ripetuto del pronome soggetto con uno scopo analogo a quello della dislocazione, come si vede in (153). In un altro caso, non viene dislocato il complemento oggetto, ma la dichiarativa oggettiva, comunque con ripresa con clitico; si veda l'esempio (154).

- (153) >dico< tu >tu caro te< il mondo >hai tanti anni piu' di me< il mondo le donne le conosci. io il mondo e gli uomini non li conosco (4FA – G5r.187)
- (154) a:::h dunque
che vanda che vanda c'ha un amore per un indiano non te l'ho raccontato. (7FA – G9r.16)

Inoltre, in linea con quello che nota Voghera (2017: 116, cfr. par. 2.5.3.), si ha un esempio di accusativo preposizionale, che pur essendo un elemento sintattico diffuso nell'italiano meridionale, all'interno della dislocazione a sinistra è presente anche al nord, come nell'esempio (155), dove, però, il clitico di ripresa è in caso accusativo. Nell'esempio (156), invece l'utilizzo di *a me* è richiesto dalla valenza del sintagma verbale; anch'esso fa parte di una dislocazione a sinistra, tuttavia, in questo caso la ripetizione successiva del pronome in caso dativo è motivata dal fatto che tra il pronome dislocato e il resto della costruzione c'è molto materiale linguistico che dunque rende necessaria una ripresa.

(155) tu hai trentaquattr'anni ma ti rendi conto >che **a me m'hai vista** poche volte.< ma dico ma (4FA – G5r.100)

(156) sai che **a me** (.) l'idea di tornare (.) in italia (.) e di fare: m:h la vita: >un po' che fanno tutte< le mie amiche >eccetera< ma in un gruppo di gente che e' (.) o snob o un po' <vuota> o qui o la' (.) francamente **>mi si stringe il cuore<** (7FA – G9r.63)

Infine, ci sono alcuni casi in cui l'elemento dislocato non è il complemento oggetto; in (157), infatti, viene dislocato il complemento di luogo con ripresa con clitico, mentre in (158) viene dislocato un infinito che ha il ruolo di complemento di limitazione.

(157) pero' >insomma visto che e' cosi' caro< penso che ci rinuncero' che **in iscozia e un po' in giro in inghilterra ci andro'** magari un'altra volta invece di stare a lo:ndra (6FA – G8r.74)

(158) taci che andar da recchia in fondo me la sono cavata discretamente. (6FA – E10r.23)

L'altra dislocazione possibile è a destra, anch'essa ben rappresentata nei dati oggetto di questa analisi. Con questa dislocazione, al contrario di quella precedente, il pronome personale viene prima del nome a cui si riferisce formando così una catafora. Nel capitolo precedente si è detto che la dislocazione a destra è molto meno diffusa di quella a sinistra, tale osservazione è confermata solo in parte dalle registrazioni; infatti

il rapporto è di 20 a 16, quindi con una differenza non così elevata come sarebbe stato atteso. In generale, è invece confermata l'affermazione di Berruto (1985b: 255, cfr. anche par. 2.5.3.) per cui l'elemento dislocato a destra appare spesso come un'aggiunta a seguito di un ripensamento con valore di precisazione o di focalizzazione; si vedano in proposito gli esempi seguenti.

(159) >soltanto che< siccome te l'ho promesso tanto tempo fa questo nastro (1FA – G1r.7)

(160) >ho detto< ma (.) cosa vuoi io (.) cerco di tenerlo buono questo qui (.) finche' non torna l'altro ((ride)) capisci, (4FA – G5r.250)

(161) >quell'altro: (.) con con le idee< del matrimonio >capirai< se va avanti ancora un po' >bisogna che< lo molli: >perche' non mi piace< tenerl °tenerlo° in ba:llo uno che ha le idee cosi': hh cosi' profondamente e seriamente radicate non e' simpatico >insomma< (5FA – G7r.162)

Negli esempi appena riportati l'elemento dislocato è il complemento oggetto, come si è visto per la dislocazione a sinistra. Oltre a questo, mediante la dislocazione a destra può essere messo in rilievo anche il soggetto della frase, come in (162). La dislocazione del soggetto può avvenire anche senza un pronome come antecedente, si veda l'esempio (163). Infine, come accade nella dislocazione a sinistra può essere dislocato a destra anche il complemento di luogo (164).

(162) dunque anche li' (.) >c'e' stato< un: mezzo putiferio. perche' loro andavano in iscozia (.) alberto e alfredo eh morin (.) (2FA – G2r.50)

(163) <insomma. una storia> comincia a caragnare >questo qui< a piange:re (4FA – G5r.95)

(164) ah >dice ci son stato< proprio l'altra sera per lo stesso motivo in galera due sei ci danno anche il breakfast (3FA – G3r.4)

Un altro tipo di struttura marcata tipica del parlato è la frase ellittica, ovvero una frase a cui manca un elemento sintattico che sarebbe invece presente nella medesima struttura non marcata. Le registrazioni contengono frasi ellittiche divisibili in diversi tipi in base all'elemento mancante. Negli esempi che seguono si vedono frasi in cui

manca la congiunzione; questa mancanza è in linea con quanto detto nel capitolo precedente sulla sintassi del parlato, ovvero sulla sua diffusa paratassi, che è spesso priva di congiunzioni e giustapposta.

(165) il quale mi viene vicino, si siede vicino a noi fa colazione con noi, alfredo che sprizzava fuoco dagli occhi perchè diceva (2FA – G2r.122)

(166) e mi dice m:h

vuole il <mondo hh la vita::> e::h insomma una r::oba >e e< non finiva piu' con ste storie. (4FA – G5r.181)

Negli altri casi di ellissi presenti nelle registrazioni a essere omessa è la conclusione della frase, in genere per un cambio di progettazione, come avviene negli esempi seguenti.

(167) e::h hh cos'ho fatto di al- >eh dio mio mi pare di aver fatto< tante cose in questo periodo ma non riesco =>aspetta.< io continuo a sfogliare la mia agenda cosi' mi viene in mente: di dirti (7FA – G9r.12)

(168) te:rzo giorno costava una sterlina eh per vedere i fiori spendere una sterlina francamente = >oggi invece costa< cinque scellini (6FA – G8r.103)

Si è già parlato nel capitolo precedente della scarsa diffusione del passivo nel parlato, al quale si preferisce l'uso di strutture impersonali, come la particella *si* (si veda l'esempio (169)), oppure di impersonalizzanti, ovvero elementi che non hanno nella loro semantica di base valore impersonale ma che lo assumono se inseriti in determinate strutture. Questi impersonalizzanti sono il *tu generico*, nominato da Sabatini (1985: 167, cfr. par. 1.4.5.3.) come tratto dell'italiano dell'uso medio e molto presente nelle registrazioni in analisi (si vedano gli esempi (170), (171) e (172)), e la terza persona plurale nominata da Berruto (*ivi*: 135, cfr. par. 2.5.3.), e presente negli esempi (172) e (173).

(169) un lavoro interessa:nte >un lavoro< per cui naturalmente valesse la pena stare o fino a natale >oppure< un lavoro che mi desse delle possibilità di carriera

per cui rinuncierei a >ginevra< = ma così come **si dicono** tante cose (5FA – G7r.12)

(170) >e in questo periodo tutto il grano< e' verde e quindi **ti sembra** veramente di attraversare sempre un <parco> >perche'< (3FA – G4r.52)

(171) xx **ti senti** che non hai non hai bisogno di scherzare di raccontare le barzellette tutto il tempo capisci. ma **puoi parlare** di quals:iasi argomento. **ti ascoltano** hh >magari **ti danno** poca importanza< ma per lo meno loro sono interessanti loro °hanno° hanno argomenti (.) loro (7FA – G9r.72)

(172) di nuovo la storia della fiducia **tu se dici di no** (.) >ci son delle situazioni in cui< **se tu dici di no** hh **fai** la figura della <cretina> >perche' **dicono** no ma insomma< questa qui cosa crede che io le faccia, (5FA – G7r.91)

(173) e che: **m'avevano sempre detto** >che aveva< una casa meravigliosa in via aurelio sazi in mezzo ad un giardino (3FA – E6r.8)

Nel capitolo precedente si è trattato del mancato accordo tra Berruto (1985b) e Sornicola (1981) sulla definizione di ridondanza pronominale (cfr. par. 2.5.4.), in questa sezione di analisi verranno tenute in considerazione entrambe le concezioni: la definizione di Sornicola, ovvero “la sovrabbondanza di pronomi in una frase,” e quella di Berruto che si concentra principalmente sul *ci desemantizzato* (o *attualizzante*). In generale, nelle registrazioni analizzate è stato rilevato un utilizzo dei pronomi soggetto maggiore rispetto a quanto avverrebbe nello scritto⁵³, si vedano gli esempi (174) e (175). Tuttavia, il pronome che è usato in maniera marcata, tipica del parlato, in queste registrazioni è *ci*, che può essere distinto in tre categorie: in co-occorrenza con il verbo avere (come in (176) e (177)), oppure in sintagmi formulari, come in (178) o come complemento di compagnia, come in (179).

(174) >prima di tutto< **io** non sarei dovuta venir qui e se tu com- se tu fai così ti prego di accompagnarmi a casa di volata (4FA – G5r.71)

(175) non so proprio perche' i maneggi erano sempre stati quelli giusti. **io** non capisco cosa ci sia qui dentro (7FA – E11r.17)

(176) >infatti questo qui **c'ha**< una jaguar °stupenda° una moglie deliziosa. gente molto per bene molto simpatica (5FA – G7r.70)

⁵³ Questo utilizzo non è stato inserito nel conteggio riportato nel grafico in Figura 8 perché non può essere considerato un uso marcato.

(177) che vanda che vanda **c'ha** un amore per un indiano non te l'ho raccontato.
(7FA – G9r.16)

(178) oh per l'amor di dio = >dico< **ci manca** ((ride)) che scrivi a mia madre
(4FA – G5r.206)

(179) >qua invece ho trovato< un inglese un ragazzino inglese molto simpatico
(.) che pero' ho capito che er- >che e'< di proprieta' di mimi quindi dopo io si' **ci
son stata a chiacchierare** tutta la sera insomma ma (.) dopo ho capito che m-
meglio lasciarlo perdere (5FA – G6r.1)

Altra costruzione diffusa quasi esclusivamente nel parlato è la costruzione eco, costituita dalla ripresa in fine di frase di una sua parte già prodotta all'inizio della frase stessa, si riportano di seguito alcuni esempi. L'esempio (182) riporta una ripetizione parziale con una modifica esplicativa.

(180) >allora **ci siamo**< messi a fare i pasticcini li' lavora traffica eccetera
>abbiamo fatto i pasticcini< (3FA – G4r.74)

(181) ma **così** capisci senza nessuna mh pretesa sentimentale niente **così** (5FA – G7r.153)

(182) allora guarda che **l'hanno portata via** non c'è ho guardato da per tutto **l'han
rubata** (6FA – G8r.4)

Un elemento sintattico tipico del parlato e già più volte nominato è il *che* polivalente (cfr. par. 2.4.5.), ovvero il moltiplicarsi delle funzioni sintattiche e semantiche della parola *che*. Si è visto nel capitolo 2 che le funzioni che può assumere il *che* nel parlato non sono sempre definibili e distinguibili con precisione e che sono anche molto distanti tra loro ed estremamente marcate. Tuttavia, i *che* analizzabili come polivalenti rilevati nelle registrazioni pur avendo funzioni non definibili con precisione, non assolvono funzioni estremamente marcate, ma rientrano, in generale, nei subordinatori non marcati.

(183) e:: a parte la cronaca della serata **che** quella magari te la fa la mamma se
no non sa come riempire un nastro >e' vero,< (1FA – C4r.10)

(184) morale mh la sera e' finita **che** tutti erano sbronzi a parte quelli del party
tutti quelli di casa. sbronzi sdraiati sui divani (3FA – G4r.81)

(185) quindi ero qui **che** hh era andato un po' a monte il programma >e allora mi telefona e mi dice (4FA – G5r.138)

(186) ah poi ti diro' >che oggi< son scesa da l'elda per dirle affacciati alla finestra **che** vedi la mia bianchina (6FA – E10r.57)

(187) >fammi pensare. mi pareva d'avere tante cose da dire hh >**che** poi quando si arriva sai< alla fine (.) del nastro che: che va tanto ((ride)) tanto lento sta volta (7FA – G9r.9)

In (183) e in (185) il valore è definibile come relativo anche se nel primo caso il relativo è già presente, mentre nelle altre è in generale di subordinatore.

Una struttura molto presente nel parlato e atta a topicalizzare il rema ponendolo in prima posizione e enfaticandolo è la frase scissa, di cui si è trattato nel capitolo 2 (cfr. par. 2.5.3.). Mediante la frase scissa si crea un effetto di spezzamento dell'informazione aumentando la lunghezza dell'enunciato. All'interno delle registrazioni, le occorrenze di frase scissa possono essere divise tra forma affermativa e negativa, nella quale è la negazione a essere messa in rilievo e che è molto diffusa nell'italiano colloquiale (Spina 2019: 100); essa è infatti la più frequente anche in questi dati, con 6 occorrenze su 8.

(188) >pensa che m'ero svegliata apposta. (.) e t'avevo raccontato tante cose adesso devo ricominciare da capo non me le ricordo piu'. e poi soprattutto< **e' che non funzio:na** >questo accidente< (7FA – E11r.4)

(189) ma >insomma< **io: (.) naturalmente** >non e' che passassi tutte le mie serate con alfredo< (4FA – G5r.42)

(190) **no: non e' che non** mi fidi di te che discorsi sono. (4FA – G5r.58)

(191) >dio **non e' che** la cosa mi emozioni molto e mi entusiasmi molto come idea >l'idea< di andare a un matrimonio di gente che non conosco. (6FA – G8r.21)

Nel primo esempio il tema che viene messo in risalto grazie alla struttura scissa è il mancato funzionamento del registratore. Gli esempi (189) e (191) mettono in risalto la

negazione di una frase affermativa e, al contrario, l'esempio (190) contiene una negazione di frase negativa che mette in risalto dunque la negazione

L'ultima struttura sintattica marcata rilevata nelle registrazioni in analisi è quella della concordanza a senso, che può avere diverse motivazioni. Le cause di questo tipo di concordanza sono qui da ricercare probabilmente nella scarsa pianificazione più che nella competenza lessicale e morfologica dei parlanti, che, come si vede nella Tabella 5, hanno un livello di istruzione alto.

(192) ah. >figurati< che l'altra sera = sono di una flemma questa gente qui. l'altra sera viene a casa: mh mister olderton e dice: (6FA – G8r.1)

(193) la franca e' un'altra di queste ragazze >sai che c'e' qui<. (4FA – G5r.55)

(194) >ma per esempio li' nella piazzetta< della chiesa di santa francesca romano >ci sono tutti quelle specie< di pruni selvatici che fanno quei fiori rosa (6FA – E10r.48)

Si noti come tutti gli esempi di concordanza a senso riportati siano facilmente spiegabili a partire dalla semantica del cotesto ((192) e (194)) oppure dalla sintassi (193). Infatti, il verbo plurale di (192) è motivato dal fatto che *gente* è un nome collettivo, invece, il suffisso maschile di *tutti* è motivato dal riferimento logico a *pruni*; in (193) il verbo singolare è motivato dal fatto che il pronome relativo *che* non distingue plurale e singolare e può quindi essere associato anche al soggetto della frase.

Oltre alle strutture già nominate come tratti del parlato nel capitolo 2 e presenti nel grafico in Figura 8, all'interno delle registrazioni si possono individuare due categorie di strutture motivate dall'oralità e dalla colloquialità: calchi sintattici e strutture fisse tipiche dell'oralità. I calchi sintattici consistono nell'utilizzo di una struttura sintagmatica diversa da quella dell'italiano non marcato ma in linea con strutture sintagmatiche di altre lingue. Nelle registrazioni si trovano 2 occorrenze di calco sintagmatico dall'inglese, si vedano gli esempi (195) e (196), e 1 occorrenza di calco dal dialetto milanese (197).

- (195) >ho detto< magari lui sa gia' mh le vedute >eccetera eccetera< mi prende
(.) mi prende le fotografie. infatti >ho portato la macchina cinematografica<
(2FA – G2r.17)
- (196) vieni un attimo a casa mia a bere un drink ad avere un drink (4FA – G5r.49)
- (197) dopo l'ultima >veramente< crollavo >d'altra parte< mi sembrava d'essere
in là da venire a casa quindi ho aspettato (viviana) (3FA – E6r.41)

Nel primo esempio il calco riprende la struttura inglese “to take a picture” e nel secondo caso “to have a drink”, infatti, lo si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, il linguaggio di Grazia è abbastanza influenzato dall’inglese, questo, naturalmente, anche per il luogo in cui si trova. Invece, l’esempio (197) ricalca la struttura del dialetto milanese che significa *stare per compiere un’azione*.

Infine, alcune strutture formulari tipiche dell’oralità sono riportate negli esempi seguenti:

- (198) no guarda io cosa vuoi ho la mia scuola di ginevra in ballo e pensandoci
bene penso che insomma è meglio che finisca i miei studi che abbia il mio
diploma perchè dopo chissà quante occasioni del genere mi si offrono e via
dicendo (5FA – G7r.29)
- (199) soltanto che (.) ginevra ha::: la (tuc) che e' talmente vicina a milano >che
penso saro' piu' a milano che a ginevra (7FA – G9r.61)
- (200) >ho detto< per <l'amor di dio> ci manca solo ((ride)) una notte in galera
poi io in casa olderton non entro piu'. (3FA – G5r.5)

In conclusione di questo paragrafo si può osservare che nessuna delle strutture marcate che sono presenti in queste registrazioni è motivata dalla competenza sintattica e lessicale dei parlanti. Questo è confermato soprattutto dalle poche occorrenze dei due elementi sintattici che sono maggiormente presenti nell’italiano parlato da chi ha una competenza sintattica e lessicale bassa: che polivalente e concordanze a senso. Si è visto, inoltre, come i casi in cui queste strutture compaiono nelle registrazioni siano motivati dal significato logico delle parole che co-occorrono, oppure dalla tendenza generale a usare il *che* nel parlato come subordinatore

universale. Le strutture del parlato più presenti all'interno delle registrazioni contribuiscono tutte all'organizzazione delle informazioni all'interno del periodo permettendo di focalizzare l'elemento a cui è necessario attribuire maggiore importanza. Di conseguenza, l'utilizzo di queste strutture mostra una buona capacità di organizzazione della produzione linguistica da parte dei parlanti.

3.2.5. Il lessico

Dall'osservazione lessicale delle registrazioni è possibile individuare categorie lessicali di particolare interesse: elementi di altre lingue, diminutivi, lessico alto e

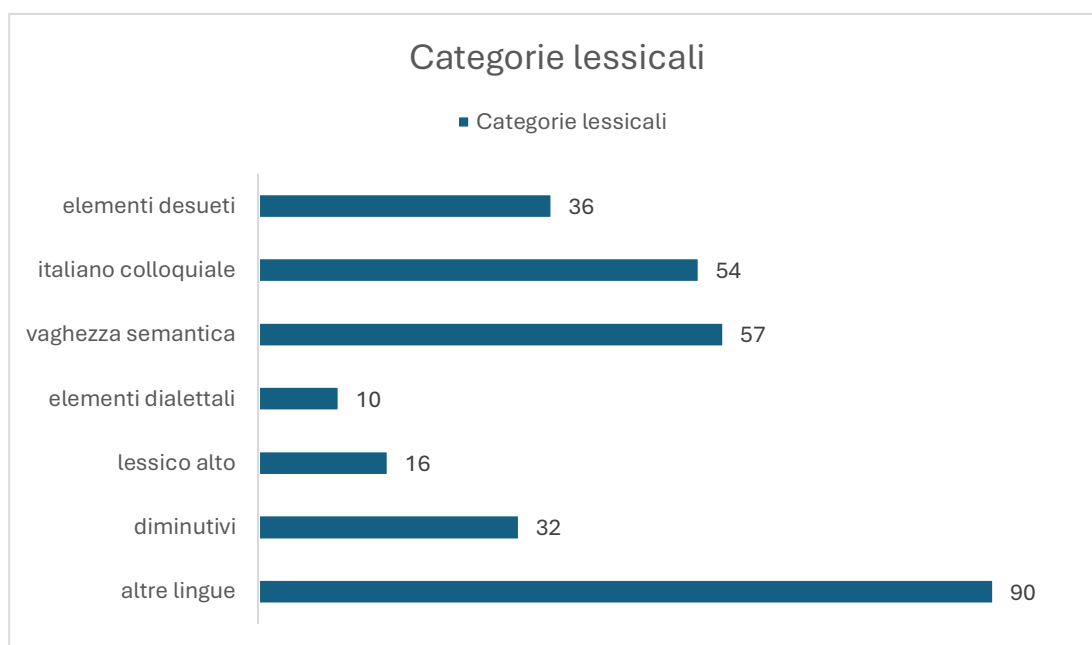


Figura 9. Distribuzione delle categorie lessicali

ricercato, elementi dialettali, elementi lessicali caratterizzati da vaghezza semantica, elementi lessicali dell'italiano colloquiale ed elementi lessicali ora meno usati o desueti, che quindi collocano le registrazioni sull'asse della diacronia. Si riporta nel grafico in *Figura 9* la loro frequenza:

Una distribuzione di questo tipo è in linea con quanto detto nei capitoli precedenti sull'italiano della metà del Novecento e sull'italiano parlato. Infatti, si è parlato nel paragrafo 1.4.5.2. dell'aumentare dell'influsso delle altre lingue durante il periodo in cui l'italiano si stava democratizzando, e in particolare dell'accrescimento dell'influsso dell'inglese. In secondo luogo, gli elementi lessicali caratterizzati da vaghezza semantica sono molto diffusi nel parlato, come si è visto nel capitolo

precedente; si hanno dunque, pochi lessemi molto usati perché privi di una semantica definita. L'uso ampio dei diminutivi nel parlato è causato dalla medesima volontà di attenuare il significato del termine, anche in relazione alla cortesia tra interlocutori e al mantenimento delle loro facce. Dunque, se le due categorie appena nominate collocano le registrazioni sull'asse diamesico, gli elementi lessicali appartenenti all'italiano colloquiale le collocano sull'asse diafasico; infatti, le registrazioni riportano conversazioni tra madre e figlia. Infine, i pochi elementi dialettali presenti collocano le registrazioni in diatopia, provenendo dal dialetto milanese.

Gli elementi lessicali di altre lingue presenti nelle registrazioni provengono dall'inglese (82 occorrenze) e, in quantità minore, dal francese (8 occorrenze). Gli elementi lessicali inglesi non sono tutti analizzabili come prestiti; infatti, se la maggior parte sono parole entrate nel lessico italiano come prestiti dall'inglese, altri sono usati da Grazia per poter descrivere meglio un concetto o una situazione che ha vissuto a Londra, altri ancora sono nomi di luoghi o di occasioni che non hanno traduzione in italiano, infine, sono stati individuati due calchi semantici. Si veda la distinzione nella Tabella 6.

Prestiti	Uso dell'inglese	Onomastica	Calchi
recital	Basement	National (gallery)	Miglia
Party	Breakfast	New Market	Colazione
Weekend	Charming girl	Chelsea flower exhibition	
Partner	Sentimentalmente involved	Enclosure real	
Flirt	Lower	Trooping the colours	
Bridge	Proficiency	White hall	
Rubber	Mall		
Pub	Coop		
Picnic	Season		
Gin			
Drink			
Mrs			
Night club			
Show			
Garage			
Parcare			
Snob			
Public relations			

Tabella 6. Classificazione degli elementi lessicali inglesi

Per avere un'idea della diffusione in italiano dei prestiti presenti nelle registrazioni è stata consultata l'opera: "Parole nuove: appendice di dodicimila voci al "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini" di Bruno Migliorini del 1963. Tuttavia, il prestito di gran lunga più presente nelle registrazioni, *party* (26 occorrenze) è assente nell'appendice di Migliorini. Nel seguente esempio vengono mostrate alcune occorrenze di *party*.

(201) e (.) sai ho fatto la dura e dico ma forse dico non vengo neanche al **party**
(.) >perche' lui m'aveva< promesso che morin non c'era capisci, hh forse non
vengo neanche al **party** = ma cosi' molto molto tranquillamente. (2FA – G2r.191)

In Migliorini (1963) sono invece presenti altre parole, come *drink*, *night club*, *pub*, *public relations*, *recital* e *show*. Si vedano alcuni dei loro utilizzi nei seguenti esempi:

(202) e' vero, ed io (.) siamo andati a=cosi' a sentire un **recital**. si dice **recital** o
resaital, (1FA – C3r.9)

(203) (beviamo) sto **drink** sentiamo un po' di musica poi lui incomincia dicendo:
(4FA – G5r.66)

(204) il giorno dopo andiamo a fare una (.) andiamo >figurati< andiamo al **pub**
(>mi dicono<) tu devi >devi conoscere< il **pub** (.) del villaggio. (3FA – G4r.89)

Tra i prestiti ci sono alcuni casi di prestiti adattati, in cui alla radice inglese è unito un morfema italiano che coniughi il verbo prestatato; questo accade in *flirto* (205) e *parcato* (205). Quest'ultimo prestito è una fase intermedia e preliminare all'odierno verbo parcheggiare, tuttavia ancora Satta (1968: 242) scrive a riguardo "Parcare. È da preferire a *parcheggiare*. Lo usa Buzzati"

(205) dentro di me ho detto ma perche' non devo andare al party, >ma neanche
per idea<. io vado eccome (.) e **flirto** con gli altri. (2FA – G2r.206)

(206) eh dove hai **parcato** tu la tua macchina, (6FA – G8r.2)

Un esempio dell'uso dell'inglese per descrivere situazioni è in (207) in cui Grazia riporta alla madre un commento fatto su di lei e utilizza il *code-mixing* mantenendo in inglese l'aggettivo che le viene attribuito.

(207) < m'ha ringraziato tanto perche' pare che li abbia aiutati tutti gli han chiesto chi e' quella **charming girl** e via dicendo (3FA – G4r.79)

Infine, per quanto riguarda i prestiti dal francese, si riportano i tre che sono ora non più usati: *frigidaire* (208), *reclame* (209) e *choque* (210), che è oggi utilizzato come prestito adattato in forme come *scioccato*.

(208) tutti questi deliziosi mobili moderni = una >bellissima< cucina un >bellissimo< **frigidaire** = >tutti questi mobili< appesi >cosi'< (3FA – E6r.28)

(209) sa che ta:nte volte >sono presa< dalla tentazione di andare alla zoofila sai che fa la **reclame** tutti i giorni sul corriere (4FA – E9r.2)

(210) >del resto< si era dimenticato anche lui di mandarmelo >quindi penso che< non ho fatto poi un grande: (.) una grave mancanza. pero' mi: mi e' rimasto (.) mi sono **choque** io per conto mio (7FA – G9r.31)

Per quanto riguarda i lessemi caratterizzati da vaghezza semantica e diffusi nel parlato, si è già nominato nei paragrafi precedenti il verbo *dire*, che è molto utilizzato da Grazia nelle sue narrazioni. Altri termini analogamente vaghi e presenti nelle registrazioni sono, in ordine di frequenza, *gente* con 26 occorrenze, *roba*, con 13 occorrenze, *cosa* con 11 occorrenze (escludendo i casi in cui è un interrogativo), *fatto* con 8 occorrenze, *tipo* con 5 occorrenze e *tale* con 1 occorrenza. Roba occorre spesso all'interno di strutture formulari come il general extender *una roba del genere*, oppure *una roba da matti*.

(211) ci ho ripensato (.) e mi interesserebbe parlare con questa **gente** (.) a qualsiasi (.) non importa. >tanto io dico mica mi devo vincolare< con una promessa adesso. >non importa voglio sentire< cosa mi offrono (5FA – G7r.36)

- (212) e lui cosi' dice (.) ah buona notte amore mio e robe del genere (.) dimmi per lo meno una carina >lui diceva< <dimmi> per lo meno una cosa carina = e io ma no mauro non mi vengono ((ride)) non posso. insomma (.) una roba guarda. >non m'e' mai successa una scena del genere< (4FA – G5r.237)
- (213) xx vuole mettere in un mondo a parte dove solo io posso <entra:re> e::h >una roba< da matti insomma. (4FA – G5r.165)
- (214) e::: m::h >e cosi' insomma voglio farti vedere< un po' come si svolgono le nostre: le nostre: cerimonie le nostre riunioni = >dio non e' che la cosa mi emozioni molto e mi entusiasmi molto come idea (6FA – G8r.20)
- (215) adesso ti devo raccontare il fatto mauro (4FA – G5r.23)
- (216) e::m:::h >e cosi'< li viene >spesso< a trovare xxx >un tipo che be::ve >sai cosi'< allegrone (3FA – G4r.37)
- (217) appunto di un tale >che e' andato< in un: >questo:< m:h >ricovero< di cani (4FA – E8r.13)

Si è detto che l'ampio utilizzo dei diminutivi nel parlato ha lo stesso scopo di quello dei termini appena elencati, ovvero diminuire la precisione semantica e aumentare la vaghezza. All'interno delle registrazioni, il termine che occorre più spesso in forma di diminutivo è *ragazzino*, che occorre 6 volte; analogamente, è usato anche in un'unica occasione il termine *giovanotto*.

- (218) e: il pomeriggio (.) eh son venuti degli amici di::: mh >di questo ragazzo< da cambridge >con un'altra ragazza< = cosi' dei ragazzini ((sbuffa)) >oh ti dico< simpatici ma niente di che. (3FA – G4r.100)
- (219) allegri. divertenti. perche' lei tra l'altro >e' una< e' una bella ragazza e quindi attirava MOLTI GIOVANOTTI. (1FA – E5r.5)

Un caso interessante di uso del diminutivo⁵⁴ è *ruttini* (220), il cui scopo è quello di mitigare il proprio atto linguistico evitando di usare turpiloquio e non minacciare così la faccia dell'interlocutore.

⁵⁴ Altri termini presenti nella forma diminutiva sono: *pochettino*, *teatrino*, *manina*, *discorsino*, *puntino*, *cenette*, *allegretto*, *fratellino*, *dolcini*, *freddino*, *poveretto*, *musini*, *inglesino*, *esamino*, *agendina*, *donnine*, *trappolino* e *viaggetto*.

(220) sbronzi sdraiati sui divani = ma (.) >insomma< sbronzi non no:n >cos'< (.)
ma io ti dico non ho mai sentito tanti **ruttini** e tanti: tante parolacce come da loro
((ride)) (3FA – G4r.82)

Altri termini presenti nella forma diminutiva sono: *pochettino, teatrino, manina, discorsino, puntino, cenette, allegretto, fratellino, dolcini, freddino, poveretto, musini, inglesino, esaminino, agendina, donnine, trappolino* e *viaggetto*.

Gli elementi lessicali appartenenti al linguaggio colloquiale possono in alcuni casi essere raggruppati semanticamente. Un primo caso è quello dei termini usati da Elena e da Il Cap per riferirsi al registratore che stanno usando nei momenti in cui si trovano in difficoltà: *aggeggio, affare* e *accidente*.

(221) pero' sono anche un po' <impacciato> a parlare davanti a **quest'aggeggio**
perche' e' la prima volta mi pa[re (1FA – C1r.4)

(222) e' che non funzio:na >questo **accidente**< adesso riprovo per vedere se
questa parte (7FA – E11r.7)

Un secondo raggruppamento è quello dei termini che possono, più o meno, essere considerati turpiloquiali, come *scema, stupida, cretina, pazzarellona, crostone, parolacce, sbronzi*.

(223) dopo dopo quel famoso party >adesso apro l'agenda< dopo quel famoso
party di cui >io< poi ti ho scritto la lettera e son stata di una **<scemaggine folle>**.
hh perche' ero <infelissima> >e allora< mi son presa (1FA – G1r.23)

(224) >ci son delle situazioni in cui< se tu dici di no hh fai la figura della
<cretina> >perche' dicono no ma insomma< questa qui cosa crede che io le
faccia, (5FA – G7r.92)

(225) = a me sembrava che volendo una ragazza di ventanni si prendessero un
po' un: m:::h **un crostone** (.) pero' (.) >ho detto< (ci vediamo) (5FA – G7r.47)

C'è poi la categoria dei nomi affettuosi con cui Il Cap ed Elena si rivolgono a Grazia: *topo* e *picci*.

Osservando il grafico in *Figura 9* si vede che gli elementi dialettali hanno una diffusione nelle registrazioni inferiore rispetto alle altre categorie: 10 occorrenze. Inoltre, solo in due casi il termine dialettale mantiene la morfologia originaria: *ninin*, un terzo nome affettuoso che si aggiunge a *topo* e *picci* di cui si è detto poco sopra, e *pastis* (*pasticcio*).

(226) ciao **ninin**. Arivederci. (1FA – E5r.17)

(227) e io sto a casa >tranquilla tanto< c'era anne >che ha le crisi amorose< anche lei: (.) **un tra:ffico** col desmond che la <molla> poi la <riprende> un (.) **pastis** beh. (4FA – G5r.245)

In (227) è presente un altro elemento di influenza dialettale, la parola *traffico*, un calco semantico da *trâfich* che significa *lavoro*, “l’arte e l’esercizio del trafficare, del mercanteggiare”, come riportato *sul Vocabolario milanese-italiano* di Angiolini (1897); dunque riprende un’espressione dialettale che può tradursi con “un gran lavoro, una grande fatica”. Altri elementi lessicali dialettali assumono, invece, la struttura morfologica dell’italiano: vengono usate le desinenze verbali in *caragnare* (da *càràgnâ*, *piangere*) e *desfesciare* (da *desfescià*, *sbarazzarsi*) e quella aggettivale in *poro* (da *pòr*, *povero*). Quest’ultimo è unito a *figlio*, in un calco dell’espressione *pòr fiaû*.

(228) <insomma. una storia> comincia a **caragnare** >questo qui< a piange:re (4FA – G5r.95)

(229) >allora mi dice< senti: io cerco di **desfesciare** morin perche' vengono i suoi genitori (.) quando torno a casa ti telefono e così' andiamo al party assieme (2FA – G2r.158)

(230) >sta volta< per fortuna non **caragnava**. >almeno quello< pero' aveva degli occhi **poro figlio** >beh va beh< (4FA – G5r.241)

Infine, occorre per 3 volte la negazione *mica* di origine dialettale e presente nell'italiano regionale settentrionale, come scrive Berruto (1970: 381, cfr. par. 1.4.4.).

(231) morale >non son mica stata capace d'andare da marcello insomma< mi son ritrovata a casa mortificatissima sudata grondante (6FA – E10r.34)

(232) >tanto io dico mica mi devo vincolare< con una promessa adesso. >non importa voglio sentire< cosa mi offrono (5FA – G7r.37)

Si noti come nel primo esempio *mica* cooccorra con un'altra negazione, *non*, mentre nel secondo caso sia da solo.

Altri elementi lessicali di interesse all'interno delle registrazioni sono i termini oggi usciti, del tutto o quasi, dall'uso quotidiano. Questi possono essere divisi in due categorie in base al fatto che siano desueti con qualsiasi significato, oppure che abbiano subito un mutamento semantico non venendo più usati col significato che hanno nelle registrazioni in analisi. Esempi principali della prima categoria sono, *aerodromo*, *macchina cinematografica*, *ostessa*, *mattana*, *stenografia*, *cabalistico* e la forma con la i protesica *iscozia*, ormai rara (nessuna di queste forme è presente nel corpus KIParla).

(233) perche' (.) vicino a casa loro c'era >una specie< di aerodromo sai per per gli aerei (.) (3FA – G4r.31)

(234) vado con la macchina cinematografica. perche' >siccome sai< che alfredo doveva fare e::h una specie >di di< di documentario sul porto di londra. >ho detto< magari lui sa gia' mh le vedute >eccetera eccetera< mi prende (.) mi prende le fotografie. infatti >ho portato la macchina cinematografica< (2FA – G2r.16)

D'altro canto, i termini che nel corso dei decenni hanno mutato il loro significato principale sono quelli legati alla tecnologia della registrazione o della fotografia analogiche: *incidere*, *nastro*, *pellicola*, *disco*.

(235) eh dunque ehm::::: cosi' (.) dico (.) senti a me pare impossibile pare impossibile che questo: che questa pellicola sia ancora buona. proviamo a girarla

perche' a me par che sia finita. >lui dice< ma no. io sento che la **pellicola** scorre ancora. (2FA – G2r.36)

(236) oh eccomi finalmente a incidere un lunghissimo **nastro** come t'avevo promesso mettendolo <nota bene> alla velocità più lenta e non a quella più veloce. (1FA – G1r.1)

L'ultima categoria lessicale è quella dei termini alti e ricercati, che in alcuni casi vengono usati dai parlanti e che sono coerenti con il loro livello di istruzione, alcuni esempi sono *ponderato*, *laconica*, *incantevole*, *aleatorio*, *delizioso*, *infatuazione*, *vigliaccheria*, *dedali*, *strazi*.

(237) ed ho molto apprezzato molto: (.) **ponderato** il tuo discorsino che: insomma: (.) >del resto< avevo gia' capito fin dal principio com'era la storia. (1FA – G1r.15)

(238) >quando non telefona da' i numeri< e ossessiona tutta la famiglia >insomma< padre madre <amici:> **>strazi<** (6FA – G8r.43)

(239) e: poi >capisci, arrivare su< e non saper bene dove andare mi pare che sia un po' **<aleatorio>** non so bene. (6FA – G8r.63)

In conclusione si può osservare come il livello linguistico che più di tutti colloca le registrazioni sull'asse diamesico nell'italiano parlato è il livello della pragmatica. Infatti, come era atteso, strutture deittiche e segnali discorsivi sono diffusi capillarmente all'interno delle registrazioni. Questi risultati, dunque, sono utili dati su cui poter osservare un campione di italiano parlato spontaneo della metà del secolo, tenendo conto comunque delle limitazioni date dal numero estremamente basso di parlanti coinvolti.

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro era osservare e analizzare alcune registrazioni di italiano parlato colloquiale spontaneo che contengono le produzioni linguistiche registrate da una giovane parlante milanese durante il suo soggiorno di studio a Londra nel 1959 e poi inviate alla madre, che a sua volta ha prodotto alcune risposte.

L'elaborato è partito dalla descrizione del contesto linguistico dell'Italia alla metà del Novecento. Questo periodo è di estrema importanza per la storia linguistica dell'Italia moderna e contemporanea dal momento che è allora che si è consolidata la democratizzazione dell'italiano. Infatti, grazie a diversi fenomeni sociali, economici e culturali, come le migrazioni interne della metà del secolo, le politiche scolastiche, la diffusione dei nuovi media e l'ampliamento dei vecchi, l'italiano alla metà del Novecento è diventato la lingua parlata dalla gran parte degli italiani. A questo punto, è nato e si sviluppa nei decenni successivi quell'italiano a cui Sabatini (1985) attribuisce l'etichetta di *italiano dell'uso medio* (par. 1.4.5.). Per questo primo capitolo è stato di fondamentale importanza il riferimento a "Storia linguistica dell'Italia unita" di Tullio De Mauro (1970) oltre a diversi altri autori. L'obiettivo di questo primo capitolo era, dunque, descrivere il contesto storico-linguistico in cui sono stati prodotti i dati per poter fornire strumenti di analisi.

Il secondo capitolo si è concentrato sulla descrizione del parlato partendo dalla discussione riguardo le difficoltà che lo studio del parlato ha affrontato nel corso dei secoli e fino a non molti decenni fa. Infatti, fino all'invenzione degli strumenti di registrazione della voce e fino alla diffusione di questi strumenti, le possibilità di studio del parlato erano molto più ridotte rispetto a quanto siano ora. A questo è legata l'importanza dei dati studiati in questo elaborato: essi provengono da un periodo in cui gli strumenti di registrazione non erano ancora diffusi come lo sono stati successivamente e di conseguenza è complesso trovare dati di questo tipo risalenti a quel periodo. Successivamente, si è passati a dare una definizione di parlato; esso è legato strettamente al canale di trasmissione e di conseguenze alla situazione in cui viene prodotto. L'elemento situazionale, infatti, è ciò che maggiormente influenza le caratteristiche del parlato: il suo stretto legame con la prosodia, i frequenti riferimenti a elementi extratestuali ma presenti nell'ambiente

in cui avviene la conversazione o noti a tutti gli interlocutori, la scarsa possibilità di progettazione che impone al parlante e all'ascoltatore di integrare con vari mezzi ciò che viene comunicato. L'importanza del riferimento al contesto è stata confermata in seguito durante la descrizione dei tratti peculiari del parlato nei vari livelli di testualità, pragmatica, sintassi e lessico. In questo capitolo la bibliografia fondamentale è stata composta da Sornicola (1981), Berretta (1994) e Voghera (2017) oltre, naturalmente, ad altri contributi.

Il terzo capitolo ha unito quanto detto nei due precedenti nella concretezza della produzione linguistica di tre parlanti: Grazia, Elena e Il Cap. Infatti, il capitolo ha analizzato le registrazioni di questi tre parlanti tenendo conto della non omogeneità delle loro produzioni. Strumento fondamentale per l'analisi è stato il software ELAN, grazie al quale i diversi livelli di analisi hanno potuto essere analizzati in maniera distinta e associata alla produzione acustica del parlato. Come si è detto nell'Introduzione, l'analisi condotta non avrebbe potuto essere di tipo sociolinguistico a causa dell'esiguità dei parlanti, di conseguenza l'analisi svolta è stata di tipo pragmatico. Tale analisi si è concentrata principalmente sui tratti tipici del parlato e su quelli spiegabili con la collocazione cronologica delle registrazioni, tenendo poco in considerazione la co-occorrenza dei tratti linguistici con quelli sociali. Ciò che è emerso dall'analisi, in linea con le aspettative, è che i tratti linguistici che sono maggiormente presenti nelle registrazioni sono quelli di tipo pragmatico, come deittici e segnali discorsivi. Inoltre, considerando anche i livelli di testualità e sintassi, si è visto che la maggior parte dei tratti marcati presenti è causata dalla necessaria rapidità di progettazione. Tuttavia, un altro elemento che influenza molto la produzione linguistica dei parlanti in questione è la necessità di espressività, si pensi ad esempio all'ampio utilizzo di frasi nominali o di deissi empatica che danno velocità ed enfasi a quanto viene detto. All'interno delle registrazioni, infine, sono stati individuati quasi tutti i tratti del parlato nominati nel capitolo 2, fatta eccezione per i tratti più marcati in diastratia, ovvero quelli causati da una scarsa competenza lessicale e sintattica dei parlanti.

In conclusione, è possibile pensare a uno sviluppo futuro in cui queste registrazioni diventino parte di un corpus più ampio a partire da ritrovamenti di questo genere e dalle interviste a persone comuni disponibili nella sezione Teche

della Rai. A quel punto non si avrebbero più dati solo di parlato colloquiale, ma sarebbe possibile un confronto molto più ampio.

Appendice

Primo file audio

Grazia registrazione 1

oh eccomi finalmente a incidere un lunghissimo nastro come t'avevo promesso mettendolo <nota bene> alla velocità più lenta e non a quella più veloce.

perche' ehm t'ho detto gia' che per incidere e:: farlo scorrere più lento il nast- devi metterlo col puntino rosso in su. invece se lo metti col puntino rosso in giu'
5 naturalmente scorre prima.

dunque devo dirti <una marea> di cose immagina. >soltanto che< siccome te l'ho promesso tanto tempo fa questo nastro

hh

10 e: tanto tempo fa naturalmente t'avrei raccontato >man mano< tutti gli svolgimenti dei miei problemi amorosi

adesso che mi trovo alla <conclusione> della storia (.) >capirai che<

hh

e:hm >si sono< sono un po' un po' svaniti hh ad ogni modo

15 ed ho molto apprezzato molto: (.) ponderato il tuo discorsino che: insomma: (.) >del resto< avevo gia' capito fin dal principio com'era la storia. >quindi< (.) >si va beh< mi ero presa una

ventata di colpo di di fulmine e pazienza >cosa vuoi<=son di quelle cose che succedono a tutti

20 hh

poi adesso lui >cosa vuoi< e' partito e amen.

dopo dopo quel famoso party >adesso apro l'agenda< dopo quel famoso party di cui >io< poi ti ho scritto la lettera e son stata di una <scemaggine folle>. hh perche' ero
25 <infelissima> >e allora< mi son presa

per braccio

hh

mauro (.) >e gli ho< raccontato

tutti i miei <dolori> >e via dicendo< e mauro >m'ha detto< per carita'. ma digli che

30 basta eccetera eccetera

hh

>allora< io poi sono entrata e capisci (al) party = e alfredo e' venuto vicino a me e >gli
ho detto< <no guarda e' finita tu> e:hm:: e:h::: tu: ti sei comportato male con me: e
>basta basta.<

35 hh

e allora lui >ha detto< (.) ma <come> mi sono comportato male, sei <tu> che vai a far
le passeggiate <romantiche> con <ma:uro:> e >allora ho detto< va be basta
<eccetera>.= e allora >lui mi dice< va beh ti telefono. infatti dopo due giorni >(o)
cosi< una mattina m'ha telefonato hh e m'ha detto andiamo a fare delle commissioni
40 con <alberto> che era questo suo amico sai, che e' direttore della::: m:::h >o dio<.
>adesso< non mi ricordo piu' >di che< di che casa h cinematografica. insomma a roma.

hh

e >allora< siamo andati mh (.) siamo andati a far delle commissioni

hh

45 e poi la sera sono stata a ca:sa. poi il giorno dopo sono andata di nuovo a vedere una=
>sono andata< a vedere la national. con alberto

hh

e poi:: m:::h

ah ecco. poi la sera si'. la sera sono uscita

50 la sera sono uscita con alfredo si'.

hh

sono uscita con alfredo e: siamo <anda:ti> (.) a cena. >figurati< siamo andati a cena
fuori dove abbiamo trovato poi degli amici e lui mi ha riaccompagnato a casa=
>insomma< tutto qui.

55 hh

anzi ehm >sono andata< prima mh prima a prenderlo a casa sua perche': m:h ma perche' sono andata a casa sua, (.) ah si'. perche:' dice che si doveva ancora cambiare. non so = se andavo prima da lui.

hh

60 ah no perche' >dovevamo andare< a cena piu' tardi (.) >dovevamo andare a cena< verso le dieci.

hh

e allora:: m::h (.) >sono andata a casa sua verso le< sette e mezza cosi'. siamo stati tenendoci per manina a sentire l'eroica:. capisci,

65 e allora lui mi <racconta:va> che doveva fare un <film> su quest'eroica (.) un film muto.

hh

e:::hm (.) dove invece la gloria di napoleone sarebbe solo stata raffigurata eh dalla >dalla< musica=>insomma< dall'intensita' della <musica> e via dicendo >e allora< mi raccontava questo film=non ti dico (.) io incantata. come una scema.

70

hh

ma >insomma< ((ride)) ciao, pazienza hh ehm >basta<. da quella volta li'

hh

>aspetta<. mh (.) risfoglio l'agenda. tanto per farti una piccola mh

75 conclusione della faccenda.

va beh l'eroica. >quello e' stato proprio il< giorno:

hh e:::hm

il giorno mio >insomma<=perche' tutto sentimentale sai. >tutto< tutto pensie:ro niente
80 >niente< azione poi dopo, >ah ecco<. il giorno dopo >figurati io ho detto< beh ormai e' finita e amen ciao. dentro di me=e incede il gio- la mattina dopo mi telefona (.) <alfredo>

e::::hm:

e allora (.) >aspetta un attimo scusa eh<

Elena registrazione 1

carissima grazia (.) mi ha fatto molto piacere il tuo nastro come al solito ho apprezzato tutte le notizie e poi ti rispondero' con piu' calma.

adesso sono qui nell'ufficio del cap perche' voleva anche lui mandarti il suo saluto dopo aver sentito il tuo e i tuoi commenti sulla tua festa. >quindi< passo subito il

5 microfono a lui

hhh

e ciao. poi riprendo piu' tardi.

Il Cap registrazione 1

ehm ciao topo.

senti. la mamma mi ha proposto di mandarti un saluto e io son tanto contento

hhh

pero' sono anche un po' <impacciato> a parlare davanti a quest'aggeggio perche' e' la

5 prima volta mi pa[re.

Elena registrazione 2

[parla un pochettino più forte]

Il Cap registrazione 2

[ah]

mi intendi si',

>e' la prima volta< che io parlo di fronte al microfono qui e' vero, si'. tolte le volte che io <ho cantato> e' vero,

5 hhh

bene

hh

senti. io ho sentito il di- >ho sentito il< nastro qui e' vero e (ho avuto) >tutte le< tue notizie hh le notizie dei tuoi venti anni. bellissime. son contento. ti faccio tanti altri

10 auguri

sai che e' difficile parlare hh senza che l'altro ti risponda, veramente. eh,

Elena registrazione 3

(se hai) tante cose da dire=

Il Cap registrazione 3

=(ci sono) tante cose da dire e io son preso un po' alla sprovvista invece. io non ho tante cose da dirti.

ah (.) >ti volevo dire< che l'altra sera

hh

5 siamo andati a teatro (.) la mamma

hh

la sua amica viviana (la)=sai, la pazzarellona di roncate.

hh

e' vero, ed io (.) siamo andati a=cosi' a sentire un recital. si dice recital o resital,

Elena registrazione 4

°resital°

Il Cap registrazione 4

[ah] resital. benissimo.

hh

dunque di una mmh

bellissima ragazza (.) italiana. una certa ornella vanoni mi pare.

5 che cantava (.) delle canzoni

hh

di: della malavita internazionale. sai. di autori ignoti (.) ma bellissime >soprattutto< le
cantava mo:lto mo:lto bene. >e' vero,<

hh

10 e:: a parte la cronaca della serata che quella magari te la fa la mamma se no non sa
come riempire un nastro >e' vero,< io voglio dirti che c'era vicino a noi un ragazzo
pare bellissimo io non me ne sono accorto

hh

la mamma ha detto che le sarebbe piaciuto molto (.) poi ha soggiunto per grazia (.) >e'
15 vero,< e io ho guardato ma non mi pareva un pezzo veramente eccezionale hh pero'
insomma questo io te l'ho voluto dire perche'

hh

sappia che c'e' un po' questo h pensiero in noi ecco. questo abbinamento cosi' (.) di
desideri ehh di: di biondezze eccetera >eccetera< (.) ecco

20 ---

adesso passo il microfono alla mamma.

Elena registrazione 5

si' ti racconterò tutto dell'ornella vanoni (.) e' stata u::na serata bellissima. al gerolamo.
quel teatrino piccolo sai, che tu mi pare c- gia' conosci. c'erano un'infinita' di ragazzi.
molte persone giovani

hh

5 allegri. divertenti. perche' lei tra l'altro >e' una< e' una bella ragazza e quindi attirava
MOLTI GIOVANOTTI.

hh

xx ecco il cap sottolinea che è veramente stupenda. attirava i >giovanotti< e io naturalmente ho subito pensato a te.

10 hhh

perche' ormai l'anno venturo avendo ventunanni eh eh forse eh eh e' ora >un pochino< di (.) pensarci.

hh

va bene. allora (.) adesso ciao. chiudo. e poi riprendero' stasera con calma a casa prima
15 di rendere questo:: affare >qui< ai bambini raggi che lo stanno scassando:

hh

ciao ninin. arivederci.

Secondo file audio

Grazia registrazione 2

la mattina dopo >guarda che< proprio ti racconto <giorno per giorno> eh.

hh

dunque (.) questo era il <ventuno>

di

5 giovedì'

e:::h mh nn >giovedì'< ah sì' >il ventuno di giovedì'< mi telefona di nuovo alfredo.

la mattina dopo

e:h

10 >la mattina dopo< mi telefonano

hh

eh tutti loro due >mi dicono< senti noi andiamo a greenwich. facciamo la navigazione sul tamigi e andiamo a greenwich vieni.

(e allora) >dico< <si' certo> benissimo vengo.

15 ---

vado con la macchina cinematografica. perche' >siccome sai< che alfredo doveva fare e::h una specie >di di< di documentario sul porto di londra. >ho detto< magari lui sa gia' mh le vedute >eccetera eccetera< mi prende (.) mi prende le fotografie. infatti >ho portato la macchina cinematografica<

20 hh

e lui: scatta a destra scatta a sinistra qui: prendi i ponti non prendi i ponti (.) la lunghezza. >(d)ice< ah ma >guarda mi serve<. poi le facciamo sviluppare e troviamo un mh proiettore e così serve anche a me sono come dei provini per quando io dovro' fare il documentario

25 hhh

arriviamo a (greenshot) a vedere il <museo> (.) >siamo andati< a veder tutto. poi lui conosceva bene tutti quei posti >eccetera eccetera<=>siamo stati un< po' li' a giocare >figurati< nel parco >tut-< noi tre. due uomini. uno quarantenne. uno trentaseienne e io a giocare nel parco. (>beh insomma<)

30 hh

>e va beh.< siam tornati a casa (.) taci

hh

>a un certo punto< io dico >senti (alfredo)< >a me pare impossibile< perche' (.) mi pare che il nastro del (.) >del film< sia troppo lungo

35 ---

eh dunque ehm::::: cosi' (.) dico (.) senti a me pare impossibile pare impossibile che questo: che questa pellicola sia ancora buona. proviamo a girarla perche' a me par che sia finita. >lui dice< ma no. io sento che la pellicola scorre ancora. hh e io no. >guarda< che non scorre piu'. = >morale< abbiam mezzo litigato

40 hh

alla fine=((ride)) la pellicola non era girata.

hh

l'avevo messa dentro io: >messa< dentro sbagliata

hh

45 <non> ti dico=((ride)) cosa mi ha detto=l'ira di dio.

hh

e io: anch'io perche' >gli ho detto<=((ride)) ma come (.) tu un regista: io con questa macchina non so (girare). ((voce acuta per imitare il tono da arrabbiata)) xxxxxx >e via dicendo< (.) abbiamo litigato. ero arrabbiatissima

50 allora: intanto loro (.) andavano in iscozia il giorno dopo >figurati<. dunque anche li' (.) >c'e' stato< un: mezzo putiferio. perche' loro andavano in iscozia (.) alberto e alfredo eh morin (.) e cercavano un'altra ragazza. ma (.) cosi'. l'idea (.) credo che era stata di avere l'avventura:

l'alberto:

55 hh

poi invece visto che mh l'avventura niente allora >mi avevano< detto (.) senti (piuttosto) abbiamo gia' tutti i biglietti pagati >e tutto< piuttosto che offrirlo a un'altra ragazza perche' non vieni tu con noi,

hh

60 e >io ho detto<=ma io sai ci ho pensato <tanto>. c'ho pensato tanto (.) era il weekend che dovevo andare da (gene) >e poi ho detto< ma

a me (.) io non me la sento. va bene che

eh (a me) il mio partner diciamo (.) di di compagnia diciamo sarebbe stato alberto e quindi anche ehm >cosi' ma insomma:< andare con <alberto. alfredo. morin. in iscozia.

65 in quattro.>

hh

e tutto=>ho detto< questi qui

a par- (.) non mi sarebbe successo niente >e tutto<

>a parte il fatto< che sarei andata e avrei >assolutamente insistito< per pagare >non

70 solo< il mio aereo ma i miei alberghi >e via dicendo< = perche' >insomma<

hh

ma insomma non mi <piaceva>. non mi piaceva <l'idea> >e cosi' (.) <infatti loro m'han detto va bene noi capiamo benissimo >eccetera< figurati eheh cosi' (.) era divertente >e via dicendo<

75 non hanno insistito per niente. (sono poi entrata) me l'ha detto anche alberto >e non alfredo<

hh

>alfredo m'ha detto< tu sei stupida a non venire. perch' dico:

Trascrizione Grazie beh io: >va beh< c'ho morin e:: >va beh<

80 Trascrizione Grazie hh

Trascrizione Grazie m:h >ma dico< ma co- cosa ci credi:, (.) ma mica ti si salta addosso: >m'ha detto proprio cosi'<

beh. insomma (.) morale io non sono andata.

85 la <sera:> mi ha telefonato alfredo che era ritornato dalla scozia dicendo: m:::h >sono tornato dalla scozia=volevo< salutarti hh ma:: m:::h n non ci vediamo stasera perche': sono stanco morto. >ho detto< si'si' >sono stanca morta anch'io< va beh (.) niente

hh

>dice< pero' ti telefono >domani< mattina perche' devo andare a fare delle
90 commissioni per un mio amico di <roma>

hh

che (.) mi ha incaricato di comprargli eh <una tromba>.

uno di quei corni da caccia. >allora< voglio andare a portobello per vedere se la troviamo

95 se mi fai un piacere >vieni<

hh

si' si' >dico< va ben >non ho niente< da fare (.) molto volentieri.

>allora la mattin<

verso le dieci e mezza

- 100 mi viene a prendere:
e andiamo (.) a portobello per trovare >sta< tromba. giro e rigiro giro e ggiro
>insomma< sta tromba non la troviamo.= perche' lui la tromba la voleva originale e
>invece< son tutte rifatte.
hh
- 105 >pero'< invece di una tromba ci sono: >sai quelle:<
hh
quelle belle cose di ceramica per il <whisky> il gin eccetera eccetera = >ho detto< ma
io <quasi quasi> ne porto una cosi' perche' lui sarebbe molto >gli piacerebbe molto<.
>lo farei contento<. >in fin dei conti< se non trovo la tromba gli porto >sta roba qui<.
- 110 un'altra co:sa ma e' (.) per fargli vedere che ci son stato
hh
morale
fissiamo questo:
(bearl)
- 115 >(noi)< li' con mille cautele
hh
lo mettiamo (.) e::h dentro la borsa (.) >per< portarlo a roma.
po:i (.) dico beh dice beh adesso abbiamo fame >andiamo< a mangiare.
>siamo andati< a mangiare sempre alla solita trattoria toscana
- 120 alla trattoria toscana (.) rive:do quel <famoso> ingenie:re dell'innocenti. da che da
secoli non rivedevo.
il quale mi viene vicino (.) si siede vicino a <no:i> fa colazione con <noi> = >alfredo
che sprizzava fuoco dagli occhi< perche' diceva ecco adesso io vado via
hh
- 125 e tu c'hai ((ride)) subito il sostituto e via dicendo >e diceva< tu vai ((ride)) via tu non
c'entri

poi

hh

130 e::h usciamo

hh

>niente< io vado a casa >lui va per i fatti suoi<

hh

e: io la sera >gli ho detto< guarda che ho una party >avevo un party< (.) da mi'mi

135 e lui ha detto (.) si' anche io ho una cena d'affari con dei produttori e quindi niente. va
beh tanti saluti. ciao ciao >ciao ciao<

il giorno = il giorno dopo

il giorno dopo alfredo mi ritelefono. sempre la mattina >e mi dice< senti

e': l'ultima e': >l'ultima volta che ti posso vedere< perche': e::h ah si' (.) no (.) si' si'. e'

140 l'ultima volta che ti posso vedere per u::n attimo da sola >vieni con me eh< devo andare
a parlare con un produttore eh non importa vieni stai a sentire = un uomo molto
simpatico un mio grande amico >stiamo insieme<

hh

>va beh< allora: m:::h

145 >ho detto< va bene d'accordo t'accompagno = pero' guarda >che io< non voglio non
voglio accompagnarti da questa gente e fare la figura della tua ultima amica. perche'
>dico< a me non piace. no no >dice< non aver paura ti presento = neanch'io vorrei che
tu: facessi una figura del genere ti (.) >insomma ti< presento come un'amica della
nostra famiglia eh gli dico che >insomma< mi hai aiutato in questo (.) mia

150 preparazione del mio

mh documentario per la bbc >e via dicendo< = infatti andiamo molto simpatico: ohm
>andato< benissimo >e via dicendo<

hh

allora:: mh m::h

155 usciamo da questo qui >gli dico< va bene arrivederci ciao ciao ah pero' dice ma io
stasera vado a un party da boccini >gli ho detto< ah dice si' vengo anch'io

hh

>allora mi dice< senti: io cerco di desfesciare morin perche' vengono i suoi genitori (.)
quando torno a casa ti telefono e cosi' andiamo al party assieme

160 hh

torno a casa (.) e aspetto una telefonata. aspetto aspetto aspetto e niente = questa
telefonata >non arriva<

io <come> faccio, che io non <so> dove stia boccini non ho il suo numero di telefono
165 e al party voglio andare

hh

allora incomincio >a telefonare alla paola< (.) non c'e'.

telefono ai (rini)

non ci sono.

170 hh

>(dico)< qua (.) a chi telefono, telefono a mauro (.) non c'e'.

hh

dico io qui (.) non de- >non posso< che telefonare ad alfredo per sapere dov'e' il party
infatti (.) telefono hh e gli dico senti per cortesia io non so l'indirizzo del party e lui
175 m:i dice >senti son tornato< a casa mezz'ora fa ti stavo proprio telefonando

hh

>beh dico< non importa. comunque dammi l'indirizzo del party perche' non so dov'e'.

allora lui mi da' l'indirizzo e mi dice >e mi dice< >senti<

hh

180 ehm ti stavo telefonando >proprio per chiederti< se venivi fuori a cena <con noi>

hh

>allora gli dico< <noi> chi,

hh

e lui mi dice (.) della gente che conosco e(d) e e morin

185 ---

ah >dico< c'e' morin, si'.

hh

>e mi dice sì.<no no guarda gli dico> io la persona in piu' (.) non l'ho mai fatta e non voglio farla. mi spiace tanto non vengo.

190 hh

e (.) sai ho fatto la dura e dico ma forse dico non vengo neanche al party (.) >perche' lui m'aveva< promesso che morin non c'era capisci,

hh

forse non vengo neanche al party = ma cosi' molto molto tranquillamente. che

195 hh

il: motivo fosse morin forse l'ha capito >ma insomma ho detto< sono <stanca:> forse non vengo >ad ogni modo<

hh

e:h se non ti vedo piu': buon viaggio e: chi sa quando ci vedremo mai >eccetera

200 eccetera< buon viaggio buon <lavoro> buona fortuna >via dicendo<

hh

(lui) non poteva parla:re perche' c'era morin vicino e morin capisce l'italiano ma come ma no ma dai su giu = >(morale) dico< no. (.) io n- n- non so (.) >niente< cosi' >ho troncato a posto<.

205 hh

intanto l'indirizzo me lo son fatto dare. e dentro di me ho detto ma perche' non devo andare al party, >ma neanche per idea<. io vado eccome (.) e flirto con gli altri.

perche' (.) hh non voglio dargli l'impressio ch'io muoio d'amore per lui (.) >capisci,<

hh

210 infatti arrivo (.) e <incomincio> cosi' a esser carina con <mauro> con <boccini> con >dell'altra gente< che c'era

hh

>lui (arriva)< verso mezzanotte

alfredo entra. e la sua faccia s'illumina >capisci< quando mi vede = io molto = >molto<

215 tranquilla molto >molto< carina

hh

(niente) io o:h >chiacchero< con tutti chiacchero anche con lui

hh

un certo punto >io ero seduta< sul divano >lui mi viene vicino< e::

220 e zitto mi guarda

<e> mi dice beh >dice adesso< che vado via immagino: °che:° mh::: tu:

>vero,< con tutti questi qui chissa' cosa combini.

hh

o:h dico no >cosa vuoi che combini,<

225 ((ride)) (niente)

((ride)) per carita'.

hh

>ah dice< se io torno (.) se io torno >dice< prima di quanto avevo previsto

hh

230 e ti trovo legata a uno di questi ti torco il collo.

dico ma sai veramente tu >non hai< nessun diritto.

hh

e lui dice si'. non ho nessun diritto (.) a meno che non me li dia tu.

e io >mi son messa< a ridere ((ride)) (capisi.) che:

235 xx >che che< diritti vuoi che gli dia per l'amor del cielo.

hh

e poi mi dice beh ti do il mio indirizzo di roma (.) >ho detto< perche' >mi dai il tuo indirizzo di roma, non me ne faccio niente<. ah >dice< non mi scrivi, (ma) dico no. cosa vuoi che ti scriva a fare,

240 hh

ah dice allora ti scrivo io = >infatti stamattina ho ricevuto< una lettera molto carina molto simpatica = >anzi< te la leggo guarda

hh

>beh comunque te la leggo dopo adesso finisco la stori-<

245 (>e allora<) lui mi siede vicino >e dico< va bene allora:: ti saluto perche' visto che >visto che< adesso: e' l'unico >momento< in cui posso parlarti se no ti devo salutare in mezzo a tutta la gente ehm voglio voglio salutarti e ciao. = lui mi dice (.) sta zitto per un po' poi mi dice (.) a presto

e io >gli ho detto< va bene. (.) quando torni (.) >tu prova a< telefonare (.) non lo so.

250 (.) a presto. (.) basta finito partito.

intanto io: va beh tu capirai amici nie:nite <nessuna espansione> >per carita' e tutto< pero' (.) -nsomma

(capirai) che non è che passi cosi' di volata

hh

255 mi e' passa::to tutto l'entusia::smo >mi e' passato< il momento >in cui non capivo piu' niente< ormai vedo come sono le co::se

hh

e via dice:ndo ci <ragiono> sta tranquilla >che non succede niente< = pero' un po' di tenero devo (.) devo ammettere che mi e' rimasto ed e' giusto che sia rimasto >capisci,<

260 hh

e quindi: insomma aspettavo un po' la lettera: >e questa< lettera finalmente (.) e' arrivata stamattina. = il che e' piuttosto celere perche' hh e:::h lui e' partito sabato = e' arrivato sabato:: sera a roma e io (.) gia' oggi che e' venerdì' ho ricevuto una lettera dicen- >e lui< mi dice

265 hh

((legge la lettera di alfredo)) grazia carissima (.) comincio a riprendere fiato appena ora dal mio arrivo a roma e benche' ti abbia gia' ricordato con una semplice cartolina solo ora posso scriverti due righe

hh

270 ((legge la lettera di alfredo)) innanzitutto ti porgo il mio più vivo ringraziamento per le cortesie che mi hai usato hh inutile dirti che in questi giorni sto facendo una vita un po' più indiavolata del solito che tutto sommato non vedo proprio l'ora di tornare a londra hh specialmente ora che conosco te

hh

275 ((legge la lettera di alfredo)) morin sta a milano e verra' a roma tra una settimana circa = tu come stai, come vanno le tue innumerevoli conquiste, sono certo che l'ultima vittima e' virgilio boccini. scrivimi e dammi le tue novita' (.) tutte. parlami anche di me se vuoi ((grazia commenta)) >e non so cosa vuol dire< hh ((legge la lettera di alfredo)) salutami gli amici comuni e la tua amica anne. a te un ((ride)) caro abbraccio
280 qua:si violento e passionale hh poi ti scriverò con piu' calma a presto. alfredo

ecco.questa e' la lettera ((ride)) che ho avuto stamattina

e va beh e cosi' e' finita = >insomma< io: non >non gli ho ancora scritto< gli scriverò fra qualche giorno molto con molto: laconica >e via dicendo< va beh. hh questa e' e'
285 questo e' il fatto alfredo finito

Terzo file audio

Grazia registrazione 3

>allora< m'ha accompagnato a casa >cosi'<

facendo un po' di schiamazzi = >tanto che gli ho detto< qui se vai avanti a urlare in questo modo svegli la gente nel basement.

e qua ci portano in galera sai com'e' = ah >dice ci son stato< proprio l'altra sera per lo
5 stesso motivo in galera due sei ci danno anche il breakfast = >ho detto< per <l'amor di dio> ci manca solo ((ride)) una notte in galera poi io in casa Holderton non entro piu'.

hh

e morale così scherzando >siamo arrivati< a casa

- 10 trovo che e' una citta' <incantevole>. >una citta'< dove veramente ci si potrebbe stare tutta la vita.

Elena registrazione 6

a::h >ah una cosa volevo dirti<. sai che ogni tanto la viviana >viene qui< g- due o tre giorni = l'altra sera e:hm era invitata a giocare a bridge e a: (.) pranzo dalla carla = tu te la ricorderai forse >ne hai sentito< parlare non credo tu l'abbia mai vista = quel tipo mascolino sai che veste sempre in tailleur

- 5 hh

con la camicia da uo:mo >eccetera<

hh

e che: m'avevano sempre detto >che aveva< una casa meravigliosa in via aurelio sazi in mezzo ad un giardino una costruzione <nuova> pero' = infatti e' una casa bellissima

- 10 °qua° >una casa bellissima< con un lusso

hh

<dell'enormi finestroni> che io ho visto: sotto le tende >perche'< sotto i tendoni ma di giorno

hh

- 15 >dev'essere uno< splendo:re da tutto punto su questo giardino con delle grandi piante che ora sono ancora un po' spelate poi era notte <e non le ho viste> = >insomma< non le ho potute apprezzare

hh

- 20 <enormi pareti a finestra> (.) e con un grande <ma:rmi un bagno doviziosissimo> con grandi >con specchi< che prendono tutta la parete apparecchi rosa (.) moquette di tutti i colori per terra >e tutto un arredamento< di:: inglese ma fit- moderno pero' rifatto = >ma ti assicuro pero'< che non stava niente male con dei bei colori e tutto niente male

hh

una cucina spettacolosa >guarda< = io >mi sono innamorata soprattutto della cucina<
25 = intanto molto grande con una una parete <tutta> una finestra >°una parete°< (.) le
piastrelle come quelle della terrazza della nonna di san <remo> sai, solo quadra:te

hh

>mh< al muro un giallo. tutti questi deliziosi mobili moderni = una >bellissima<
cucina un >bellissimo< frigidaire = >tutti questi mobili< appesi > cosi'< tutta la
30 formica gialla sopra (.) >insomma< t'assicuro uno specchio. un ordine perfetto e tutto
(.) lei ha due persone di servizio >due sorelle<

hh

>e insomma una bella< cenatta fredda poi hanno giocato a bridge fino alle due. fino
alle due = pensa tua madre che era la quinta naturalmente

35 hh

mi sono messa alla spalla e ti diro' che mi sono (.) prime rubber forse anche fino al
secondo mi sono abbastanza appassionata perche' poi con viviana (sai) uno di quei

hh

bridge suonati e cantati. commentati e rumoreggiati che non ti dico.

40 hh

dopo l'ultima >veramente< crollavo >d'altra parte< mi sembrava d'essere in là da
venire a casa quindi ho aspettato (viviana) = poi bevi vodka bevi vodka non ti dico
come ha guidato la macchina tornando a casa. (.) hh con un allegretto che no:n (.) e
poi a casa si beve un litro di latte

45 hh

per smaltire il vod- >la vodka< e:: e le sigarette. = le ho detto ma cara mia. ma tu fai
come i romani prima ti ingozzi e poi metti le dita in gola.

hh

eh.

50 hh

>e allora< questo l'ha molto colpita e:::: si' e:::: >gia' la mattina dopo< ancora diceva
(.) ((imita la voce di viviana)) ah io sono come i romani (.) beh >insomma<

Grazia registrazione 4

hh

>ogni modo< io sabato sono andata e::h nel suffolk. con jane

hh

5 >dunque questo< questo posto di jane e' un (.) <trentacinque quaranta miglia> no di piu'.

di piu' da londra e mh:::

>e se tu guardi sulla carta< c'e' un famoso posto >che si chiama< new market

hh

>che e' famoso< per i cavalli dove vendono (.) cavalli >eccetera eccetera< ora:: e::::m

10 hh

sì sono >aspetta quante miglia< sono,

tu non hai idea

hh

15 xx >essere< (.) >no no< son di piu' son di piu'. >secondo me (sulla)< sessantina settanta miglia ottanta miglia sono. ottanta miglia. >da londra<

hh

eh:::m

questo posto >si chiama< barningham

20 dunque siamo andati <in treno> fino a un certo punto

(noi usciamo) alla stazione

hh

25 e::::h mh >e jane m'ha detto< ma ci devono essere venuti a prendere = guardiamo a destra sinistra >destra sinistra< non c'e' nessuno. =>a un certo punto< si apre una porta di un pub hh e sentiamo degli urli. era il fratellino di jane un ragazzino che ha diciannove anni >diciotto< (.) °molto simpatico°

hh

((imita il tono del fratello di jane)) oh jane grazia >eccetera eccetera< (.) >allora< entriamo e li troviamo >figurati< lui e un suo >un loro amico< buffissimo uno scozzese

30 hh

conosciuto mh durante la guerra perche' (.) vicino a casa loro c'era >una specie< di aerodromo sai per per gli aerei (.) e lui era incaricato li' = era scozzese ma era era soldato li'. = quindi la sua famiglia l'ha conosciuto (.) e poi >insomma si rivedono< sempre = quest'uomo e' scapolo senza casa >molto simpatico< un quarantacinque
35 cinquantanni °non so° >quarantotto °ne ha°<

hh

e::m::h >e cosi'< li viene >spesso< a trovare xxx >un tipo che be::ve >sai cosi'< allegrone = >e allora abbiamo conosciuto questi qui<

hh

40 e li' birra. ((imita la voce dello scozzese)) dai birra beviamo la birra. >va bene allora< beviamo sta birra. = poi (.) ci caricano in una macchina (.) una piccola austin e a tutta velocità andiamo a casa

(la) casa non ti dico una casa s- <molto> simpatica.

>una specie di< hh ca:sa: m:::h <colonica> >insomma< una casa di <campagna> ma
45 bella. >sai un po'< come sono quelle case inglesi no so >non so< in che epoca sia e come sia fa- >non capisco niente< se georgiana o <vittoriana> o una roba del genere

hh

>ma insomma< mh nel mezzo di: di questa (.) <enorme> >ch ch< enorme parchi sembrano >perche' sai com'e' qui la terra< sembra mai coltivata e anche quel poco che
50 e' coltivata e' coltivata a grano

hh

>e in questo periodo tutto il grano< e' verde e quindi ti sembra veramente di attraversare sempre un <parco> >perche'<

hh

- 55 poi io non sono >insomma< noi non siamo abituati a vedere la nostra campagna così
seminata da isole
hh
isole di alberi capisci, >invece qui< tutto questo verde con queste <isole di alberi> il
laghetto i cavalli le anitre selvatiche >e tutto< veramente un sogno. (.) >dunque<
60 questa casa è nel mezzo di uno di >di< questi prati (.) con un lago dietro un laghetto
la barca
ed >ed è molto simpatica< la madre la madre di jane >è simpaticissima< una donna
molto mh aperta sai senza tante sofistiche
casa aperta a tutti = abituata a tre figli >capisci< di cui due maschi hh >quindi:<
65 molto spicca >mo-< ma molto ospitale m- ma simpatica >insomma< non non (niente)
smancerie capisci, >quindi tutto un altro ambiente<. morale arriviamo
xx subito un'ottima colazione. la madre davanti ai fornelli in pantaloni ma con su il
grembiule >capisci< a fare questa colazione a fare <party:> >eccetera< tutti a tavola
hh ((voce grossa)) birra >e dai che< si beve
70 e poi e::h >naturalmente tutti< lavano i piatti anch'io ho aiutato e via dicendo e poi:
dice jane >dice guarda< stasera c'è un party >me l'aveva già detto prima.< e noi ci
mettiamo a fare i dolcini
>allora ci siamo< messi a fare i pasticcini lì lavora traffica eccetera >abbiamo fatto i
pasticcini<
75 hh
poi siamo andati su ci siamo cambiate e verso le sei e mezza sette è venuta della gente
appunto hh della gente un po' così. = io tra l'altro non li conoscevo >li ho aiutati un
po'< a passare i bicchieri >passati< i dolcini >poi abbiamo fatto< m'ha ringraziato tanto
perché pare che li abbia aiutati tutti gli han chiesto chi è quella charming girl e via
80 dicendo
morale mh la sera è finita che tutti erano sbronzi a parte quelli del party tutti quelli di
casa. sbronzi sdraiati sui divani = ma (.) >insomma< sbronzi non no:n >cos'< (.) ma io
ti dico non ho mai sentito tanti ruttini e tanti: tante parolacce come da loro ((ride)) però
dette (.) in un modo (.) che non è non è hh volgare così dette perché perché ((ride))

- 85 perche' non lo so: dette perche' son di buon umore dette perche' sono (.) sono <franche>
 sono come la viene (.) insomma capisci, morale andiamo a letto
 morte

- il giorno dopo andiamo a fare una (.) andiamo >figurati< andiamo al pub (>mi
 90 dicono<) tu devi >devi conoscere< il pub (.) del villaggio.
 hh
 >allora alle dieci e mezza< undici >cosi'< (.) mi portano (.) a sto pub.
 >che era< di un buffo
 un buffo unico
- 95 hh
 >tutti i< contadi:ni sai li' della <zona> >tutti che parlano con l'ostessa e via dicendo (.)
 ber la birra anche li' >e allora< siamo stati li' un po' poi siam tornati a casa a fare
 colazione
 hh
- 100 e: il pomeriggio (.) eh son venuti degli amici di::: mh >di questo ragazzo< da
 cambridge >con un'altra ragazza< = cosi' dei ragazzini ((sbuffa)) >oh ti dico< simpatici
 ma niente di che.hh >poi siam stati un po' li'< a chiacchierare >a prendere il sole< =
 perche' c'era >faceva< abbastanza freddino pero' c'era il sole >capisci< = >allora noi<
 siamo stati abbiamo fatto una specie di eh picnic sul prato <davanti a casa> e cosi' >e'
 105 venuta< un po' svelta la sera. poi alle cinque e mezza = >dunque devi sapere< che alle
 cinque e mezza >tutto il pomeriggio< ((imita il suono della campana)) didin didin didin
 suonava la campana era il <gin a>
 hh
- e:h l'ora del gin >capisci< e allora tutti si baciano si' >si'<((ride)) vicino alla cucina:
 110 c'e' una specie di: (.) dispensa >dove pero'< si stira anche >eccetera< (.) e li' non ti dico
 le bottiglie. dalla <birra al gin al whisky>
 hh

<tutto> quello che vuoi (.) morale li' ognuno va c'e' una specie d- d- li' versano
>capisci< le bottiglie dentro una:

115 hh

((ride)) dentro (.) una specie di grande zuppiera hh e poi tu vai (.) metti dentro il
mestolo e bevi. due bicchieri >insomma< non ti dico

(>non avevo<) mai visto mai visto una roba del genere in vita mia

beh

120 morale >cosa vuoi< la sera e' venuta presto (>abbiamo un po') guardato< la televisione
>abbiamo chiacchierato eccetera eccetera hh l>a mattina dopo< siamo andati a vedere
invece una casa di amici loro

hh

una casa (.) che pare sia una delle case piu' vecchie dell'inghilterra perche' <il centro>
125 >che si chiama< mote (.) il:: la parte centrale e' sassone = quindi e' del mille mille e
cento ma una casa stupenda. = ora (.) >sai< come le tengono le case gli inglesi col
profumo di muffa da per tutto ((tono che indica la grandezza del disordine)) un
diso:rdine pazzesco. = pero': eh dico ha ancora tutte le pareti coi vecchi legni dei vecchi
ritratti: vecchie pitture quei vecchi camini sai, (>quelle robe<) molto. una casa

130 deliziosa

hh

e anche questa con un <lago>

poi in mezzo in mezzo a un pa:rco. non ti dico i <parchi>. = >insomma io ho detto<
ma qui cosa mangiate, erba,

135 hh

perche' (.) perche' non non >non si vede< = macche' >dice< questa qui e' la regione
piu' piu' coltivata d'inghilterra questo suffholk

hh

(.) ti giuro io mamma che <non> si vede. e' una cosa <fantastica>. io non ho mai visto

140 una °una::° >roba del genere<

il giorno dopo siamo tornate a londra (.) in macchina

hh

<ALLORA:>

145 io torno a <casa:>

Elena registrazione 7

e::::mh >adesso< non ricordo esattamente di cosa stessi parlando (.) comunque
>adesso senti< non continuare tanto (.) a vuoto. >prova a vedere< se funziona

e dio vuole che abbia funzionato.

hh

5 >allora< continuo

Quarto file audio

Grazia registrazione 5

e la sera siamo andati a un party da mauro. (.) mauro aveva un party

hh

e::::h m::h in cui c'era anche un prete >figurati< un prete simpaticissimo che e' il
((rumore del nastro interrotto)) ((si schiarisce la voce)) >senti mi s-< io ho risentito un
5 po' questo nastro >e mi sono accorta che ma-< tra le risate e i sospiri malgrado ti
racconti tante cose

hh

e' un po' una lagna. = beh comunque >adesso cerco< d'andare avanti parlando

senza: >senza arrestarmi<

10 ---

AH. poi ti volevo dire >aspetta che avevo fatto una nota< >che non non credere
affatto< che sia un siciliano come mi dici tu: >alfredo eh<

hh

- perche' e' alto. (.) uno e ottanta
- 15 e' nero va beh di capelli ha i capelli neri ((ride)) come il carbone che piu' neri di cosi'
non li ho mai visti = ((ride)) son quasi blu. ha gli occhi neri e c'ha i baffi. pero'
- hh
- non e' proprio per niente un siciliano ecco
- hh
- 20 mi spiace tanto = e' tutto l'opposto che: (.) biondo alto >eccetera< pero' (.) siciliano no.
quindi su li' punto fisso eh
- e' inutile che voi lo prendiate in giro hh perche' lo vedrai e vedrai cosa (dico)
- adesso ti devo raccontare il fatto mauro
- che: si e' sviluppato parallelo a quello alfredo. = io ti dico sono <non mi son mai
- 25 trovata> nel mezzo di una situazione cosi' complicata
- hh
- (>dunque<) devi sapere che io ((deglutisce)) ho conosciuto questi tre (.) >tutti e tre<
assieme. boccini mauro e alfredo
- hh
- 30 una sera >a casa di nico< la famosa sera. >ecco<
- e::::h
- dopo qualche sera
- hh
- di nuovo ho rivisto mau- ah si' mauro m'ha richiesto di uscire siamo andati al cinema
- 35 qualche volta >siamo andati< a cena e cosi'
- molto tranquillo = >una sera<
- hh
- mauro mi dice senti c'e' un <bellissimo> film <arabo>
- hh
- 40 andiamo a cena andiamo a vedere questo film

>dico< va bene molto volentieri.

questo sempre nel periodo in cui eh esisteva alfredo >capisci,< ma >insomma< io: (.)
naturalmente >non e' che passassi tutte le mie serate con alfredo<

hh

45 (>gli) avevo detto< va bene d'accordo andiamo

>allora siamo andati:< a cena >poi siamo andati a vedere questo film< e usciamo dal
cinema >come sai< verso le dieci e mezzo

allora >mi dice< senti son le dieci e mezza non non: (.) >cosa vuoi andare a casa< cosi'
presto. vieni un attimo a casa mia a bere un drink ad avere un drink

50 hh

>ho detto< no guarda mi spiace ma io a quest'ora a casa di un ragazzo non vado non
mi <pia:ce> °eccetera eccetera° = >dice< ma no >guarda< c'e' la franca che sta al piano
di sotto

hh

55 le diciamo di salire su = la franca e' un'altra di queste ragazze >sai che c'e' qui<.

hh

>le diciamo di salire su< non c'e' niente di male per carita' >dice< non ti fidi di me,
dico no: non e' che non mi fidi di te che discorsi sono. = per carita' non ci penso neanche

hh

60 ma cosi' >insomma< non si fa. ma no:: >dice< ma che pregiudizi per carita': vieni

beh.

hh

>allora dico< va bene si' si' vengo

e allora andiamo. (.) andiamo molto carino molto simpatico >per carita'< niente eh

65 hh

(beviamo) sto drink sentiamo un po' di musica poi lui incomincia dicendo:

hh

°fa::° fa >fa un po'< di avances e io <niente> dura

hh

70 >allora mi dice< ma <perche',> ma cos'e' sta storia: = dico senti guarda hh >prima di tutto< io non sarei dovuta venir qui e se tu com- se tu fai così ti prego di accompagnarmi a casa di volata

in secondo luogo

mi spiace tanto. = ma io:

75 in questo periodo non: >insomma< non

hh

>non me la sento< ecco. >perche' io io< voglio bene a un'altra persona e quindi non:

oh ma no ma dimmi ma qua ma la' = >e allora io naturalmente< <niente>. >non gli ho raccontato di questo fatto< = >questo< era ancora prima del <party> eccetera

80 hh

>gli ho detto< che era un <italiano> e che insomma:: sapevo che ero senza spera:nza ma che comunque no::n (.) ero: >insomma< un po' (.) ((ride leggermente)) <sentimentalmente involved> e che quindi non avrei potuto (.) >insomma< fare la carina con lui e via dicendo

85 >allora lui incomincia a dire< ah ma sai = mi racconta i suoi dolori amorosi le sue <storie>

hh

e mi dice::: m:::h

90 ma no ma insomma <ragiona> hh una: >se tu riuscissi a superare< i tuoi ostacoli io riuscissi a superare i miei hh e se tu appena appena di- cercassi di volermi un po' di bene ci si potrebbe anche sposare

ah beh. <mi son venuti i fumi>. dico madonna >questo qui< l'ha presa dura capisci

hh

e gli ho detto ah dico se ti volessi bene si' ma non te ne voglio (.) >capisici<,

95 <ma su ma pensaci> ma per carita' °eccetera eccetera° (.) <insomma. una storia> comincia a caragnare >questo qui< a piange:re

hh

a dirmi ma <insomma:> io ho aspettato <ta:nto>

hh

100 a:: m::h a trovar- >insomma:< a farl- >a trentaquattr'anni< che fin'ora non c'ho mai
pensato >e via dicendo< perche' avevo sempre voluto trovare la persona adatta per me:
>e tu sei così< <fre:sca:> così' hh pu:ra e via dicendo ti voglio per me tutta la <vi:ta:>
ti vog- e:h (cielo) piangendo.

>e io che gli dicevo< mauro per carita' portami a casa. = >non sapevo piu' che faccia
105 fare<

hh

>morale< questo qui mi porta a casa

e amen

dopo due giorni mi telefona e mi dice: >se uscivo con lui<

110 hh

e io gli ho detto (.) ma: non so (.) ci vediamo >ci vediamo< al party: di: simonetta: (.)
così' = ma no >dice< io ti voglio vedere da sola

>e gli ho detto< no guarda mauro io: >proprio quello che voglio evitare< e' che tu mi
parli ancora di questi argomenti perche': se vuoi buoni amici d'accordo >esco con te
115 andiamo a cena e tutto<. ma io di questi argomenti non ne voglio più sentir parlare

hh

>e allora lui mi dice< no guarda >e' proprio di questo che< ti volevo: (.) ti volevo
parlare cercare di convincere: se tu non vuoi:i

niente (.) non ci vediamo piu'.

120 >e va beh.< (.) non ci vediamo piu'.

00:07:14.414 - 00:07:15.707

>xx non l'ho piu' visto. l'ho visto sì' una volta in casa xx<

hh

ma se no ma così' >insomma< dopo non l'ho piu' rivisto e: lo rivedo a casa di boccini

- 125 casa di boccini >ho detto< ma si' questo qui non mi telefona piu' e tutto. gli e' venuta una mattana quella se:ra
- figurati.
- hh
- >e allora cosi'< sono stata <carina> con lu:i come con gli altri >eccetera eccetera<
- 130 >intanto< (.) alfredo parte:
-
- ieri
- >mauro mi telefona< (.) ieri pomeriggio
- hh
- 135 e mi dice io (ti dico) >non sapevo< cosa fare perche'::
- allora xx stasera anne andava da da dasmond hh io: e:h (.) dovevo uscire con franco ma invece lui non poteva (.) >m'ha telefonato< che non poteva >eccetera eccetera< = quindi ero qui che hh era andato un po' a monte il programma >e allora mi telefona e mi dice senti< hh io non ho voglia di andare a mangiare al ristorante. mi vieni a far la
- 140 cena,
- >cucinare<
- >oh dico< si' si' volentieri vengo a farti da mangiare. = >allora dice< senti vengo a prenderti >andiamo a comprare< la roba in un negozio che e' aperto fino alle otto in qui in chelsea
- 145 hh
- e poi >facciam< da mangiare
- >e dico< benone.
- >allora< mi viene a prendere
- hh
- 150 >siamo andati< a comprare un <pollo:> (.) gia' cotto ((ride)) naturalmente (.) <un'insalata:> cosi'
- hh

e poi vado a casa <su:a> >prepariam da mangiare< mangia:mo >cosi'< eccetera
eccetera (.) lavo i pia:tti metto no cioe' non li lavo c'ha la donna >eccetera<

155 hh

e po:i >ci mettiamo di nuovo< a sentire: la musica >i dischi cosi'< a chiacchierare del
piu' e del meno (.) >a un certo punto< lui riattacca di nuovo °con la storia°

hh

dicendo: insomma io spero che quell- la storia con alfredo sia finita

160 hh

e::: °se° (.) ho ancora delle speranze ti <prego> mi dice = io (.) ti metterei su un alta:re
e: pregherei davanti a te come pregherei davanti a un <angelo>. ti voglio portar via da
questo mondo. ti voglio difendere dalla >cattiveria< del mondo.

hh

165 e::hm xx vuole mettere in un mondo a parte dove solo io posso <entra:re> e::h >una
roba< da matti insomma. <per carita'> >dice< se tu mi <sposassi> >in ventiquattr'ore
ci si puo' sposare.< ti porto a fare un viaggio di nozze in arizona

hh

e: >dice io ci sono stato< due anni fa. sono posti in cui ho sempre voluto tornare con
170 la persona a cui voglio be:ne (.) e io ti voglio bene sul serio. rico:rdati che prima di
trovare un altro che ti <voglia bene> come ti voglio io hh ricordati che non e' cos'
fa:cile (.) eh mh per me ogni pa:rte di te e' sacra = e insomma: una <roba> che non ti
dico. e io di nuovo (.) >non sapevo capisci< se ridere ((ride)) o se farmi venire le
MALINCONIE perche' xx (duro) questo qui e' un amore folle >capisci, e gli ho detto<

175 ma senti ma

hh

tu hai trentaquattr'anni ma ti rendi conto >che a me m'hai vista poche volte.< ma dico
ma. >ma ma come< non <posso neanche> crederci abbi pazienza e' un'<infatuazio:ne>
per l'amor di dio

180 hh

e mi dice m:h

vuole il <mondo hh la vita::> e::h insomma una r::oba >e e< non finiva piu' con storie.

hh

185 >e io che incominciavo a dire< ((deglutisce)) >mauro. (.) e' tardi. devo andare a casa.<
>e lui< ma no. ma ascoltami. ma ti prego. ehm::: dammi retta pe:nsaci >e via
dicendo< >e io< ma mauro >dicevo< ma cosa vuoi che ci pensi. >dico< tu >tu caro
te< il mondo >hai tanti anni piu' di me< il mondo le donne le conosci. io il mondo e
gli uomini non li conosco siccome (.) quando (.) faccio la mia scelta voglio farla una
190 volta per sempre = voglio farla bene. ho bisogno di <tempo> non posso cosi' a
vent'anni dire si' va beh mi lego per tutta la vita >abbi pazienza< io io: alle cose devo
pensarci.

hh

ah ma piantala di far la ragionatrice e da' retta al cuore. d- dimmi che mi vuoi bene.
195 >gli ho detto< ma mauro non NON non non NON POSSO dirtelo. NON LO SO. non
ti conosco

>tra l'altro< non mi piace niente

hh

e insomma. (.) e avanti e tira molla e dai e dai >e insomma (.) e gli ho detto senti
200 mauro< mi spiace >guarda< dammi il tempo dammi tempo ah no=no >insomma< io
non posso pensa:re che tu fra un mese te ne va:i

hh

e >eccetera (.) dico guarda< fra un mese io me ne vado eh lontano dagli occhi lontano
dal cuore (.) vedrai che

205 ti passa

e lui a::h ma no: ma >insomma< io scrivo a tua madre. oh per l'amor di dio = >dico<
ci manca ((ride)) che scrivi a mia madre

hh

ah io sono gelo:so (.) di tua ma:dre di tuo pa:dre della gente che sta con te. tu devi
210 essere solo per me: >e via dicendo< e insomma. un delirio. con sta storia e dai e tira
mo- = >intanto era< mezzanotte e mezza >dico io qua se (.) io (.) tanto avevo telefonato

a mrs olderton >verso le dieci e mezza dicendo che stavo bene< perche' le avevo detto che andavo in casa di questo qui >capisci< e non volevo che lei pensasse:: >capisci<

hh

215 >e ho detto no guarda< io qui: intanto e' tardi bisogna che vada a casa perche': non non voglio neanche: uscire da casa tua troppo tardi (insomma:) >pazienza<

ah >ma no< stai qui con me e facciamo scoppiare lo scandalo cosi' mi devi sposare per forza = OH per l'amor di dio >dico< qua che cosa succede. capisci. >intanto no< lui si comportava estremamente bene >devo dire la verita'< non: non: solo parole

220 >insomma<

>e gli ho detto< no guarda mauro mi spiace mh >adesso io< vado a casa e::

>e allora va beh< mi accompagna:

>intanto< mi tiene la manina sai in macchina (.) cosi'.

hh

225 mi accompagna a casa (.) e mi dice senti io (.) pero' la mattina voglio sentire la tua voce

hh

la tua voce al risveglio eccetera eccetera >ho detto< va beh >se vuoi sentire< la mia voce telefonami

230 no: dice s- per carita' telefonami tu: dammi almeno questa gioia e via dicendo

e allora gli ho detto va bene se proprio ci tieni >domani mattina ti telefono< a che ora ti svegli,

>e mi dice guarda< telefona verso le undici (.) perche' io dopo vado in (ufficio). (.) va bene

235 si' si' va bene. buona notte. (.) buona notte

hh

e lui cosi' dice (.) ah buona notte amore mio e robe del genere (.) dimmi per lo meno una carina >lui diceva< <dimmi> per lo meno una cosa carina = e io ma no mauro non mi vengono ((ride)) non posso. insomma (.) una roba guarda. >non m'e' mai successa

240 una scena del genere<

>sta volta< per fortuna non caragnava. >almeno quello<

pero' aveva degli occhi poro figlio >beh va beh<

allora::

245 e io sto a casa >tranquilla tanto< c'era anne >che ha le crisi amorose< anche lei: (.) un tra:ffico col desmond che la <molla> poi la <riprende> un (.) pastis beh. >arrivo a casa lei< sveglia io sveglia <chiacchiera chiacchiera chiacchiera> >e lei dice< ma sai che sei un bel tipo. >mi dice< e' appena partito uno e ce n'e' subito un altro

hh

250 >ho detto< ma (.) cosa vuoi io (.) cerco di tenerlo buono questo qui (.) finche' non torna l'altro ((ride)) capisci, per lo men se l'altro non torna >pazienza< hh qualche cena fuori e qualche cinema me lo offre. >poi c'ha< la macchina >mi vuole f- portare< a stretford capisci >cosi'< mi fa comodo

hh

255 a dice ma tu sei un bel tipo. eh (.) dico no ma >scusa< gli uomini bisogna anche un po' sfruttare

>(allora) stamattina<

hh

alle undici

260 io

<telefono.>

e lui:: m:::h cosi'. >dice< a::h (ero) in bagno >cosi' stavo facendo< il caffe' = grazie d'avermi chiamato >e ho detto< va bene buon lavoro >e via dicendo = mi dice< ti vedo stasera, >ho detto< no >guarda< stasera

265 hh

sono impegnata. (.) non posso. >dice va bene.< comunque ti telefono nel pomeriggio (.) >dico va beh< prova. io non so se ci saro' >perche' vado proprio< a vedere quel chelsea flower sai. (exhibition) con mrs olderton

270 poi:: mh e::h e poi dovrei uscire con boncini se mi telefona = >ad ogni modo< hh >io gli ho detto< prova se ci sono in casa: va beh.

hh

>comunque< con lui stasera non esco perche' non voglio che:: >sai.< pensi che = per una sera va bene: storie lacrime e via dicendo. ma io due sere di fila una musica del
275 genere non la voglio perche' per l'amor di hh >intanto< poveretto io so che >(tanto) idea< non la cambiero' mai quindi meno mi vede (.) >a un certo punto< meglio e'. capisci, >eh< anche per lui hh >lui dice< ah ma cosa t'importa, in fondo >dice< tu non perdi <niente> quello che soffre poi sono io = >gli ho detto< ma mauro a me spiace anche che soffra tu hh >a un certo punto:< m:h >insomma< no:n non >non e' giusto:<
280 mi comporterei male >eccetera<

°va beh°

Elena registrazione 8

risentire il tuo discorso mi ha mi ha mi ha mi ha:: mh >mi provoca adesso< delle risposte io pensa che ta:nte volte >sono presa< dalla tentazione di andare alla zoofila sai che fa la reclame tutti i giorni sul corriere

hh

5 offrendo cani:: abbandona:ti cani so:li cosi' senza famiglia

hh

a delle famiglie che amino le bestie = e avrei proprio una tentazione di andare la' e scegliere ma poi ho paura di commuovermi troppo di vederne tanti

hh

10 di vedere i loro musi:ni cosi' tutti hh imploranti (.) c'e' stato anche recentemente un articolo sul giorna:le non so se te l'ho mandato

hh

appunto di un tale >che e' andato< in un: >questo:< m:h >ricovero< di cani che poi hh e::h era stato colpito dagli occhi veramente imploranti di queste bestie

15 hh

e: un po' per vigliaccheria non vado un po' perche' ho poi il pensiero che prendendomi in casa una bestia che non so che provenienza abbia (.) salute >eccetera<

hh

domani sai succedono un po' dei guai delle seccature se vado in albergo non posso
20 portar:lo sai. l::a vita poi e' crudele guarda la vita e' crudele.

Quinto file audio

Grazia registrazione 6

>qua invece ho trovato< un inglese un ragazzino inglese molto simpatico (.) che pero'
ho capito che er- >che e'< di proprieta' di mimi quindi dopo io si' ci son stata a
chiacchierare tutta la sera insomma ma (.) dopo ho capito che m- meglio lasciarlo
perdere perche' >siccome e' amico< di mimi sai non voglio che succedano dei guai tra
5 noi due per l'inglesino per l'amor di dio.

Elena registrazione 9

io vorrei proprio che tu facessi un esame alla fine dei tuoi studi sai grazia

hh

xx la grammatica e: tanto poi sia abbastanza semplice >quella inglese< e piu' che tutto
saranno i modi di dire che ti insegnano (.) le espressioni

5 hh

m::h e: >quindi pensaci bene grazia.< perche' io proprio desidererei che tu alla fine dei
tuoi studi in ing- >a londra< facessi un esame un esame serio

dato che t'e' andato bene il lower son sicura che ti andrebbe bene anche il proficiency
>quindi<

10 hh

hai avuto un entusiasmo immediato e dopo ti sei un po' smorzata quindi bisogna stare
attenti a questi entusiasmi

hh

che si accendono e si spegnono troppo rapidamente perche' tu sai che non sono mai
15 redditizi

hh

e non portano mai a un buon costrutto (.) quindi mi spiace farti la morale hh ma questo
e' proprio il caso. >io vorrei< che tu ti soffermassi su questo punto

hh

20 perche': ap- ti ripeto insomma: e' un po' una spina per me. vorrei ben saperne qualcosa
di piu'. e vorrei che tu mi rispondessi in proposito e che ci ripensassi

Grazia registrazione 7

(allora) ti racconto il terzo fatto. il fatto boccini. (.) >dunque quello< ha molto molto
meno: molto meno (.) valore:. diciamo non e' cosi' (.) come si puo' dire:, ne': che mi
ha preso sentimentalmente come m'aveva preso alfredo hh ne' >gli ha< <lui> se l'e'
presa come se l'era presa mauro ch'io dico x tra di me dico ma guarda che se alfredo
5 mi volesse bene come mi vuole mauro e facesse il mestiere di boccini andrebbe benone
((ride)) capisci, invece tre ma dico tutti e tre un tipo piu' diverso dall'altro ma nessuno
dei tre proprio mi andrebbe completamente = morale boccini hh >t'ho detto che l'avevo
visto< o:::h al suo party >l'avevo visto< prima a cena >eccetera eccetera<

e eh >gli avevo detto al suo party< ma sai (.) cosi' scherzando >sai ho detto< che io
10 non ho piu' nessuna voglia di andare in italia:. >ho detto< quasi quasi se trovassi un
lavoro qui

un lavoro interessa:nte >un lavoro< per cui naturalmente valesse la pena stare o fino a
natale >oppure< un lavoro che mi desse delle possibilità di carriera per cui rinuncierei
a >ginevra< = ma cosi' come si dicono tante cose

15 mi telefona (.) qualche giorno fa fammi pensare quand'era

mi pare due giorni dopo il party >aspetta che te lo dico eh che c'ho qua la mia
agendina< con su tutto scritto

m:::h >ah ecco< mi telefona lunedì'. e mi dice senti io sono andato a un party l'altra
sera e ho parlato con della gente e mi pare che tu saresti la persona adatta per loro

20 hh

>ma dico senti< che: che roba e', ah dice figurati dovresti essere la segretaria
generale (.) dell'ufficio (.) public relations di un'agenzia di pubblicita'

oh. °dico (.) ma° questa e' una cosa molto importante. >si' si' dice< guarda che non ti
offro un lavoro ma ti offro una carriera

25 e gli di- >pero' mi dice< guarda che dovresti come minimo vincolarti per tre anni

>allora gli ho detto< no <guarda io:> >cosa vuoi< ho la mia scuola di ginevra

hh

in ballo (.) °e::° pensandoci bene hh >penso che insomma e' meglio< che finisca i miei
studi che abbia il mio diploma perche' dopo chissa' quante occasioni del genere mi si
30 offrono e via dicendo = >dice< va bene se non ci pensi piu' (.) va beh.

>io metto giu' il telefono< e dopo un po' dico ma (.) in fondo (.) questa gente potrei
anche vederla

e parlarle

(allora) lo richiamo >e gli dico< senti.

35 io (.) pero'

ci ho ripensato (.) e mi interesserebbe parlare con questa gente (.) a qualsiasi (.) non
importa. >tanto io dico mica mi devo vincolare< con una promessa adesso. >non
importa voglio sentire< cosa mi offrono

tanto piu' che tu me la dici tanto bella. tanto piu' che loro hanno un: >relazione< con
40 milano >e sarebbe stato< un lavoro sei mesi qui sei mesi a milano sei mesi in francia
sei mesi a new york >capisci,< una roba del genere

hh

e (.) volevano una ragazza di buona fami:glia >capisci. che sapesse inglese< italiano.
>soprattutto italiano< scrivere delle lettere in italiano

45 hh

e che: sapesse (.) >intrattenere< questa gente di affa:ri portarli in gi:ro >e via dicendo<
= a me sembrava che volendo una ragazza di ventanni si prendessero un po' un: m:::h
un crostone (.) pero' (.) >ho detto< (ci vediamo)

infatti

- 50 >lui dice< ve bene. ti vengo a prendere e andiamo a prendere un drink
hh
e allora andiamo con questa gente (.) e li' (incominciano lei) sa xx la stenografia, >ho
detto< no guardi io: da- dattilo si'
hh
- 55 steno <male>. inglese poi italiano no.
>allora mi dice< ah noi volevamo questo anche (>eccetera<) no va beh< ma poi (.)
NIENTE. non abbiamo piu' parlato capisci, cosi' loro hanno appena accennato = io
penso che abbiano voluto vedere un po' com'ero prima di farmi
hh
- 60 e allora: mh dopo di questo o:h >han detto va beh< andiamo fuori a cena. (.) >mh
virgilio mi dice tu hai qualcosa da fare, dico no. veramente no.< (.) >allora dice< bene
andiamo tutti a cena (.) allora questo signore dice guardate andiamo andiamo in un
night club
prima perche': la ditta noi facciamo la pubblicita' per un: concorso >che c'e' stato:< tra
65 le: le donnine >sai quelle< che fanno le pulizie. e queste hanno vinto >del nord
inghilterra< e quelle che hanno vinto il concorso sono venute qui e sono state invitate
a vedere un night club >cosa che probabilmente loro< non avrebbero mai visto.
vogliamo andare a dare un'occhiata. andiamo li' vediamo lo show poi
hh
- 70 >e andiamo a mangiare< da qualche altra parte >infatti questo qui c'ha< una jaguar
°stupenda° una moglie deliziosa. gente molto per bene molto simpatica
hh
>morale andiamo< vediamo sto show (.) xx valeva (.) quel che valeva (.) e beviamo
una bottiglia di champagne e poi andiamo a mangiare. andiamo a mangiare al cubano
75 nella stanza sotto. quel cubano e' e' <in fronte> al gino >la parrucchiera<
e::: m:h >sotto c'e'< una stanza romana (.) >dicono< (.) >si' insomma< con le statue
con la gente vestita vestita con la toga hh con uno schiavo nero che ti viene a offrire:
ti viene a chiedere se tutto va bene >insomma quelle cose li'<
hh

- 80 >e ho avuto una magnifica< col- >una magnifica< cena = >intanto virgilio< m'aveva
promesso che m'avrebbe portato a mangiare l'anatra
- >e allora< abbiām mangiato l'anatra li' quella sera
- >morale< siām stat- >poi siamo stati< un po' li' a chiacchierare e poi:::
- siamo andati a casa (.) no. (.) ah. niente (.) poi virgilio (.) loro vanno a casa >e virgilio
- 85 mi dice< ah m:h >adesso andiamo< a prendere un drink a casa mia. e io di nuovo ho
detto °>mandonna<° ma qui tutti gli uomini che mi vogliono portare a casa loro. la
sera >ma< (.) ma io non lo so. >ho detto< no guarda non vengo.
- hh
- eran le undici e mezza e così' >e dico< no io vado a casa.
- 90 hh
- ecco. tutte le ragazze che non si fidano. >e via dicendo< di nuovo la storia della fiducia
tu se dici di no (.) >ci son delle situazioni in cui< se tu dici di no hh fai la figura della
<cretina> >perche' dicono no ma insomma< questa qui cosa crede che io le faccia,
- hh
- 95 se dici di sì' >capisci che< stai col batticuore tutta la sera >xx io non sapevo cosa fare<
- hh
- >allora io gli morale gli ho detto< beh senti guarda >ma figurati dico< se non mi fido
((squillo di telefono)) <oddio> >il telefono di nuovo. aspetta un attimo<
-
- 100 va beh. >e allora io gli dico< ma m:h >guarda< se non avessi fiducia in te non verrei.
invece mi piace m- molto bere un drink = va beh vengo (.) e andiamo >a casa sua< (.)
li' (.) non s- (.) assolutamente <nie:nte>. hh >quelli la'< intanto arrivati a casa ci
telefonano >perche' avevamo fatto una scommessa< quanto tempo ci avrebbero messo
son trenta miglia >loro ce l'hanno fatta< in mezzora. >figurati con la jaguar< tutti i
- 105 limiti di velocità >e tutto< va beh
- hh

>niente lui< mi <racconta> di una <ragazza> che stava sotto di lui nel basement >che
avevamo< conosciuto la sera del suo pa:rtty eccetera eccetera e l'avventuara che aveva
avuto con le:i

110 hh

e cosi' mi racconta un po' della sua <famiglia> (.) >mi racconta che aveva< una
<fidanza:ta> e via dicendo

e tante storie

hh

115 e::: m:::h (.) a un certo punto >mi dice no guar- io gli ho detto< guarda e' tardi mi
accompagni a casa >lui dice< si' si' ti accompagno a casa. morale veniamo a casa hh
niente. non succede assolutamente niente e:: lui mi dice: m:::h ah dice >beh a
proposito< ci vediamo venerdi'. per andare a mangiare l'anitra = e io ho detto >ma
veramente< la mia anitra l'ho avuta. cosi' ridendo perche' lui me l'aveva promessa

120 >capisci,<

hh

no no >dice< ti telefono (.) anche perche' voglio sapere com'e' andata a finire questa
storia >perche' dice< ho capito che voi due vi siete >non vi siete< capiti insomma: >io
e quel'altro<

125 >comunque dice< io devo andare forse a mila:no (.) hh alla fine della settimana
venerdi' o sabato >e gli ho detto< senti se vai a milano hh a me dell'anatra pazienza
>insomma quando< torni ((ride)) ne mangeremo un'altra hh ma vorrei darti il nastro
per mia madre

>allora mi dice< si' s' ti telefono = >invece< fin'ora non si e' ancora fatto vivo quindi

130 non so (.) non so niente >credo che vada a monte< tanto la mia anatra

hh

<quanto eh> il il fatto del nastro. >che probabilmente ti spediro'.<

hh

boccini pero' (.) l'altra sera >ti dico cosi'.< la sera prima >invece da< <mauro>

135 hh

>aveva cominciato a dire< ah ma insomma >dice< perche' mi piacerebbe vederti
attorno a me tutta la vita >anche lui.< hh e siccome >dice< tu sei una ragazza seria
>dice< l'unico modo per averti e' °m:::h >insomma<° o un atto civile o un atto
religioso

140 >capisci,<

hh

e insomma >e io ho detto< madonna. anche questo qui guai. (.) poi invece l'altra sera
non m'ha piu' detto niente >allora ho detto< ma questo qui >dentro di me ho detto<
questo qui e' stato un po' (.) (devamento)

145 comunque e' un amico simpatico c'ha la giulietta

hh

e quindi (>va bene<)

150 l'altro quarto mio cavaliere (.) e' quel franco hh che pero' >eh< e' un cavaliere molto
simpatico molto amico diciamo piu' che = per carita' nessun flirt. lui mi racconta le sue
pene io gli racconto le mie pene

hh

>e' venuto qui< p- molto carino l'altro giorno >l'altro pomeriggio< e' venuto a trovarmi
(.) e mi ha portato un mazzo di rose stupende (.) e un disco

155 hh

ma: (.) cosi' capisci senza nessuna::: °m::h° pretesa <sentimentale> niente >cosi'<

hh

>e poi queste sono le storie< dei miei amori >praticamente<

hh

160 >poi adesso non so come come andranno a finire.< perche' questo qui: >non si fa vivo<
e parte.

>quell'altro: (.) con con le idee< del matrimonio >capirai< se va avanti ancora un po'
>bisogna che< lo molli: >perche' non mi piace< tenerl °tenerlo°

in ba:llo uno che ha le idee cosi':

165 hh

cosi' profondamente e seriamente radicate non e' simpatico >insomma<

hh

e quindi (.) >ecco< ci siamo.

Sesto file audio

Elena registrazione 10

e::hm >dunque< ti dicevo >adesso non voglio far< tanti sospiri >che hai fatto tu< nel tuo nastro che veramente

hh

ahm: io: quando l'ho ascoltato ho fatto fatica >sono arrivata alla fine< che ero senza
5 fiato io

oggi (.) <ventun marzo millenovecentocinquantanove> (.) <primo di' di primavera>

abbiamo la bianchina hh che ha (.) il numero di targa p d >perche' io sono< ancora residente la'. sei sette otto quattro quattro.

hh

10 e con questa poderosa bianchina >non ti dico< che scoppiettamenti fa. sembra una vera motocicletta ma di quelle da strapazzo anche hh sono venuta a casa (.) ma se ti dicessi le peripezie per venire a casa non ne hai neanche un'idea. intanto milano e' tutta sconvolta un po' per la metropolitana un po' >non so< per che cosa. morale e' piena di segni

15 hh

>d-< <rossi bianchi> strisce = >per me son tutti segni cabalistici non li conosco assolutamente

hh

ho fatto un mucchio di di di sensi proibiti >mi sono cacciata in dedali di vie< guarda
20 figurati che (.) prima cosa uscendoo di li' tanto per esercitarmi un po' e per fare un po'
di chilometri °per° >insomma< per muovermi un momento sono andata in corso
vercelli da recchia

taci che andar da recchia in fondo me la sono cavata discretamente.

hh

25 >avevo promesso a marcello< d'andarlo a salutare e volevo andare trionfante con la
mia bianchina <cara mia> ho sbagliato tutto guarda >tornando da corso vercelli son
finita a porta genova.<

hh

intanto. perche' nel centro >era non so.< senso di qui senso di la' >e io m'infilavo ogni
30 tanto< dietro a qualche macchina >ma facevano tutte delle strade diverse dalle mie<
hh >e io non so come e perche' mi ero messa in mente che quelle macchine facessero
la mia strata ma pensa che oca<

hh

morale >non son mica stata capace d'andare da marcello insomma< mi son ritrovata a
35 casa mortificatissima sudata grondante hh l'ho messa li' al mio garage cioe' davanti alla
porta l'ho chiusa ho dato le chiavi a marchettini ho detto ne faccia quello che vuole per
ora sta li'

>la flavia<e' scesa a vederla naturalmente. si raccomanda che la porti un po' a spa:sso
>e tutto< un po' sono commedie un po' sono verita' >e ciao<

40 hh

non e' ma:le ma e' una trappolina. forse era meglio la seicento

hh

io mi sentivo ((ride)) (.) mi sentivo proprio in un semicupio oggi

hh

45 beh. >questo e' stato il grande< avvenimento. >grande avvenimento< che ha coinciso
con la improvvisa fioritura di tutte le <piante> che:: di mila:no le piante i cespugli
>eccetera< hh >sai< noi non ne abbiamo molte nei nostri paraggi >ma per esempio li'
nella piazzetta< della chiesa di santa francesca romano >ci sono tutti quelle specie< di

pruni selvatici che fanno quei fiori rosa hh e poi quei cespugli di forsie che fanno i
50 fiori (.) gialli

>e quindi.< (.) improvvisamente quasi magicamente dalla sera alla mattina me li sono
trovati davanti agli occhi tutti fioriti. ed e' una meraviglia una gioia degli occhi
>veramente rallegra< un po' questa triste e grigia citta'

hh

55 >oggi e' il primo< giorno di primavera >ho detto< n- e' proprio una coincidenza
particolare col calendario.

ah poi ti diro' >che oggi< son scesa da l'elda per dirle affacciati alla finestra che vedi
la mia bianchina = lei si e' affacciata ha fatto meraviglia e ha detto adesso tocca a te
far le meraviglie. = va di la' porta un astuccio hh con un <brilla:nte> fenomenale. un
60 brillante quadro belli:ssimo.

hh

>ho detto< beh ma che cerimonia e', che anniversario >niente< l'anno venturo saranno
i venti'anni di matrimonio ah >ho detto< hai il regalo in anticipo.

hh

65 e:h si' perche' a nando e' capitata l'occasione di questa pietra >eccetera (.) insomma
t'assicuro< (una roba) talmente bella talmente puro talmente bianco >che a me e' persin
venuto il dubbio che sia falso.<

Grazia registrazione 8

ah. >figurati< che l'altra sera = sono di una flemma questa gente qui. l'altra sera viene
a casa: mh mister olderton e dice: eh dove hai parchato tu la tua macchina,

hh

e lei dice ma l'ho parchata dietro l'angolo hh (.) >dice allora guarda< che l'hanno portata
5 via non c'e' >ho guardato da per tutto l'han rubata.< a:h han rubato la macchina, o beh
hh pazienza. niente telefonano a scotland yard e dicono guardi che ci manca la
macchina (.) ma poi >ma non han fatto una piega. pensa la tragedia che avremmo fatto
noi< se ci avessero portato via la nostra bianchina

hh

10 >invece loro niente.< tranquilli han telefonato alla polizia e l'altro giorno l'han ritrovata. (.) >e ciao> hh un po' sporca ma senza nessun senza nessun (.) guaio

doma:ni (.) >vado a un matrimonio.< dunque domani vado a un matrimonio chic >che c'e' qui< all'hyde park hotel

15 hh

da: mh amici di anne (.) >degli amici< un'amica di anne< si sposa hh >e allora anne m'ha detto< ti voglio portare (.) a vedere (.) un matrimonio londinese = hai visto un matrimonio in campagna ed era una barba. >adesso ti porto a vedere questo matrimonio londinese e speriamo che< sia piu' divertente<

20 e::: m::h >e cosi' insomma voglio farti vedere< un po' come si svolgono le nostre: le nostre: cerimonie le nostre riunioni =>dio non e' che la cosa mi emozioni molto e mi entusiasmi molto come idea >l'idea< di andare a un matrimonio di gente che non conosco.

hh

25 in mezzo a duecento trecento persone >di- inglesi< che non conosco hh sai non e' che mi ecciti pero'

pero' capisco un p- sempre piu' come vivono qui

hh

30 e::: domenica anne mi porta in macchina a windsor >sai che lei< e' socia del: eh dell'enclosure real dove: mh c'e' la regina i bambini >eccetera che vedono< il principe filippo giocare a polo.

hh

>e allora< andremo a vedere questa gente che gioca a polo.

35 >insomma< sua madre sai sta facendo un po' di tutto per toglierla dal pensiero di questo desmond >che e' diventato un'ossessione. non ti dico non fa che parlare< di lu:i insomma

hh

e' una co:sa veramente impressionante. = >oggi mrs olderton si e' messa a piangere
40 perche' dice che lei non ne puo' piu'.< che dopo diciotto mesi hh e' esa:usta e insomma.
>eccetera eccetera (.) non ti dico. tragedie in casa. comunque<

quando telefona siamo tutti al settimo cielo >perche' per lo meno lei sta calma< hh
>quando non telefona da' i numeri< e ossessiona tutta la famiglia >insomma< padre
madre <amici:> >strazi<

45 e::: mh >allora sai fan di tutto un po' per mandarla fuori< per farle conoscere altra
gente >per farle cambiare un po' questo pensiero (.) lei ci sente poco devo dire pero'
>per la prossima settimana< non ho programmi = >ti diro' che volevo andare anch'io
a fare questo< viaggetto in iscozia >e allora sono andata da cook

hh

50 a informarmi

perche' e:h sai andare su in iscozia e poi: e:h >non saper bene dove andare ho pensato
forse e' meglio un viaggio organizzato<

hh

>adesso< c'e' un viaggio stupendo di nove gio:rni (.) che fa da londra da londra ma
55 sale su >fino a (.) proprio< l'estrema scozia >passa da stratford on avon eccetera
eccetera pero' costa <quarantasei sterline>.

hh

nove >giorni tutto< compre:so (.) prima classe camera singola e via dicendo >ma
quarantasei sterline< mi pare un po' caro

60 hh

gia' il viaggio per andare e ritornare costa diciotto sterline.

hh

e: poi >capisci, arrivare su< e non saper bene dove andare mi pare che sia un po'
<aleatorio> non so bene. = >pensavo che invece< con un viaggio organizzato loro ti
65 mettono sul pulman

hh

e tu vai >viaggi ti portano in giro< e (.) pare che con questa coop si trova sempre gente anche molto per bene. hh >allora< anche se combinassi non con un'amica ma d'andare da sola >capisci< che la compagnia e' molto importante non tanto per scambiare quelle
70 quattro chiacchiere >insomma<

hh

>perche'< stando insieme nove giorni ti fa sempre piacere >star con della gente< civile.

hh

pero' >insomma visto che e' cosi' caro< penso che ci rinuncero' che in iscozia e un po'
75 in giro in inghilterra ci andro' magari un'altra volta invece di stare a lo:ndra

hh

passero' dei periodi cosi' (.) viaggiando

e poi: (.) >e appunto< volevo andare >andro' una volta a teatro a stratford on avon

hh

80 eccetera = non sono piu' andata >ti dico< non sono piu' andata ne' a un cinema

hh

eh da tanto (.) ne' ne' a un teatro perche' non c'e' non c'e' niente di: di molto::
>eccitante< devo dire

85 >vorrei andare< ancora una volta a sentire shakespeare prima di venire a casa. e pensavo e pensavo di farlo a stratford on avon. hh >ed e' per questo che mi voglio anche tenere abbastanza buono mauro< perche' dato che c'ha la macchina penso che si potrebbe tornare a casa la sera e combinare con un gruppo di gente eccetera eccetera (.) comunque vedremo.

90 hh

non ho ancora dei piani ben definiti. adesso (.) >come ti dicevo< sono le quattro meno dieci hh e alle quattro e un quarto ho appuntamento con mrs olderton >a vedere< questo chelsea celsea flower show (.) >oggi e' l'ultimo giorno purtroppo< hh i fiori saranno in gran parte sfioriti

95 hh

- ma: (.) >cosa vuoi i primi due giorni< ci potevano andare solo i <membri.>
- hh
- i soci.
- con le loro tessere
- 100 e quindi (.) niente.
- hh
- il eh
- te:rzo giorno costava una sterlina eh per vedere i fiori spendere una sterlina
francamente = >oggi invece costa< cinque scellini
- 105 hh
- perche' naturalmente (.) costa meno perche' i fiori saranno piu' sciupati capisci
- hh
- e::: m:::h (.) >e allora insomma ho detto< beh vado perche' dal (momento) che sono
qui >una di quelle cose< della season e (.) ci tengo >ecco.<
- 110 hh
- e po::i (.) >dunque ho fatto di tutto per trovare< dei biglietti per andare a vedere il
famoso trooping the colours che e': >il compleanno della regina quando lei< passa in
rivista questi queste gua:rdie
- quest'anno le guardie >son le guardie irlandesi.<
- 115 per poter <anda:re> bisogna <anda:re> invitati da una guarda >insomma da< da una
che e' nel reggimento
- hh
- >ora noi non conosciamo niente. cioe' conosciamo sai quel famoso peter,< (.) peter
quello che fa l'avvocato >eccetera< ma quello l'ha fatto come servizio milita:re
- 120 >capisci< il fatto di essere nelle guardie hh e ne e' via da tanto tempo perche' fa
l'avvoca:to >e via dicendo< pero' puo' darsi che lui conosca della gente
- hh

perche' (.) i biglietti non sono in vendita. = quindi se non trovo nessun biglietto (.)
omaggio diciamo (.) o per lo meno comprarlo attraverso queste guardie

125 hh

mi metterò sulla strada vicino ce- >sperando di vedere. perche' poi naturalmente le
esibizioni le fanno< sai nella: nel gran cortile che c'e' in white hall hh dietro a downing
street

pero'. m::h eh >naturalmente< la regina e i::: >le guardie passeranno lungo il mall.

130 quindi se tu ti metti lì li vedi.< non li vedi poi far l'esibizione >pero' li vedi passare
che (.) insomma< (.) meglio di niente.

>poi ti devo dire della partita di calcio. = alla partita di calcio sono andata< con degli
americani amici di mimi

hh

135 si' siamo arrivati dieci minuti in ritardo >quindi non ho sentito< la marcia reale

hh

pero' pare che il nostro ambasciatore non sia uscito non se ne sia accorto >insomma<
son successi >un po' di putiferi qui a londra.< = la partita e' stata bellissima

>e io (.) ti dico (.) com'ero (.) gioiosa.< che i nostri abbiano pareggiato. >perche' su

140 tutti i giornali< inglesi dicevano <ah l'italia> perdera' certamente. noi dobbiamo
<vincere> noi siamo piu' <forti> >noi qui noi la'< quindi un due a due beh e' stata una
vittoria

hh

>ti dico< nello stadio non si sentiva >poi< non so s- se tu l'hai vista da televisione da

145 qualcuno >ma insomma< hh non si sentiva che urlare italia >non si vedevano che<
bandiere italiane. a un certo punto noi urlavamo talmente tanto italia italia ed eravamo
>tutti< circondati da degli inglesi che >a un certo punto< anche loro si sono messi a
urlare italia italia ((ride)) capisci

>ecco ho fatto anche quello.<

Settimo file audio

Grazia registrazione 9

>non mi ricordo piu'< cosa ti stavo ti stavo dicendo eh::m ti volevo dire: (.) e:h
>aspetta<

hh

<ti volevo dire:>

5 >oddio (la mia nota ando')<

hh

((canta)) la mia nota ando'

>fammi pensare. mi pareva d'avere tante cose da dire hh >che poi quando si arriva sai<
10 alla fine (.) del nastro che: che va tanto ((ride)) tanto lento sta volta

hh

e::h hh cos'ho fatto di al- >eh dio mio mi pare di aver fatto< tante cose in questo periodo
ma non riesco = >aspetta.< io continuo a sfogliare la mia agenda cosi' mi viene in
mente: di dirti

15 hh

a:::h (.) dunque

hh

che vanda che vanda c'ha un amore per un indiano non te l'ho raccontato. che per carita'
mi dice non dirlo a nessu:no perche' sai se lo vengono a sape:re mi fanno ritornare a
20 ro:ma di <colpo> eccetera eccetera >morale figurati c'ha l'amore con l'indiano e pensa
gia' di sposarlo e avere dei figli = io le ho detto< ma tu sei pazza.

hh

ecco

>a::h poi mi son dimenticata< sai mi son dimenticata di mandare: >figurati mi son
25 dimenticata< di manda:re gli auguri:

gli auguri a lippo. per il suo compleanno

>compieva ventiquattro anni me ne sono ricordata< l'altro giorno >allora< gli ho mandato una lettera dicendo perdonami = >visto che e' la prima volta da quando lo conosco che mi dimentico<

30 hh

>del resto< si era dimenticato anche lui di mandarmelo >quindi penso che< non ho fatto poi un grande: (.) una grave mancanza. pero' mi: mi e' rimasto (.) mi sono choque' io per conto mio

e:: e cosi'.

35 >e poi aspetta< che adesso guardo la tua lettera per vedere se ti posso rispondere a qualche cosa

hh

e: dunque (.) ah dici che sono cresciuta si' >sai che mi accorgo< anche in casa me lo dicono >anche io che sono = sono veramente cresciuta. d- delle volte< penso mi trovo

40 >sai< con dei ragazzini piu' giovani >i miei compagni di scuola e tutto e dico< dio mio io non sono proprio piu' cosi' non lo

hh

non sono piu' studente capisci, sono: non lo so sono hh sono ancora (.) sono ancora sullo stadio di passa:ggio pero' sono già piu' dall'altra parte che dal lato:

45 hh

che dal lato:: >ragazzina< purtroppo.

>(ma)< d'altra parte forse non e' neanche male.

e beh la bianchina in garage (.) spero che tu non me l'abbia scassata troppo xx

50 hh

la mostra canina valla a vedere bene perche' quando vengo ricordatevi che aspetto il cucciolo eh

hh

e:: dunque

55 a ottobre (.) per me l'idea di andare a ginevra mi si stringe il cuore dopo londra
hh
ohi ohi >specialmente<
e specialmente >sai< dopo >questo< questi ultimi due mesi di qui che sono stati cosi'
hh e::h eh <eccitanti.> e cosi' divertenti >a me< l'idea di tornare (.) a ginevra >far le
60 risate sceme sul divano< e sentire i dischi e andare alle lezioni noiose >e tutto<
veramente mi si stringe il cuore. = soltanto che (.) ginevra ha::: la (tuc) che e' talmente
vicina a milano >che penso saro' piu' a milano che a ginevra ma< ti dico mamma sai
che a me (.) l'idea di tornare (.) in italia (.) e di fare: m:h la vita: >un po' che fanno
tutte< le mie amiche >eccetera< ma in un gruppo di gente che e' (.) o snob o un po'
65 <vuota> o qui o la' (.) francamente >mi si stringe il cuore< qui invece hh e' tutto diverso
>adesso che ho conosciuto questa gente che lavo:ra che e' interessa:nte che conosce
tanta ge:nte
hh
che mh ha tanti argome:nti che ha visto il mo:ndo sono tanto piu' vecchi di me. ma io
70 mi trovo <molto> meglio con loro >credi< <molto> meglio.
hh
xx ti senti che non hai non hai bisogno di scherzare di raccontare le barzellette tutto il
tempo capisci. ma puoi parlare di quals:iasi argomento. ti ascoltano hh >magari ti
danno poca importanza< ma per lo meno loro sono interessanti loro °hanno° hanno
75 argomenti (.) loro hh >se penso agli sbadigliamenti del lippo< per l'amor del cie:lo >di
tutti questi ragazzini< veramente.
>n- non so cosa faro'.< io i trentenni in italia non li ho mai visti. >li li esportiamo tutti.
io non lo so.<
hh
80 comunque
ecco
parlami dei tuoi programmi e di quando pensi di far ritorno >cosa vuoi. penso di far
ritorno proprio< (.) alla fine di giugno >verso< il ventotto trenta cosi'
hh

- 85 di modo che ho: >ancora< questi dieci giorni a luglio prima di andare a prendere anne
>ecco<
hh
e::: scrivere ai nonni ho scritto zia mala >ecco si'< anche a zia mala scrivero' adesso
hh senti picci >e< non sono muto e sordo perche' come vedi sentire sento benissimo
90 parlare ho parlato per lo meno in tardi ma meglio tardi che mai
hh
e::m >t'ho scritto una lettera l'altro giorno che spero ti sia arrivata adesso come ve-
esco< esco e poi imposto questo nastro (.) impostandolo oggi spero che per lunedì o al
massimo martedì' (.) tu lo riceva hh d' a lxxx che non diventi matta con le pulizie e
95 dille che mi mandi la ricetta per il sugo >DELLA MINESTRA:.<

Elena registrazione 11

- o::h cara grazia mi accorgo adesso con <terrore> riprovando hh >quello che t'avevo:<
eh (.) inciso >che ho inciso< tu:tto il nastro >cioe'< questa parte del nastro >(mandata)
fino alla fine< che non e' rimasto scritto nea::nche una parola.
>pensa che m'ero svegliata apposta. (.) e t'avevo raccontato tante cose adesso devo
5 ricominciare da capo non me le ricordo piu'. e poi soprattutto<
hh
e' che non funzio:na >questo accidente< adesso riprovo per vedere se questa parte
hh
si e' incisa
10 ---
ecco (.) ho riprovato e s'e' incisa hh non capisco proprio cosa sia successo quindi
adesso pazienza devo alzarmi nel pomeriggio
hh
e nel pomeriggio riprendero' ma sempre con l'angoscia che quando parlo >non non<
15 non rimanga inciso capisci,

hh

non so proprio perche' i maneggi erano sempre stati quelli giusti. io non capisco cosa ci sia qui dentro

Bibliografia

Agozzino, Donatella, (1985), *Analisi delle strutture informative nel parlato*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII congresso internazionale di studi (Urbino, 11-13 settembre 1983), (a cura di) Franchi De Bellis, A., Savoia, L. M., Roma, Bulzoni, 19-31.

Albano Leoni, Federico, (2005), *Studiare l'italiano parlato ieri e oggi*, in (a cura di) F. Lo Piparo, G. Ruffino, *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio editore, 43-57.

Andorno, Cecilia, (2005), *Che cos'è la pragmatica linguistica*, Roma, Carocci editore, 36-49.

Angiolini, Francesco, (1897), *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia*, Torino, G. B. Paravia.

Berretta, Monica, (1994), *Il parlato italiano contemporaneo*, in Serianni L., e Trifone P., *Storia della lingua italiana*, Vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 239-270.

Berruto, Gaetano, (1985a), <<*Dislocazioni a sinistra*>> e <<*grammatica*>> dell'italiano parlato, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII congresso internazionale di studi (Urbino, 11-13 settembre 1983), (a cura di) Franchi De Bellis, A., Savoia, L. M., Roma, Bulzoni, 59-82.

Berruto, Gaetano, (1985b), *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in (a cura di) Holtus, G., Radtke, E., *Gesprochenes*

Italienisch in Geschichte und Gegenwart, Tubinga, Gunter Nar Verlag Tübingen, 120-153.

Berruto, Gaetano, (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci editore s.p.a., 2012 (2022).

Berruto, Gaetano, (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli.

Bonomi, Ilaria, (1994), *La lingua dei giornali del Novecento*, in Serianni L., e Trifone P., *Storia della lingua italiana*, Vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 667-701.

Bruni, Francesco, (1984), *L'italiano: elementi di storia della lingua e della cultura: testi e documenti*, Torino, UTET, 67-143.

Calvino, Italo, (1965), *L'Antilingua*, in *Il Giorno*, 3 febbraio 1965.

Cardia, Nicola, (2009), *Lingua e cinema nel secondo dopoguerra*, in *Studia Romanistica*, 9.1, 27-38.

Carrannante, Antonio, (1978), *Le discussioni sulla lingua italiana nella prima metà del Novecento*, in *Belfagor*, Vol. 33, No. 6, Firenze, Leo S. Olschki s.r.l., 621-634.

Cortelazzo, Manlio, (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.

Cortelazzo, Michele, A., (1994), *Il parlato giovanile*, in Serianni L., e Trifone P., *Storia della lingua italiana*, Vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 291-317.

D'Agostino, Mari, (2007), *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Del Monte, Rodolfo, (1985), *Sintassi, semantica, fonologia e regole di assegnazione del fuoco in italiano*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII congresso internazionale di studi (Urbino, 11-13 settembre 1983), (a cura di) Franchi De Bellis, A., Savoia, L. M., Roma, Bulzoni, 437-455.

De Mauro, Tullio, (1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari-Roma, Laterza & Figli, 2011 (2025).

De Mauro, Tullio, (1970), *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, Nota linguistica a Rossi, A., *Lettere da una tarantata*, nuova edizione, P. Apolito (a cura di), Roma, Squilibri, 2014, 63-82.

De Mauro, Tullio, (2011), *Per la storia linguistica dell'Italia repubblicana*, in *Italica*, Spring 2011, Vol. 88, No. 1, American Association of Teachers of Italian, 40-58.

Gambarara, Daniele, (1983), *Una nota sul mutamento nella storia linguistica d'Italia*, in *Italia linguistica: idee, storia, struttura*, (a cura di) Albano Leoni, F., Gambarara, D., Lo Piparo, F., Simone, R., Bologna, Il Mulino, 247-267.

Gerben De Boer, Minne, (1985), *Caratteristiche dell'italiano usato nella conversazione: un primo sondaggio*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII congresso internazionale di studi

(Urbino, 11-13 settembre 1983), (a cura di) Franchi De Bellis, A., Savoia, L. M., Roma, Bulzoni, 95-115.

Giordano, R., Voghera, M., (2009), *Frase senza verbo: il contributo della prosodia*, in (a cura di) Ferrari, A., *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*, Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Vol. II, Firenze, Cesati, 1005-1024.

Klajn, Ivan, (1972), *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Kubo, Hiroshi, (2016), *Presenza o assenza dell'articolo definito davanti al nome proprio di persona in italiano e nei dialetti italiani*, Quaderni di lavoro AsIt, n. 19, Università degli Studi di Padova, 47-64.

Marazzini, Claudio, (1998), *La lingua italiana. Profilo storico*, Milano, il Mulino, 2002, 425-553

Marcato, Gianna, (1985), *Italiano parlato, comunicazione di base e oralità*, in (a cura di) Holtus, G., Radtke, E., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübinga, Gunter Narr Verlag Tübingen, 24-41.

Mengaldo, Pier Vincenzo, (1994), *Storia dell'Italiano del Novecento*, Milano, il Mulino, 2014, 13-133.

Migliorini, Bruno (1963), *Parole nuove : appendice di dodicimila voci al "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli.

Migliorini, B., Baldelli, I., (1964), *Breve storia della lingua italiana*, Sancasciano Val di Pesa (Firenze), Officine Grafiche Fratelli Stianti, 281-376.

Migliorini, Bruno, (1967), *La lingua italiana d'oggi*, Torino, Edizioni Rai Radiotelevisione italiana.

Nencioni, Giovanni, (1983), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in (a cura di) Nencioni, G., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 126-179.

Palermo, Massimo, (2005), *La percezione dei neologismi tra vecchi e nuovi media*, in (a cura di) F. Lo Piparo, G. Ruffino, *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio editore, 165-181.

Pasquali, Giorgio, (1941), *Osservazioni sulla lingua italiana contemporanea*, in *Zeitschrift für romanische Philologie* (ZrP) 61, 63-78.

Perugini, Marco, (1994), *La lingua della pubblicità*, in Serianni L., e Trifone P., *Storia della lingua italiana*, Vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 596-615.

Pieraccioni, Dino, (1965), *Osservazioni sulla lingua italiana contemporanea*, in *Belfagor*, Vol. 20, No. 5, Leo S. Olschki s.r.l., 587-595.

Policarpi, G., Rombi, M., (1985), *Usi dell'italiano. La nominalizzazione*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII congresso internazionale di studi (Urbino, 11-13 settembre 1983), a cura di Franchi De Bellis, A., Savoia, L. M., Roma, Bulzoni, 393-406.

Sabatini, Francesco, (1983), *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'<<Epistola napoletana>> del Boccaccio)*, in *Italia linguistica: idee, storia, struttura*, (a cura di) Albano Leoni, F., Gambarara, D., Lo Piparo, F., Simone, R., Bologna, Il Mulino, 167-201.

Sabatini, Francesco, (1985), *L' "Italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in (a cura di) Holtus, G., Radtke, E., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Nar Verlag Tübingen, 154-184.

Sansò, Andrea, (2020), *I segnali discorsivi*, Roma, Carocci editore

Satta, Luciano, (1968), *Come si dice. Uso e abuso della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.

Segre, Cesare, (1963), *Le caratteristiche della lingua italiana*, Appendice a Bally, C., *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 439-470.

Setti, Raffaella, (2010), *La lingua del cinema italiano contemporaneo tra continuità e innovazione*, in (a cura di) Stefanelli, S., Valeri Saura, A., *I linguaggi artistici*, in *Lingua e Cultura. L'italiano in movimento* No. 1, Accademia della Crusca, 105-126.

Sobrero, Alberto A., (2005), *Come parlavamo, come parliamo. Spunti per una microdiacronia delle varietà dell'italiano*, in F. Lo Piparo, G. Ruffino, *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio editore, 209-220.

Sornicola, Rosanna, (1981), *Sul parlato*, Bologna, Società editrice il Mulino.

Sornicola, Rosanna, (1985), *Il parlato: fra diacronia e sincronia*, in (a cura di) Holtus, G., Radtke, E., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübinga, Gunter Nar Verlag Tübingen, 2-23.

Sornicola, Rosanna, (2005), *Processo di italianizzazione e fattori di lungo periodo nella storia sociolinguistica italiana*, in F. Lo Piparo, G. Ruffino, *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio editore, 221-228.

Spina, Stefania (2019), *Io non è che non me ne frega niente: tendenze recenti della negazione tramite frase scissa*, in *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate. Atti del LII congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Officinaventuno, 95-113.

Voghera, Miriam, (2005), *Parlare parlato*, in F. Lo Piparo, G. Ruffino, *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio editore, 303-318.

Voghera, Miriam, (2017), *Dal parlato alla grammatica. Costruzioni e forme dei testi spontanei*, Roma, Carocci editore S.p.a., 2019.

Fonti online

Bazzanella, Carla, (2011), *Segnali discorsivi*, Treccani, Enciclopedia dell'italiano, [https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) ultimo accesso 21.05.2026.

Cortelazzo, Michele, A., (2010), *Linguaggio giovanile*, Treccani, Enciclopedia dell'italiano, [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultimo accesso 10.06.2026.

Dal Negro, Silvia, (2010), *Bilinguismo e diglossia*, Treccani, Enciclopedia dell'italiano, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultimo accesso 02.05.2026.

Sabatini, Francesco, (2011), *Lingua del Novecento*, Treccani, Enciclopedia dell'italiano, [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-novecento_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-novecento_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultimo accesso 13.05.2026.

Sbisà, Marina, (2011), *Pragmatica*, Treccani, Enciclopedia dell'italiano, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultimo accesso 30.06.2026

Voghera, Miriam, (2010), *Lingua parlata*, Treccani online, [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-parlata_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-parlata_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultimo accesso 23.05.2026.

Sitografia

Cappa, Gaetano, (2023), *My fair mommy. Un vocale dal passato*, Chora media, <https://choramedia.com/podcast/my-fair-mommy/>, ultimo accesso 05.06.2026.

Corpus KIParla, <https://kiparla.it/il-corpus/>, ultimo accesso 09.06.2026.

Istituto Barlumen, <https://www.barlumen.com/>, ultimo accesso 05.06.2026.

Dizionario Internazionale, <https://dizionario.internazionale.it/parola/a-parte-il-fatto-che>, ultimo accesso 13.06.2026.

Istituto nazionale documentazione innovazione ricerca educativa
https://piccolescuole.indire.it/timeline_slider_post/1911-riforma-del-4-giugno-1911/,
ultimo accesso 23.04.2026.

Istituto nazionale di statistica <https://demo.istat.it/app/?i=POS&l=it>, ultimo accesso
23.04.2026.

RAI, Storia della radio dal 1924 al 1933,
http://www.storiadellaradio.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-d3384361-91fc-4b38-b8ab-9ec4031ec7aa.html?refresh_ce, ultimo accesso 28.04.2026.

Software

ELAN, <https://archive.mpi.nl/tla/elan>.

Sketch Engine, <https://www.sketchengine.eu/>.